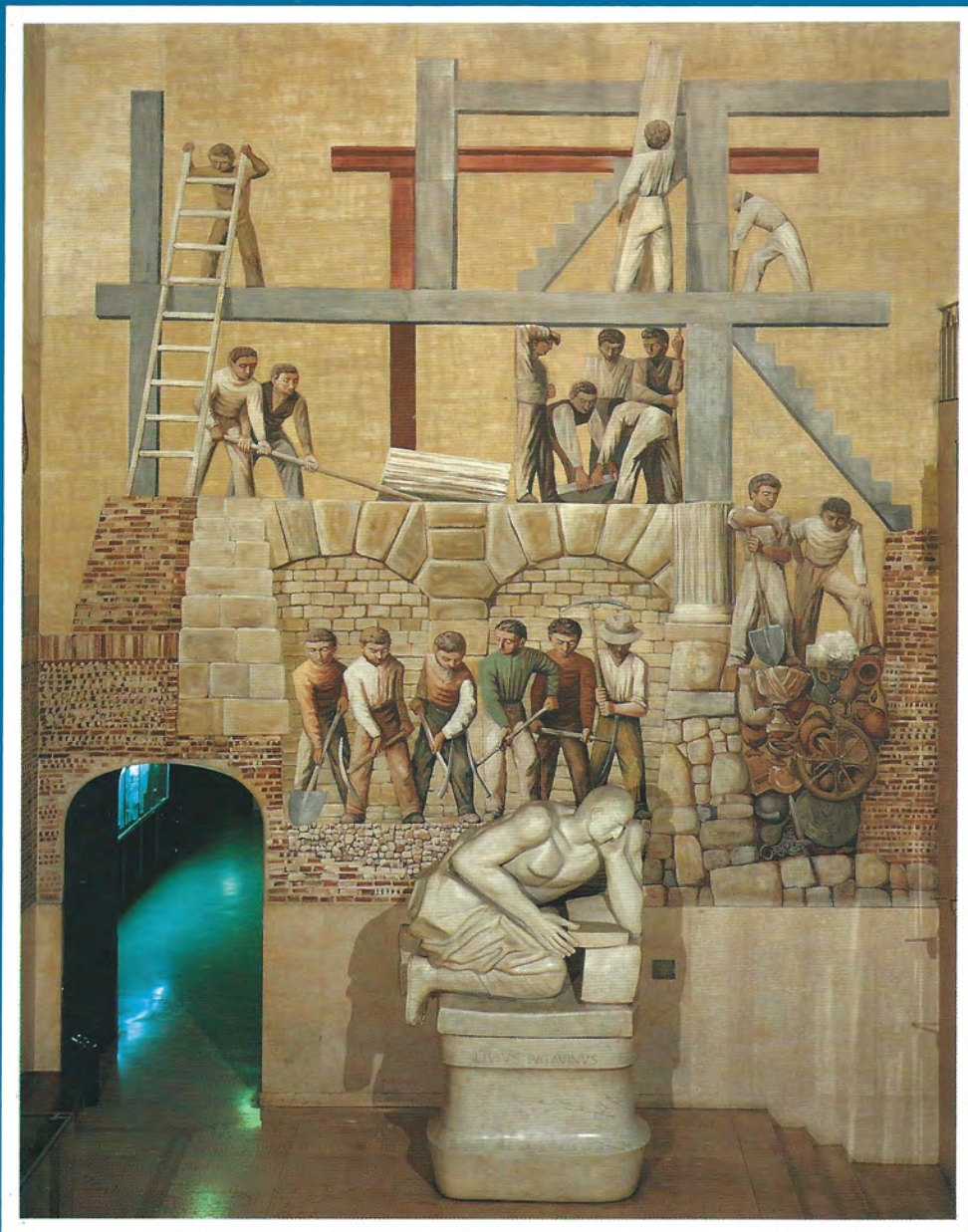


PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montona, 4 - 35137 Padova / Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO V

28

DICEMBRE 1990

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Note per un ritratto di Gian Francesco Malipiero, musicista e scrittore

Giuseppe Mesirca

12

La 'Littera florentina' e i manoscritti patavini del Digestum Vetus e del Codex

Giambattista Impallomeni

16

Ancora sui pittori Zanella

Pier Luigi Fantelli

20

Un esperto capitano al soldo di Francesco il Vecchio da Carrara

Maurizio Conconi

23

Un patriota padovano, medico e filantropo: Antonio Vio Bonato

Vito Asti

26

Il Centro Interdipartimentale di servizi "Musei scientifici" dell'Università

Giovanni Giorgio Lorenzoni

28

Il Museo zoologico

Alessandro Minelli

31

Il "Polittico del fiume"

Pier Luigi Fantelli

34

San Prosdocimo tra storia e leggenda

Ireneo Daniele

38

Una nuova "beata": Elisabetta Vendramini

Claudio Bellinati

40

Le fornaci Morandi di Pontevigodarzere

Giancarlo Pedrina

42

L'arte antica dei 'bottari' a Torre

Sergio Nave

44

L'innovazione e l'area padovana: opportunità e sfide

Ruggero Menato

46

Parole padovane

Manlio Cortelazzo

47

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Pier Francesco Alessi
Enzo Cojazzi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carenza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000

Un fascicolo separato L. 5.000

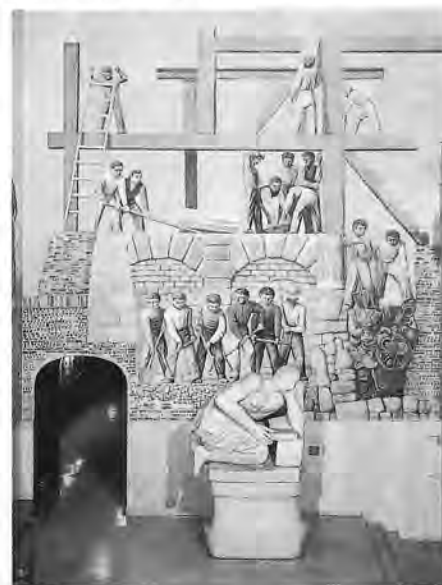
Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

L'atrio del Liviano, con gli affreschi di Campigli e il 'Tito Livio' di Martini. (Foto: Luciano Fincato).



Il volume "Sergio Cella: l'uomo, l'esule, lo studioso, il docente", *Atti dell'incontro commemorativo tenutosi al Bo il 20 marzo 1990, che viene presentato in una sala del Pedrocchi assieme a questo numero della rivista, vuole ricordare un grande amico che fu anche condirettore di Padova e il suo territorio, e collaboratore indefesso fino alla Sua scomparsa improvvisa.*

La nostra vita è fatta anche di rimpianti e di affettuose memorie, ed è per noi caro nell'approssimarsi del secondo anniversario, che coincide con l'inizio delle feste natalizie, ricordare la Sua immagine e la Sua opera, con il grande rimpianto di non avere potuto essere più a lungo insieme.

Contemporaneamente la nostra rivista vuole continuare una sua tradizione, quella di assegnare il sigillo della città di Padova ad alcune persone che si sono particolarmente segnalate nell'ambito della cultura locale. Il sigillo che l'amministrazione Comunale mette generosamente a disposizione, vuole essere un segno di riconoscenza della città verso coloro che l'hanno, nei modi più diversi, aiutata a crescere e a riconoscersi. I sigilli quest'anno saranno consegnati, oltre che alla memoria di Sergio Cella, a Giuseppe Biasuz, a Niccolò dalla Porta, a Ninì Oreflice, a Enrico Scorzon, a Giovanni Soranzo. Vi sono ricordati diversi settori della nostra cultura, dalla pubblicistica alla scuola, dalla scienza al teatro dialettale. La nostra simpatia per Ninì Oreflice va naturalmente estesa anche al ricordo del marito, per la sua indimenticabile arguzia, dottrina e signorilità.

Diamo inizio in questo numero ad una serie di articoli che hanno per oggetto i musei universitari. In essi verranno dibattuti, da rappresentanti particolarmente competenti, problemi di grande attualità. La necessità di un museo della tecnica nella nostra città è più che mai sentita, ma nulla impedisce che detto museo si articoli in sedi diverse, collegate all'operosità didattica, e specifiche di varie discipline.

Riserviamo infine a questo editoriale il gradito compito di porgere i più cordiali auguri ai nostri lettori, sperando che l'anno nuovo porti loro il bene che cercano e a noi ancora il caldo sostegno della loro simpatia.

C.S.

NOTE PER UN RITRATTO DI GIAN FRANCESCO MALIPIERO, MUSICO E SCRITTORE

GIUSEPPE MESIRCA

Non sono un musicista di professione e nemmeno un musicologo o un critico ma semplicemente uno che si diletta di ascoltare i suoni dei vari strumenti a tasto, ad arco, a fiato e della voce umana nel canto, e con la stessa intensa partecipazione con cui contempla una pittura e legge i versi di una poesia e i passi di una prosa, non ammettendo confini netti e invalicabili tra i territori di dominio della ruskiniana *religion de la beauté*.

Ma per entrare nel regno fatato della musica, forse il più misterioso e inafferrabile di quanti esistono al mondo, oltre a una certa predisposizione naturale, è necessaria, anzi indispensabile, una sia pur minima conoscenza dell'arte dei suoni, raggiungibile soltanto mediante un adeguato esercizio atto ad affinare l'orecchio per accogliere quei suoni nel modo migliore e non confonderli con gli anonimi rumori.

A me accadde che quell'ingresso avvenisse quasi per fatale determinazione in giovanissima età e in modo alquanto rudimentale. Ecco come. Nel tinello di casa troneggiava nella sua veste lucida e nera di finto ebano un pianoforte verticale portato in dote da mia madre alle sue nozze, e fu quindi quasi per obbligo ch'io fossi indotto a ridargli voce dopo parecchi anni di assoluto silenzio col porre le mie piccole mani di ragazzo sulla tastiera.

A insegnante di musica venne scelto l'unica persona che potesse fregiarsi in paese di un titolo siffatto: un vecchio ultraottantenne, secco, curvo, i capelli canuti ricadenti in radi cernechi giù per il collo e scosso ogni tanto alla bocca da irrefrenabili tic. Sembrava "uscito" da una commedia di Goldoni o da un quadro di Pietro Longhi, dove compaiono vegliardi dall'umore tetro e bisbetico, ligi al passato e deprecanti le follie dei tempi nuovi.

*Un'immagine
del maestro Malipiero
(Venezia 1882 - Treviso 1973),
che con la sua sterminata opera
di compositore
è stato il maggior protagonista
del rinnovamento della cultura
musicale italiana
del nostro secolo, per conferirle
un più ampio e originale
respiro europeo.*

La casa di Malipiero ad Asolo, e la chiesetta di S. Gottardo.



Egli nutriva poi un sacro orrore per la musica stampata e mi portava i "pezzi" da studiare trascritti nota per nota sul pentagramma di fogli arrotolati e tenuti fermi da un nastrino di seta, e di lettura quasi indecifrabile a causa delle dita malferme nel maneggiare la penna.

Per la verità, sotto la sua guida non feci grandi progressi. Tuttavia, la noia e lo sconforto consumati nella prima mezz'ora dedicata al solfeggio e alle scale venivano in certo qual modo riscattati nella seconda mezz'ora dallo studio di una sonatina di Hummel o di Diabelli (soltanto molti anni dopo venni a conoscenza che quest'ultimo, umile didatta, aveva fornito a Beethoven il tema per le famose *33 Variazioni per pianoforte in do maggiore sopra un valzer* di Diabelli, op. 120), che mi procurava non so quali ineffabili emozioni, un battere più accelerato del cuore, un calore e quasi un inebriante stordimento dei sensi.

Erano i segnali, per quanto ascosi e sotterranei, che io stavo per fare l'ingresso da inconsapevole pellegrino, da chierico vagante, nell'"armonioso labirinto", in quel metaforico luogo di cui parla Malipiero in un suo erudito e a un tempo dilettevole *excursus* nella musica antica?

Ma fu quando mi trasferii a Padova per proseguire gli studi liceali, ospite d'una famiglia amica, che precipitai d'un sol colpo a capofitto nei territori di esclusivo dominio della vera musica. Una figlia del padrone di casa, bionda e gentile, ancor giovanissima s'era diplomata in pianoforte al Liceo musicale G.B. Martini di Bologna, proprio lo stesso che aveva accolto Malipiero quando, iniziati nel 1900 i corsi di contrappunto a Venezia tenuti da M.E. Bossi, al trasferimento di costui a Bologna, lo seguiva due anni dopo pur sotto il peso d'un giudizio del tutto negativo espres-



so dall'insigne maestro sul suo conto, poi peraltro revocato, circa le future possibilità creative, da consigliargli addirittura di dedicarsi piuttosto allo studio di un unico strumento, e alquanto insolito: il fagotto.

Il paio d'anni trascorsi a Bologna per diplomarsi in composizione furono abbastanza fruttuosi per il ventenne Malipiero. Il poema sinfonico *Dai "Sepolcri"*, poi distrutto, da lui composto nel 1904, pervaso da spiriti romantici, sugli esempi di Giuseppe Martucci che aveva diretto il Liceo bolognese sino all'arrivo del Bossi ed era il più qualificato esponente del sinfonismo tedesco (sotto la sua bacchetta avviene nel 1888 la prima rappresentazione in Italia, al Teatro Comunale di Bologna, del *Tristano e Isotta* di Wagner) fu eseguito come saggio finale dagli allievi del corso, ottenendo unanime successo, il primo e l'ultimo della sua lunga carriera di compositore scomodo e incompreso per la novità e originalità del suo linguaggio in perenne e ardita evoluzione.

Nel fervido ambiente bolognese, nonostante il gran tempo trascorso, era ancora vivo il ricordo del passaggio di Mozart, divino fanciullo, nel suo viaggio in Italia, intrapreso nel 1769 in compagnia del padre, e diventato il pupillo, conquiso dalla sua grazia e dalla sua mostruosa sapienza di improvvisatore, del buon Padre Martini, autore di quell' "*Esemplare o sia saggio fondamentale pratico di contrappunto sopra il canto fermo*" apparso a Bologna nel 1774, che il mordace Malipiero nel suo volumetto già ricordato, *L'armonioso labirinto (da Zarlino a Padre Martini, 1558-1774)*, Rosa e Ballo, Milano, 1946, giudica: "meriterebbe una ristampa integrale per uso degli studiosi, se la semenza di questi non fosse andata distrutta".

Per essere ammesso all'Accademia Filarmonica bolognese, il 9 ottobre del

1770, Mozart deve sottoporsi a una prova scritta, un contrappunto in stile severo su un "Cantus firmus" tolto dall'Antifonario gregoriano da eseguirsi "in rigorosa clausura", e lui, secondo il resoconto del padre, se la cava in poco più di mezz'ora, tra lo stupore generale "che avesse terminato così in fretta, poiché per un'antifona di tre righe molti avevano impiegato anche tre ore".

Il manoscritto originale del lavoro d'esame di Mozart venne ritrovato nel 1858, sepolto nell'archivio dell'Accademia, che lo conserva fra i suoi più preziosi cimeli. E Malipiero annota in un suo *Omaggio a W.A. Mozart*: "Ancora studente ho accarezzato quei fogli ingialliti che mi sembravano usciti da un'antica favola, non vera quasi".

Ma non c'era in questa sua adorazione per il vetusto manoscritto mozartiano anche in germe quanto affermerà più tardi a proposito del "canto fermo", del "gregoriano": "Mi sono formato la convinzione che il canto

gregoriano fosse la vera origine della nostra musica. Attraverso il canto gregoriano a passo a passo ho raggiunto la grande scuola dei polifonisti italiani per arrivare inevitabilmente a Claudio Monteverdi che va considerato il primo musicista dell'era moderna".

Nè dobbiamo sorvolare su di un altro avvenimento accaduto a Malipiero durante il soggiorno bolognese, e che avrà di certo un peso non trascurabile sulla sua futura attività di scrittore in proprio e di saggista, altrettanto perspicua di quella del musicista. È lui stesso che ce lo racconta con felice immediatezza: "Rivedo la Libreria Zanichelli sotto il Pavaglione: Giosuè Carducci sempre muto, con il cappello in testa e il bavero rialzato, sfoglia qualche libro o rivista. Rivedo l'Università durante l'ultima tragica lezione. Il devoto Severino Ferrari soffre in silenzio accasciato su una seggiola.

Giosuè Carducci vorrebbe parlare del Petrarca *Tu che il ciel vestita*, ma la paralisi gli ha tolto l'uso della pa-



Gian Francesco Malipiero nel suo studio.

rola. Egli soffoca, batte i pugni sulla cattedra, guarda intorno smarrito e finalmente calcandosi il cappello sulla testa e barcollando, esce dall'aula che fu per molti anni il centro delle lettere italiane".

Ora, tornando alla bionda pianista, mia "padroncina", reduce dal Liceo musicale di Bologna, è naturale ch'essa mi prendesse sotto le sue cure per porre un radicale rimedio ai moltissimi difetti della mia tecnica pianistica, specie per quanto riguardava l'"impostazione" dell'avambraccio e della mano al fine d'imprimere maggior forza e rotondità di tocco alle dita scorrenti sulla tastiera. E una volta raggiunto il punto giusto ed equilibrato di quanto richiedeva nell'esecuzione, mi costrinse a un ritorno all'esercizio umile, pedestre, terra terra, ma indispensabile a sgranchire le mani, delle "scale" nelle varie tonalità, per poi passare ai testi canonici di Cramer, di Czerny, di Muzio Clementi (insuperabile il suo *Gradus ad Parnassum*, che con astuta perizia obbliga ambedue le mani a un ben dosato e progressivo cimento).

Idolo incontrastato fra l'immensa selva degli autori antichi e moderni, era il suo Bach, del quale teneva un ritratto sul ripiano del pianoforte a mezza coda posto in un angolo del salotto di vimini, un tempo di proprietà di Cesare Pollini. Di conseguenza, quando diventai più esperto e disinvolto nell'affrontare quello strumento, le *Suites inglesi* e le *Suites francesi* furono il mio pane quotidiano.

Fu per merito suo se potei assistere nei tre anni trascorsi nella sua dimora, che rassomigliava a una autentica *boîte à musique* quando venivano a far le prove per i loro concerti il violinista Fadò, fratello di Vera, anche essa pianista, moglie del filosofo Ettore Luccini, e il violoncellista Lino Filippini che assieme al prodigioso Ser-

gio Lorenzi fonderà poi il celebre Quintetto Chigiano, alle esibizioni di sommi interpreti di musiche per pianoforte di autori a loro più congeniali: Backhaus con Beethoven, Fischer e il suo complesso con Bach, Gieseking con Debussy, Cortot con Chopin e Schumann, e altri ancora non meno famosi, da soli o uniti a trii, a quintetti o a una orchestra completa.

Nel 1936 Malipiero viene nominato professore di storia della musica presso l'Università di Padova e due anni dopo direttore del locale Istituto musicale intitolato a Cesare Pollini, che resse per un solo anno, dal 1938 al 1939, sino all'invito a dirigere il liceo musicale di Venezia, a Palazzo Pisani (1939-52).

Nel volumetto *La pietra del bando*, oggi introvabile, Ateneo ed., s.d. (1945), a pag. 95, racconta di tale esperienza didattica: "L'anno scorso ho tenuto alla R. Università di Padova un ciclo di dodici lezioni trattando tutti gli argomenti che interessano la storia della musica. Non ho potuto continuare quest'anno le mie lezioni, perchè in dodici lezioni m'ero esaurito, cioè avevo detto tutto ciò che sulla storia della musica potevo dire. Asolo, 8 gennaio 1937".

È ovvio il dire che quella nomina destò in città non poco scalpore. Anche negli ambienti cosiddetti intellettuali padovani bene informati il nome di Malipiero suscitava la stessa perplessità del manzoniano Don Abbondio di fronte al nome di Carneade: "Chi era costui?".

Da quanto mi consta, a Padova non erano mai state eseguite musiche di Malipiero, e nemmeno di Casella e di Pizzetti, suoi coetanei. In quel primo trentennio del Novecento la città, che aveva respinto le istanze innovatrici del gruppo veneziano composto dai pittori Gino Rossi, Gabriella Orefice, Pio Semeghini ed Enrico Fonda,

relegati in un "buco" del Salone nella "Seconda Esposizione Nazionale d'Arte" tenuta nel maggio del 1921 per non offendere il senso estetico dei visitatori nell'impatto con quelle "bestie nere", era ancora soffocata dagli ultimi epigoni del wagnerismo d'oltralpe e del melodramma verista ottocentesco.

Manco a farlo apposta, proprio in quei giorni delle dodici lezioni di Malipiero avevo incontrato a passeggio per il Corso Pietro Mascagni, cappello a grandi tese, zazzera tinta d'un nero corvino, grosso sigaro in bocca, lungo cappotto con bavero di pelliccia, giunto a Padova per dirigere al Teatro Verdi la sua opera "Iris".

Di Malipiero conoscevo soltanto la sua prima opera, *L'Orfeide*, nella esecuzione fatta alla Fenice nel febbraio del 1936 sotto la direzione di Nino Sanzogno, un suo allievo prediletto, morto in tragiche circostanze in ancor giovane età. Massimo Mila, dopo oltre vent'anni, scriverà che quella "pazzia scenica" secondo lui: "è una delle più belle che si siano scritte per il teatro nell'Italia moderna. Musica che è tutta melos ed invenzione continua, senza un ripiegamento su se stessa, senz'ombra di riflessione intellettualistica, tutta immediatezza espressiva, nutrita di fonti italiane ora popolari, ora arcaiche ed illustri, in un'amalgama perfettamente omogeneo e disteso".

Ancor fresco reduce da quella rappresentazione, che mi aveva sconvolto e ammaliato, non mi lasciai sfuggire il raro evento di ascoltarle.

Se ben ricordo, l'impressione che ne ricavai non fu delle più esaltanti. Vi contribuì di certo l'ambiente stesso in cui egli fu costretto a tenerle, un'aula squallida e disadorna dell'Istituto, e il pubblico sparuto, una diecina di persone di varia età ed estrazione sociale, e qualche studente derelitto, tutti con l'aria annoiata e disattenta. D'al-

seconda la stile campagnolo, ma non escono.
Dalla Rocca, ho veduto nascere il silenzio
del pendente, gli ospizi, gli ospedali, i collegi,
tutte le macchine di rappresentanza l'attuale
provincia di Asolo dove emigrano i cittadini
perché la disertano gli ospiti.
Perché pensare a questi di allora, per-
ché se dovessero noi possiamo ancora tornare quel
che speriamo di poter fare dove nulla è muta-
to? Dimentichiamo quello che non è più, quel
che esiste ancora?
Quando sento le campane di Sant'Alvise
marò, dolci, allegre, quasi pettegole, e quelle
di Coste che ammoniscono la pioggia, tutte i
miei sospiri di abbandono affiorano per
sempre caldi. Sì, produce il fenomeno di
questa inesplicabile commovente dei soffocanti.
Francesco Malipiero
Asolo, 30 settembre 1940.

tra parte Malipiero non fece nulla di nulla per ravvivare quell'atmosfera oppressiva, anzi sembrava cercasse a bella posta di accentuarne i foschi colori con l'uscire di tanto in provocatrici e ironiche accuse contro gli esterrefatti e ammutoliti ascoltatori, rei, secondo lui, d'essere del tutto digiuni in fatto di problemi musicali ed estetici al passo con i tempi, e la sua fosse nient'altro che una voce clamorosa in un deserto.

Comunque, con quel tutto, che secondo lui aveva esaurito ciò che sulla storia della musica poteva dire, egli sottintendeva i suoi modi di farla per niente ortodossi e tradizionali, assai lontani da quelli usati dai saggi cultori di tale branca dall'alto della loro cattedra, definiti *tout-court* musicologi, ma bensì improntati da una serie di notazioni rapsodiche, frammentarie, capricciose ed stravaganti, d'umor bizzarro, come appunto palesò a Padova nella sua rapida escursione, a volo d'uccello, dal gregoriano a Vivaldi, il prete rosso, "una forza primordiale", che "vive, come tutti gli innovatori, fuori del tempo... Non minuetti graziosi, né le solite gighe, bensì nuovi ritmi, inaspettate forme di espressione".

Invero, Malipiero non ha mai accettato la qualifica di musicologo. Lo ribadisce in un passo di *Una voce nel deserto*: "Un ramo delle mie ricerche mi interessa particolarmente, perchè ebbe grande importanza per la mia arte e mi onorò di un titolo al quale non ho mai aspirato, nè accetto: musicologo. Quel "cologo" suona veramente male, è squisitamente antimusicale e non so perchè non lo si appiccichi alla pittura o comunque alle altre arti. Chi mai aspirerebbe, per esempio, al titolo di pitturologo?".

Purtuttavia, convinto che il Malipiero delle lezioni padovane non fosse lo specchio veritiero del personaggio scostante e aggressivo con cui s'era rivestito, assumendo le sembianze d'una

delle tante maschere livide e tetre che popolano il suo teatro, e covasse nel suo interno tutt'altri sentimenti, rivelati inequivocabilmente dalla sua musica e dai suoi scritti, non cessai di nutrire vivissimo il desiderio d'incontrarlo a tu per tu, in privato, nella sua casa di Asolo.

Sapevo quasi a memoria l'incipit di quelle bellissime pagine che aveva dedicato al suo amato e odiato "paese dell'anima", scritte nel 1940 sotto il titolo "Alla scoperta di Asolo" col tono di un avventuroso racconto stevensoniano: "Sono passati trent'anni dal giorno in cui senza accorgermi nè farci caso arrivai, in un tardo pomeriggio d'ottobre, ai piedi di quel Monte Grappa che sette anni più tardi doveva trasformarsi in un simbolo. Esplorando uno degli erti sentieri, a pochi passi dalla casa che mi ospitava, uno strano panorama si presentava al mio sguardo: verso levante una processione di colline e collinette sembrava marciare verso il Piave (che allora, pure, era per noi un fiume come tutti gli altri), e incoronava la più maestosa fra le colline un castello merlato: la rocca di Asolo. Così me lo indicava un montanaro al quale m'ero rivolto per orizzontarmi. Sotto la collina un ammasso di case a ridosso dei verdi pendii, gli stessi decantati dal Cardinale Bembo: "Asolo vago piacevole castello posto ne gli estremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano ed è di Madonna la Reina di Cipro. Contornato da un giardino vago molto e di meravigliosa bellezza... Oltre i bellissimi pergolati di viti... siepi di spessissimi e verdissimi ginepri... onorati allori... e niuna lor foglia fuori del comandato ordine pareva che ardisse di sé mostrare".

Asolo è poco distante dal mio paese. In certe giornate di bel tempo, specie dopo un temporale, quando l'aria si fa tersa al pari di un cristallo trasparente, si scorge il colle a cui s'addossa, e sullo sfondo, un pò discosto, ora azzurro, ora verde, a seconda delle sta-

gioni, il massiccio del Monte Grappa, che per noi, abitanti della pianura, è una sorta di domestico Fujama quando d'inverno s'incappuccia di neve ed emerge con la punta dalle nebbie.

Ma dovevano passare circa trent'anni prima ch'io ponessi piede nella sua casa. Nel 1967 un mio breve romanzo, *Una vecchia signora*, era entrato inaspettatamente nella cinquina del Premio Campiello. Mi passò così per la mente la balzana idea di inviargli una copia accompagnata da una lettera di giustificazione del mio atto, che consideravo inconsulto e temerario, suggerito soltanto dalla pura ammirazione e dal totale rispetto per la sua opera di musicista e di scrittore. Era, in fondo, il classico strattagemma del messaggio racchiuso dentro a una bottiglia e abbandonato ai flutti del mare, dall'incerto arrivo.

Ma ecco giungermi e a rassicurarmi di un suo approdo felice la seguente lettera di Malipiero, datata Asolo (Trevi- so) 20-VIII-1967: "Caro Dottore, non soltanto il suo libro, anche la sua lettera mi ha fatto piacere: desidero vederla. Non sono occupato sino al 9 settembre, ma sino a questa data ho "gente" da vedere, pure qualcuno che si dice amico. Poca roba però. Purtroppo non so in quali giorni abbiano luogo gli incontri. Dopo il 9 novembre il padrone sono io, spero vederla. Il mio numero di telefono è (Asolo) 52032 (Telescrizione 0432). Il mio gatto soriano è sempre qui da me, e m'incarica di dirle che l'aspetta. È ansioso di farle vedere il suo "harem": 8 (otto) gatte! Con i più cordiali saluti, il suo G. Francesco Malipiero".

È inutile dire che non esitai un solo istante ad aderire al desiderio del Maestro e del suo gatto soriano, espresso in termini così amabili e irresistibili. Ma per non tediare più a lungo il benevolo lettore, rimando il racconto della mia prima visita ad Asolo nel numero della rivista successivo a questo. □

LA 'LITTERA FLORENTINA' E I MANOSCRITTI PATAVINI DEL *DIGESTUM VETUS* E DEL *CODEX*

GIAMBATTISTA IMPALLOMENI

È noto come i moderni sistemi normativi generalmente trovino il loro fondamento nel *Corpus Iuris Civilis*, o comunque ne restino fortemente influenzati. Formalmente vigente nell'Europa continentale occidentale fino a tutto il XVIII secolo, esteso in altri Paesi d'oltre oceano come l'America Latina, esso fu man mano sostituito dalle codificazioni nazionali (1756 Baviera, 1771 Modena, 1796 Prussia; 1804 Francia, 1811 Austria, 1869 Argentina, e così avanti fino al 1946 Grecia); codificazioni a loro volta imitate o accolte in altri Stati dell'Africa e dell'Asia, tra i quali, fin dal 1891, il Giappone. Né va sottaciuto come il *Corpus Iuris Civilis* continui a trovare diretta applicazione ancora a San Marino, Andorra e Sud Africa.

La intitolazione non è quella originale, ma fu la prima volta adottata (ispirata e insieme contrapposta a quella già in uso di *Corpus Iuris Canonici*) nel 1583 da Jacopo Gotofredo nell'edizione completa da lui curata delle fonti normative del diritto comune. Oltre alla compilazione giustiniana che ne costituisce la grandissima parte, vi è un'appendice dove figurano alcune disposizioni medioevali cui veniva riconosciuto carattere universale: la Pace di Costanza del 1183 siglata dal Barbarossa, i *Libri feudorum*, le Costituzioni augustali di Federico II.

La compilazione giustiniana in particolare si suddivide in quattro parti: Istituzioni, Digesto o Pandette, Codice Giustiniano, Novelle. Nelle *Institutiones*, in quattro libri, e soprattutto nei *Digesta* o *Pandectae*, in cinquanta, del 533, vengono selezionate le opere dei giuristi classici, ricompresi tra il I sec. a.C. e il III d.C.; nel *Codex*, del 534, vengono riordinate le costituzioni imperiali in dodici libri; infine le *Novellae* altro non sono che le costituzioni emanate successivamente, a partire dal 535.

L'importanza storica di due antichissimi esemplari del Codice giustiniano, capitati a Padova presumibilmente alle origini dello Studio.

Lettera 'u' antropomorfa all'inizio del primo libro del Digestum vetus conservato nella Biblioteca Universitaria di Padova.



Nel 554, accogliendo la richiesta dell'allora papa Vigilio, Giustiniano estese all'Italia la propria legislazione emanata o emananda, in origine destinata al solo "Oriente". La portata storica di questa *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii* fu incommensurabile: grazie a essa la rifioritura economico-culturale europea, iniziata nell'XI secolo, poté disporre di un indispensabile strumento ordinatore giuridico altamente avanzato, che ne permise quell'ulteriore crescita che più non si sarebbe arrestata fino ai giorni nostri. La compilazione venne inizialmente studiata dalla scuola di Bologna la cui data di nascita si suole ravvisare nel 1088, e poi dalle altre università italiane, tra le quali importantissima quella di Padova, sorta nel 1222.

Divulgato e recepito nel resto dell'Europa occidentale, il *ius commune* divenne vero e proprio diritto positivo generale, ovunque il medesimo e a tutti applicabile: anzi il *Corpus Iuris Civilis* fu considerato diritto imperiale e pertanto, come tale, vigente nell'intero Sacro Romano Impero. L'unità legislativa così formata fu malauguratamente infranta dalle moderne codificazioni nazionali; tuttavia il *Corpus Iuris*, trasfuso in esse, continua ad accomunarle rappresentandone il denominatore comune ed unificatore.

Queste brevi premesse per dare un'idea del significato che, nello sviluppo della civiltà mondiale, ha giocato Giustiniano, originario dell'Illiria, succeduto a Giustino, suo zio, nel 527 e deceduto nel 565. Nel sesto canto del *Paradiso* dedicato all'Impero, Dante, con la sintesi mirabile e definitiva del genio, ne esalta la effettiva grandiosità: "Cesare fui, e son Giustiniano / Che, per voler del primo Amor ch'i' sento, / D'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano" (vv. 10-12).

Orbene, delle quattro parti della



compilazione giustiniana, la principale per monumentalità e altezza di dottrina espressavi resta incontestabilmente il Digesto. In Italia se ne conobbero due redazioni: la *Littera Florentina*, così chiamata perché custodita a Firenze, con ogni verosimiglianza della seconda metà del VI secolo, dunque coeva o di pochissimo successiva a Giustiniano, e la *Littera Bononiensis* compilata dalla scuola di Bologna, il cui archetipo, andato perduto, fu riprodotto in ulteriori codici medioevali. Tra questi quello patavino, del XII secolo, sul quale ci intratteremo più avanti.

Attesa la sua unicità, insieme con la significazione e il ruolo universale, la *Littera Florentina* costituisce uno dei manoscritti in assoluto più preziosi oggi esistenti. Consta di 906 fogli con un numero doppio di facciate.

La sua origine resta avvolta nel mistero. La leggenda vuole che dall'Oriente la *Littera* sia stata trasportata ad Amalfi, nel qual caso potrebbe addirittura trattarsi di una copia desunta direttamente dall'originale giustiniano esistente a Costantinopoli; anzi certi errori nell'andare a capo, che talvolta occorre riscontrare, farebbero pensare a copisti greci poco esperti della lingua latina. Potrebbe tuttavia provenire più semplicemente da Ravenna, desunta da altra copia ivi inviata dal governo di Costantinopoli in seguito alla *Pragmatica sanctio*. Sta di fatto che le tracce a ritroso della sua provenienza sembrano arrestarsi ad Amalfi: qui sarebbe stata conservata fino al 1135, quando i Pisani se ne sarebbero impossessati saccheggiando la città.

La ritroviamo, così, religiosamente tenuta a Pisa in San Pietro in Vincoli e denominata *Littera Pisana*. Vi restò fino al 1406, allorché come preda di guerra fu trasportata a Firenze in Palazzo Vecchio, assumendo l'o-

dierno appellativo appunto di *Littera Florentina*. Fu quindi finemente rilegata in due tomi nel 1419, ma le due copertine si persero il 4 ottobre 1782 in occasione del suo trasferimento, non senza polemiche, presso la medicea biblioteca Laurenziana. Ed è forse il caso di ricordare come solo a determinati funzionari fosse consentito, in Palazzo Vecchio, estrarla dal tabernacolo che la conteneva onde permettere la consultazione; e come il cerimoniale prescritto stesse ad indicare quasi la sacralità dell'avvenimento: erano d'obbligo quattro certi accessi e per tutti gli astanti il capo scoperto.

A solennizzare il secondo centenario della sua traslazione alla Laurenziana, l'augusto cimelio è stato restaurato ed esposto ai visitatori. Non solo. Su proposta dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", il Ministro per i Beni Culturali ne ha autorizzato l'edizione fotografica, eseguita dall'editore Olschki di Firenze, indiscusso maestro in questo genere di riproduzioni. Ecco un'opera che, lungi dal doversi considerare

riservata agli iniziati, bene figurerebbe, nobilitandola, in ogni biblioteca anche piccola, specie se di studioso o pratico del diritto.

Ma veniamo ai manoscritti patavini. Per comprenderne l'importanza sono necessarie alcune cognizioni preliminari, sia pure di carattere elementare, il che ci costringe ad aprire una nuova parentesi.

Le fonti del diritto comune, che abbiamo visto riunite sotto la denominazione di *Corpus Iuris Civilis* a partire dal 1583, in precedenza erano suddivise in cinque parti, delle quali le prime tre attinenti al Digesto di Giustiniano, e precisamente: I, *Digestum Vetus* (dall'inizio a D.24,3,2); II, *Digestum Infortiatum* (da D.24,3,3 a tutto il trantottesimo libro); III, *Digestum Novum* (dal trentanovesimo libro alla fine); IV, *Codex* (contenente i primi nove libri del Codice Giustiniano); V *Volumen* (contenente gli ulteriori tre libri del Codice, le Istituzioni e le Novelle sempre di Giustiniano, nonché quell'appendice cui è stato sopra accennato).



La lezione con cui queste parti erano conosciute dalle scuole di diritto, e quindi nello Studio patavino, passa sotto il nome di *Vulgata*. Nell'ambito di questa lezione riguardante i *Digesta* viene indicata, ripetiamo, come *Littera Bononiensis*, dal prototipo perduto, e in contrapposizione alla *Littera Florentina*.

Orbene, i manoscritti fondamentali del *Digestum Vetus* riproducenti la *Bononiensis* sono quattro: il Parigino (P), il Vaticano (V), il Lipsiense (L), il Patavino (U).

Non entriamo nella questione dibattutissima sull'origine della *Bononiensis*; basterà qui rilevare che i manoscritti del *Vetus*, pur ripetendo alcuni errori riscontrabili nella *Florentina* (dovuti forse a un archetipo comune ravennate già di per sé impreciso?), talvolta presentano una dizione più corretta, come scrive lo stesso Mommsen nella *Præfatio* alla sua fondamentale *editio maior* in due volumi del Digesto.

Il manoscritto patavino, conservato sotto il n. 941 nella Biblioteca Universitaria di via S. Biagio, a buon diritto costituisce uno dei vanti del nostro Studio. Il Mommsen lo definisce "*saec. XII a librario prudentissimo optime scriptus*" e lo utilizza per la esatta ricostruzione del testo giustiniano, citandolo ripetutamente nell'apparato critico.

I copisti che lo esemplarono dovettero essere tre, almeno a giudicare dalle diverse scritture. In chiusura una mano del XIV secolo attesta che il libro, appartenente all'ordine dei frati eremitani di Sant'Agostino, era stato concesso in uso a certo fra' Agostino da Piove di Sacco, presumibilmente per poterlo tenere nella propria cella. All'interno della rilegatura cartacea in apparenza del XVIII secolo, risulta annotato il prestito al Mommsen, regnante nel Veneto ancora Francesco

Giuseppe, per interessamento della R. Legazione di Prussia a Vienna (15 novembre 1964).

Dunque il manoscritto, risalendo al XII secolo, è anteriore allo Studio patavino. Nel XIV secolo, al tempo dei Carraresi, era già a Padova presso gli Eremitani: ben potrebbe esserlo stato fin del secolo precedente; meglio, addirittura già all'atto della fondazione dello Studio stesso, sorto dalla secessione di alcuni studenti dipartitisi da Bologna. Ebbene il manoscritto, alquanto compulsato e glossato, sembra attagliarsi a tali eventi, quasi a conferma della congettura più volte avanzata, che vedrebbe l'insegnamento universitario medioevale concentrato proprio nel *Digestum Vetus*.

Valga del resto in proposito la maniera "goliardica" con la quale, nel contesto, vengono miniate certe lettere in apertura dei titoli, come la U di *Ulpianus* con cui inizia il Digesto. Que-

sto, per giunta, nel manoscritto non è, come ci si attenderebbe, preceduto dalle due costituzioni *Deo auctore* del 530 e *Tanta* del 533, con le quali Giustiniano rispettivamente ne ordinò la redazione e lo promulgò; è preceduto invece dalla costituzione *Omnem* del 533, regolante gli studi giuridici e rivolta alla scuola: tra l'altro, al § 9, vengono severamente repressi gli scherzi e gli eccessi degli anziani a danno dei giustiniani, le matricole di allora (*nihil novi sub sole!*).

Se poi si pone mente che oltre a quelli ricordati non si conoscono altri manoscritti completi del *Digestum Vetus*, si deve concludere che quello patavino al tempo dei Carraresi fu importantissimo per la propagazione e la conoscenza diretta del testo giustiniano, e per la sua interpretazione, almeno nell'Italia settentrionale, Istria e Dalmazia. Tanto più che la *Littera Florentina*, nel XIV secolo ancora Pi-

Facciata d'inizio di un'antichissima copia del Codex Iustinianus, conservata pure nella Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 688).



sana, era praticamente sconosciuta e comunque relativamente lontana e di difficile consultazione.

L'altro manoscritto relativo alla *Vulgata*, conservato nella Biblioteca Universitaria con il n. 688, è quello del *Codex* sempre del XII secolo, contenente i primi nove libri (il nono peraltro incompleto) del *Codex Iustinianus* (come si è accennato gli altri tre, insieme con le Istituzioni e le Novelle, erano ricompresi nel *Volumen*). Ne ha fatto una bella descrizione il Besta, riferita dal Brugi (in *Il Digesto Italiano*, v. *Codex*, VII, 2, Torino 1897-1902, p. 408). I copisti, a giudicare dalla grafia, dovrebbero essere stati due. Vengono omesse le parti in greco. Le glose sono moltissime. Tra le marginali alcune, scritte contemporaneamente e dalla stessa mano del testo, risalgono addirittura a Irnerio, Bulgaro e Martino, preziose per la conoscenza del loro pensiero, a tutt'oggi sempre alquanto lacunosa. Le glose interlineari sono prevalentemente anonime e con ogni verosimiglianza risalenti al XIII e XIV secolo.

Se deve valere la presunzione che in tale ultimo periodo questo manoscritto, come già quello del *Digestum Vetus*, si trovasse a Padova, esso costituirebbe una ulteriore importantissima documentazione del lavoro interpretativo svolto dai maestri patavini al tempo dei Carraresi, e del loro contributo all'espansione del diritto comune e delle sue fonti.

Ma c'è di più. Il manoscritto è tra i più antichi non epitomati che possediamo del *Codex Iustinianus*: il suo utilizzo si rilevarebbe fondamentale per una revisione critica della stessa *editio maior* del *Codex* curata dal Krueger (Berolini, 1877), il quale neppure lo cita.

Ultimamente, il 28 settembre 1989, in occasione del convegno tenuto nel nostro Ateneo dalla SIHDA (notizie

in questa Rivista, n. 22, dicembre 1989, p. 47), i due cimeli sono stati esposti nell'Archivio antico, destando il massimo interesse dei moltissimi intervenuti, specialmente romanisti e storici del diritto, italiani e stranieri. Sia consentito prenderne spunto per sottolineare come una edizione fototipica dei due manoscritti, rispettivamente del *Digestum Vetus* e del *Codex*, si appaleserebbero di enorme utilità per gli studi. Di qui l'auspicio che queste note possano risvegliare l'attenzione per una meritoria iniziativa in tal senso, oltre tutto altamente significativa per la città di Padova. □

ANCORA SUI PITTORI ZANELLA

PIER LUIGI FANTELLI

Si sono trascorsi tre anni dall'articolo, apparso in questa rivista, con il quale proponevo all'attenzione del pubblico una figura di pittore, Francesco Zanella, centrale per l'arte padovana a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo. Scopo dichiarato era di stimolare ricerche su di un periodo della storia culturale cittadina ancora assai trascurato, come trascurato d'altronde è tutt'ora il Seicento: periodi certo non confrontabili con le precedenti epoche, ma comunque storicamente da indagare non foss'altro perché ancor oggi fortemente presenti, anche numericamente, nel patrimonio culturale cittadino.

Da allora non s'è certo fatta ulteriore strada nel recupero della pittura padovana sei settecentesca, al contrario di quanto ad esempio ha fatto la vicina Vicenza e, ancora qualche anno fa, Verona: per quanto concerne gli Zanella, a parte i lavori di Davide Bazzato¹ di ambito però catalogico², solamente Fabrizio Magani³ e E.M. Dal Pozzolo hanno pubblicato inedite tele degli Zanella, mentre una certamente del nostro pittore è apparsa con un'attribuzione a A. Trevisani⁴.

Può essere utile riprendere quindi brevemente l'opera degli Zanella, proponendo nuove opere recentemente identificate o che, quantomeno, si ritiene possano essere avvicinate all'opera dei due pittori. E innanzitutto Domenico: a lui ho recentemente assegnato la pala con il "San Michele" (Fig. 1) della chiesa di Torre, da accostare alle tele, oggi al Museo Diocesano, provenienti da Carrara S. Giorgio, con una datazione quindi tra il quinto e il sesto decennio del Settecento⁵. Un dipinto particolarmente felice, per quanto ancora legato ad una poetica barocca, più che roccò: attento alla materia cromatica, qui ancor più trattata con gusto lumi-

*Una veloce carrellata
sulla produzione pittorica
degli Zanella, padre e figlio,
attivi a Padova
tra Sei e Settecento
con una quantità di opere
che li ha fatti definire
"i Giordano
della Scuola Padovana".*



nistico. E ancora a Domenico ritengo possano essere avvicinate le Sante inserite nei pilastri delle pareti della chiesa di S. Gaetano, raffiguranti rispettivamente S. Teresa, S. Maria Maddalena, S. Apollonia (Fig. 2), S. Agata (Fig. 3) e S. Lucia: opere anch'esse di una fase non del tutto matura, ancora fortemente influenzata dal gusto barocco⁶.

Confronti si possono fare con le figure femminili delle lunette già nella chiesetta dei Colombini, siglate da Domenico⁷, ed in base a questa maniera più corsiva e spezzata (in particolare nei panni) si potrebbe ipotizzare la presenza del giovane Domenico nella "Nascita di Adone" della Pinacoteca del Museo Civico di Padova (Fig. 4)⁸, in cui si respira ancora una lontana aria carpinesca. In effetti il pittore non riuscirà mai a staccarsi del tutto dalla lezione paterna, che reinterpreta costantemente nel corso della sua carriera, soprattutto nelle opere di minor formato. Quelle "operette" per le quali andava famoso Francesco, che numerose si trovavano nelle collezioni private⁹ e che bisognerà credo indagare per poter approfondire la conoscenza della personalità artistica del pittore. Posso qui dare alcuni suggerimenti, partendo dall'ipotesi che a Francesco spettino le due telette con storie del Battista della Pinacoteca del Museo Civico di Padova¹⁰ a suo tempo pubblicate: è il caso dell'"Adorazione dei Re Magi" sempre al Museo Civico padovano (Fig. 5)¹¹ di una vivacità pittorica più accentuata — e i putti in alto son chiara sigla dello Zanella — e ancora l'"Adorazione dei Pastori" della Pinacoteca padovana (Fig. 6)¹², sorta di primo pensiero per il telone di analogo soggetto ora nel Duomo di Piove di Sacco¹³. "Il Giordano della scuola (padovana)" era definito Zanella, ed in effetti la facilità espressiva non doveva mancare



- 1 Domenico Zanella, *S. Michele*. Torre (Pd), Arcipretale.
- 2 Domenico Zanella, *S. Apollonia*. Padova, Chiesa di S. Gaetano.
- 3 Domenico Zanella, *S. Agata*. Padova, Chiesa di S. Gaetano.
- 4 Domenico Zanella(?), *La nascita di Adone*. Padova, Pinacoteca Civica.
- 5 Francesco Zanella, *Adorazione dei Magi*. Padova, Pinacoteca Civica.

al pittore, che costruisce secondo schemi evidentemente anch'essi di derivazione giordanesca: è il caso della "Deposizione" della chiesa degli Eremitani in Padova (Fig. 7), la cui povertà pittorica sembra assegnabile soprattutto alle condizioni di conservazione; e in parte della "Crocifissione" della Pinacoteca dei Concordi di Rovigo (Fig. 8) che già avevo avvicinato allo Zanella¹⁴ e che ritengo di dover riconfermare al pittore padovano.

Gli schemi delle opere "in grande" d'altronde sono quelli propri della cultura tardo seicentesca a sua volta debitrice alla pala cinquecentesca¹⁵: tra i tanti esempi che si possono citare, propongo l'inedita "Madonna, Bimbo, Santi Carlo Rocco e Francesco di Sales" di Galzignano che pubblico anche per segnalare le pessime condizioni di conservazione (Fig. 9)¹⁶; mentre un bozzetto preparatorio dovrebbe essere la "Madonna, Bimbo, S. Giovannino e due Santi Vescovi", del Museo Civico di Padova (Fig. 10)¹⁷. Infine, per le opere "in grande", un'aggiunta. Al Museo Civico, sono conservate le grandi ante d'organo raffiguranti David che suona l'arpa e S. Cecilia all'organo, dono al Museo di Giovanni Scapolo (Fig. 11)¹⁸. Le due ante appartenevano all'organo della Cattedrale di Padova, rinnovato nel 1791¹⁹ e probabilmente in quell'occasione privato delle ante e dei relativi pennacchi che qui pubblico, conservati ancor oggi in Duomo, nei due bracci del transetto: rappresentano putti che reggono lo stemma del canonico mons. Gabriele Lion con la scritta "Adornavit 1707" che appare anche ai piedi delle ante ora al Museo (Fig. 12-15).

Fu sempre il canonico Lion a donare nel 1709 il baldacchino del Duomo, anch'esso opera dello Zanella²⁰ e sempre al munifico donatore spetta la presenza in Duomo di altre opere



6



7



8



9



10

- 6 Francesco Zanella, *Adorazione dei Pastori*. Padova, Pinacoteca Civica.
 7 Francesco Zanella, *Deposizione*. Padova, Chiesa degli Eremitani.
 8 Francesco Zanella, *Crocifissione*. Rovigo, Pinacoteca dei Concordi.
 9 Francesco Zanella, *Madonna, Bimbo e S. Carlo, Rocco, Francesco di Sales*. Galzignano, Parrocchiale.
 10 Francesco Zanella, *Madonna, Bimbo, S. Giovannino e due santi Vescovi*. Padova, Pinacoteca Civica.

e della tela di Gregorio Lazzarini²¹. Proprio del gruppo di dipinti cui appartiene il Lazzarini ("Incoronazione della Vergine"), il Fumiani ("Circoncisione") e il Balestra ("Adorazione dei Pastori"), fa parte anche l'"Adorazione dei Magi" considerato giustamente il capolavoro di Francesco Zanella²²: la committenza quindi non disdegnava affiancare ad opere di affermati pittori "foresti" l'opera del padovano, indice di una considerazione ed una stima certo non inferiori. □

1) D. Banzato, *La quadreria Emo Capodilista. 543 dipinti dal '400 al '700*, Milano-Roma 1988.

2) Vengono in questo contesto segnalati, assieme alla "Musica" di Francesco Zanella (cat. n. 229), due tele attribuite a Domenico ("Incoronazione della Vergine", n. 230; "Transito di S. Antonio", n. 231).

3) F. Magani, *Un quadro inedito di Francesco Zanella a S. Sofia e alcuni appunti*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXVI, 1987, p. 155-159. Magani segnala anche le tele di Zanella al Tresto di Este e la pala di Merlara del 1715. E.M. Dal Pozzolo, *Due opere inedite di Domenico Zanella*, "Padova e il suo territorio", 27, 1990.

4) Chiesa di S. Francesco di Sales (già della B. Elena), "L'arca di Noè", numero unico dell'Associazione Ex allievi Patronato Immacolata Padova, 8 dicembre 1987, figura pag. 1. La pala raffigurante la vergine col Bimbo e i Santi Francesco di Sales, Bartolomeo e Carlo Borromeo non è da identificare con quella che segnalava ancora il Brandolese (P. Brandolese, *Pitture sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795, p. 231) nel secondo altare a destra della Beata Elena, come opera appunto di Angelo Trevisani e raffigurante però la consegna del Rosario a S. Domenico; bensì probabilmente con la pala correttamente attribuita da Brandolese a Francesco Zanella (*Pitture cit.*, p. 222) un tempo a S. Bartolomeo, ove però non vi figurava il S. Carlo. Un'ipotesi per la presenza alla Beata Elena della pala dello Zanella, è il fatto che in questa chiesa vennero concentrati tutti i dipinti rimossi dalle chiese e dai conventi soppressi (A.M. Spiazzi, *Il patrimonio artistico veneto 1806-1814*, "Atti Istituto Veneto SS.LL.AA.", 1973-74, p. 487): il dipinto potrebbe essere stato riutilizzato per l'altare ove oggi si trova collocato.

5) P.L. Fantelli, *Il patrimonio artistico a Torre*, in *Torre*. Dal Brenta al Piovego, Padova 1990, p. 73-74

11 Francesco Zanella, *David e S. Cecilia*. Padova, Pinacoteca Civica.

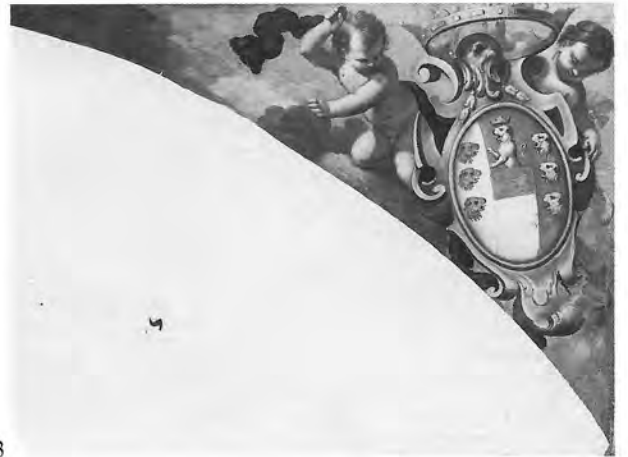
12-15 Francesco Zanella, *Angeli e stemma Lion*. Padova, Cattedrale.



11



12



13



14



15

6) W. Arslan, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VII. Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936, p. 109: tela, cm. 80 x 65 l'uno.

7) P.L. Fantelli, *Schede antoniane*, "Padova e la sua Provincia", 4, 1982, 2, p. 10.

8) Inv. n. 924.

9) F. Magani, *Un quadro cit.*, p. 157, nota 4.

10) P.L. Fantelli, *Pittura padovana tra '600 e '700: Francesca Zanella*, "Padova e il suo territorio" 5, 1987, p. 19, figg. 3-4.

11) Inv.n. 1870.

12) Inv.n. 1090.

13) P.L. Fantelli, *Pittura padovana cit.*, p. 20 fig. 5.

14) *Catalogo della pinacoteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Vicenza 1985, p. 81, n. 140.

15) F. Magani, *Un quadro cit.*, p. 157.

16) *Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova*, "Padova e la sua provincia", 4, 1981, p. 21.

17) Inv.n. 2266.

18) P.L. Fantelli, *Pittura Padovana cit.*, p. 21, fig. 6.

19) C. Bellinati, *Contributo alla storia del Duomo di Padova*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste 1977, p. 50-51.

20) L. Grossato, *Pitture, sculture e opere di oreficeria*, in *Il Duomo cit.*, p. 192.

21) Un elenco di interventi del canonico Mons. Lion nella decorazione del Duomo - decorazione che verrà "riciclata" con la demolizione della vecchia chiesa completata entro il luglio del 1723 - è riportato da C. Bellinati, *Contributo cit.*, p. 48, note 28, 30.

22) R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano 1981, p. 343.

UN ESPERTO CAPITANO AL SOLDO DI FRANCESCO IL VECCHIO DA CARRARA

MAURIZIO CONCONI

Nonostante tutti i buoni propositi che lo spinsero nel 1359 "a sussidiare d'arme Firenze contro gli stranieri di ventura, mentre gli altri principi italiani, a differenza delle repubbliche, ne favorivano gli eccessi"¹, anche Francesco il Vecchio da Carrara dovette, suo malgrado, piegarsi alle ferree leggi della ragion di stato e ripagare gli avversari della stessa moneta. Piegandosi così agli interessi delle predominanti classi mercantili, ben disposte a sovvenzionare, anche generosamente, le casse statali, pur di non vedersi costrette ad abbandonare per la guerra le loro lucrose occupazioni. La sua smisurata ambizione culante il sogno (del resto analogo a tante altre signorie della Padania), di costituire un vasto stato (magari riprendendo e rivedendo il vecchio espansionismo ezzeliniano), lo costrinsero ben presto a venire a compromesso con la sua coscienza. In un periodo assai tormentato e "fluido" di esiti e combinazioni per la nostra storia quando, secondo l'acuta analisi del Cittadella, quasi esemplata sulle magistrali analisi del Machiavelli "gli stati italiani erano in continuo rimescolamento e gli intendimenti dell'oggi si mutavano all'indomani. Principesco o repubblicano che ne fosse il governo, dappertutto incontravansi agitazioni e trambusti; l'amico, in poco volgere di tempo, si faceva avversario; la truppa, prezzolata a difendere, volgeva per oro le armi contro chi l'aveva prima condotta; i potentati sorgevano e scomparivano; l'avvenire non fu mai più dubbio di allora ed instabili tutte le istituzioni; i popoli senza guarentigia sociale...". I diuturni buoni rapporti con Firenze², da sempre allarmata dalle mire espansionistiche viscontee e tendente ad un sistema di dosati equilibri nell'Italia settentrionale, oltre alla gentile "cessione" di papa Urbano VI, permisero nel 1386 l'ingaggio, o "ferma", nella guer-

Grazie ai buoni uffici della fedele alleata Firenze viene stipulato un contratto di "condotta" tra Francesco il Vecchio da Carrara ed un temuto signore della guerra, l'inglese Giovanni Acuto. La battaglia di Castagnaro e l'esuberanza di Francesco Novello.

¹ Francesco Novello da Carrara in una miniatura dal Liber de principibus Carrariensibus (Museo Civico di Padova).



ra contro Antonio della Scala³ di un prestigioso e temutissimo capitano di ventura.

Nel bellicoso "team" del carro entrava, accolto con speranza e malcelato entusiasmo, l'inglese John Hawkwood, meglio noto (nel nostrano vezzo di storpiare i cognomi stranieri del resto quasi impronunciabili) come Giovanni Acuto. Uomo arrivato, quasi in odore di appendere la spada al classico chiodo, al rango di feudatario di Bagnocavallo e Cotignola in virtù di lunghi ed importanti servigi resi allo stato della Chiesa⁴. Caro alla memoria degli amanti d'arte per lo stupendo ritratto equestre affrescato dallo stravagante Paolo Uccello in Santa Maria del Fiore, giusto premio per la fedeltà del condottiero della repubblica fiorentina.

Scarne sono le sue note bibliografiche degli esordi in patria: nato intorno al 1320 a Hedingham Sibil nell'Essex, sceso in Francia per partecipare alla guerra dei cent'anni, calò in Italia dopo la pace di Brétigny (1360) con Alberto Sterz, capitano della Compagnia Bianca, per combattere al servizio di Urbano V contro Bernabò Visconti. Nel 1366 la sua compagnia risultava una delle quattro ufficialmente riconosciute o tollerate dalla "lega" formata per combatterle. Passato, in seguito, al servizio di Gregorio XI, combatté per lui contro i Visconti e Firenze (nella guerra degli Otto Santi), ma nel 1377, con il consueto "giro di walzer" passò dalla parte dei fiorentini. Stabilitosi nella città del giglio (dove morirà nel 1394), servì fedelmente la Repubblica, facendosi altresì apprezzare per le sue qualità politiche.

Proprio l'uomo di esperienza che ci voleva per tenere a giusto freno la vulcanica esuberanza di Francesco Novello⁵, cavaliere senza macchia e senza paura, ed affiancare alla testa dello stato maggiore — non senza qualche rischio per una condotta unitaria delle

operazioni — Giovanni d’Azzo. Dopo aver con successo devastato il territorio vicentino (opera di ordinaria scorreria, assai usata in quelle guerriole...) ed essersi congiunto con le forze del Novello, tenne a Cerea consiglio di guerra. Unanime fu la decisione: attaccare! Ma ancora una volta i guai vennero dall’eccessivo entusiasmo (sconfitante nella imprudenza) del “delfino” carrarese il quale, avido di vittoria, non esitò a spingersi fin sotto le mura di Verona, nonostante le perdite subite nelle imboscate e l’opera di contenimento saggiamente operate dal “tandem” scaligero formato da Giovanni degli Ordelaffi e Ostasio da Polenta⁶.

Così in una congiuntura tattica rapidamente capovoltasi e fattasi da rosea a critica per il “Carro”, causa la lontananza delle linee avanzate dal grosso e dalla mancanza di rifornimenti (opportunosamente tagliati dai veronesi, aiutati da truppe tedesche), l’Acuto, condottiero vaccinato e smaliziato, non si lascia prendere dal panico, anche se per sopravvivere le truppe carraresi devono mangiare anche i loro cavalli. L’astuto “signore della guerra” ritiene più saggio temporeggiare, invitando l’avversario a fare la prima mossa. E, con fiuto alla Sherlock Holmes, finisce per smascherare un finto ambasciatore-paciere, inviato dal nemico per spiare il campo e lo stato di salute dei padovani, del resto rincuorati dalla “guerra psicologica” del Novello, maestro in oratoria ed in proclami. La successiva battaglia di Castagnaro (1387) iniziata con grande sproporzione numerica a favore degli scaligeri — del resto rinforzati dall’eccezionale spiegamento di alcune “armi segrete”, quali un inusitato impiego di artiglieria e di una sorta di “task force” primitivamente corazzata, con 3 grandi carrette armate di bombardelle a tiro simultaneo, 12 ca-



valli con serventi lanciafiamme ed altri carri di guastatori con l’ordine, peorentorio, di massacrare ed arrostitire pure i poveri soldati, ma di guardarsi dal torcere un capello ai capitani — per un totale di 9400 cavalli, divisi in 12 squadroni, più 16.000 fanti, più 1000 pavesai e 1600 balestrieri, contro le dissanguate file padovane forti di 9500 effettivi tra genti a cavallo ed

arco e 3 schiere di 1000 fanti, al comando di Cermisone da Parma, evidenza ancora una volta tutta la perizia tecnica e la “professionalità” del condottiero inglese.

Tesa a frenare l’imprudente, romantico e (per certi versi) “retrò” comportamento del Novello (nel cui sangue scorrono prepotentemente cromosomi di indomito arimanno longo-



3 Francesco Novello da Carrara in una medaglia fatta coniare dopo la riconquista di Padova (1390).

bardo), il quale, molto simile ad un eroe dei romanzi del "ciclo bretone", proprio come un sir Lancillotto a caccia di gloria "sta coperto di lucidissime armi e con cotta di velluto bianco, disegnata a carri rossi, su un cavallo pomposamente bardato, per essere meglio conosciuto dallo Scaligero (facile bersaglio per i colpi degli arcieri e balestrieri perennemente in agguato) che vuole sfidare a duello", Hawkwood dimostra freddezza e prudenza.

Invitando ripetutamente il signore a non farsi catturare, a non spingersi troppo nella mischia... a non dargli altre gatte da pelare. Ma, sordo a consigli ed ammonimenti, il Novello — a battaglia virtualmente vinta — si getta a capofitto contro i superstiti fanti di Giovanni da Riva (supportati per l'occasione da qualche migliaio di villici) asserragliati in un disperato "quadrato", travolgendoli. L'Acuto, uomo navigato ed arrivato, pondera ogni mossa, ma sa anche osare e tirare fuori il classico coniglio dal cilindro: così (rapido nell'individuare il punto debole dell'avversario) aggira l'ala nemica, decidendo le sorti della contesa, oltre a far prigioniero nientemeno che Francesco Visconti, preziosa pedina di scambio. Da "politico" esperto del calderone italiano sa che, al di là della brillante vittoria, i giochi non sono fatti. Perché Venezia e Milano, le due potenze che soffiavano sul fuoco (combattendo spesso per interposta persona), presto getteranno la maschera e si precipiteranno a spartirsi le spoglie dei due staterelli in perenne lite. Nonostante l'entusiasmo delle schiere carraresi, la commozione del vecchio Francesco I, il sollievo ed il tripudio della città — concretizzato in solenni processioni, preghiere e visite alle chiese dei Santi patroni, per concludersi con una grande sfilata delle milizie vittoriose tra due ali di

folla osannante in attesa della finale premiazione dei condottieri (con elargizione di paga doppia per i mercenari perché non pensassero di passare ad altre bandiere...) — l'odio implacabile di Venezia inviava di nascosto una sostanziosa trasfusione di 700.000 ducati al battuto ma mai domo scaligero. Mentre l'influente patrizio Carlo Zenone a Pavia premeva su Gian Galeazzo per spingerlo a ghermire le due prede ormai mature.

La "ferma" stava ormai per scadere, era tempo di tornare in riva all'Arno, di nuovo al servizio degli amati fiorentini. Del resto altri temibili e più giovani concorrenti stavano per invadere (ed inflazionare...) la piazza o il mercato delle compagnie. Si affacciavano, pimpanti come non mai, i troppo sottovalutati condottieri italiani i quali, alla scuola dei pezzi di bravura e delle diavolerie tattiche dei francesi, tedeschi e provenzali, avevano affinato il loro bagaglio e premevano per fare il salto di categoria, dopo tanta gavetta negli infernali gironi delle guerricciolate interregionali. Infatti, a partire dalla seconda metà del sec. XIV, cominciarono a sorgere, sempre più numerose, anche le compagnie nostrane: la prima fu quella "Societas Italicorum Sancti Georgii", fondata, nel 1376, dal conte Alberico da Barbiano, allievo dell'Acuto, nella quale molti — tra cui il papa Urbano VI — crederono di vedere (finalmente!) lo sperato riscatto delle armi italiane. □

1) G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova 1842, vol. I, p. 256.

2) I rapporti di alleanza con Firenze risalivano al lontano 1337: il 3 agosto Padova fu liberata dagli scaligeri dall'esercito collegato veneto-fiorentino-carrarese.

3) Antonio I della Scala, figlio naturale di Consignorio, fu signore di Verona dal 1375 al

1387. Dopo la pace di Venezia del 29 gennaio 1339 — frutto della vittoria della lega antiscaligera capeggiata da Venezia, Firenze e Milano — il dominio Scaligero era ridotto alle sole città di Verona e Vicenza.

4) Le compagnie di ventura non rappresentavano solo un fatto militare. Inserendosi nella caotica vita politica italiana, frazionata in tanti staterelli, i condottieri spesso ambivano a crearsi un dominio per la propria persona o per la propria famiglia.

5) Cfr. L. Montobbio, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, Padova 1989. Benché aperto alla cultura e all'arte, munifico "mecenate", il Novello si trovò, suo malgrado, sempre in prima linea, tanto da assumere una figura adelchiana di eroe sfortunato.

6) Persa da Francesco Ordelauffi la Signoria di Forlì a favore dello stato della Chiesa (1359), i figli Sinibaldo, Giovanni e Ludovico furono costretti a cercare nuove fortune con il mestiere delle armi. Ostasio II, signore di Ravenna (macchiatosi di parricidio) cadrà nel 1396 per mano del fratello Obizzo, in una fosca, ricorrente "faida" familiare.

4 Ritratti ideali di illustri padovani nell'economia pubblica e nella guerra eseguiti dal Bratanich. Il primo in alto a sinistra è Francesco Novello.



UN PATRIOTA PADOVANO, MEDICO E FILANTROPO: ANTONIO VIO BONATO

VITO ASTI

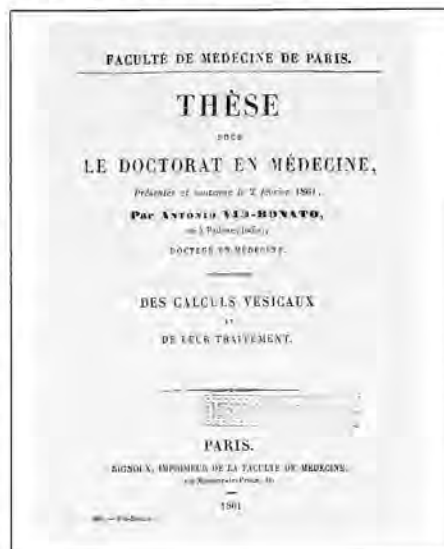
La figura di Antonio Vio Bonato, nato a Padova il 25 settembre 1827 da agiata famiglia, ci mostra l'atteggiamento del borghese moderato di fronte ad avvenimenti di importanza eccezionale. Questa affermazione trova conferma nei fatti più importanti che scandiscono le varie tappe della sua esistenza ed è ribadita da quel nucleo di idee che sono alla base della sua preparazione spirituale, delle sue convinzioni politiche, della sua attività scientifica e filantropica. Il personaggio passa per così dire, attraverso varie fasi che, se non fossero attestate da documenti e testimonianze scritte, si potrebbero in certo senso prevedere, essendo strettamente legate alla sua condizione sociale, ai suoi studi, alle sue amicizie e soprattutto ai suoi sentimenti.

In occasione degli avvenimenti del 1848 che danno il colpo di grazia a quanto rimane della Restaurazione, è naturale che Vio Bonato, studente universitario di medicina, partecipi prontamente a tutte quelle attività destinate a scacciare l'oppressore dalla terra natia, a procacciare all'Italia l'indipendenza e l'unità. È questo, per così dire, il periodo eroico della sua vita così come del resto il 1848-49 è il periodo eroico del nostro risorgimento; è il periodo in cui il Nostro, arruolatosi nel Battaglione Universitario, ne segue le alterne vicende combattendo a Vicenza, Treviso, Cornuda ed infine partecipando alla difesa di Venezia stretta d'assedio. Conclusosi questo periodo in maniera tragica per le sorti dell'Italia, il nostro giovane non si arrende di fronte allo sfortunato destino di gran parte della popolazione italiana e continua la sua attività cospirando contro l'oppressore austriaco.

Scoperti però alcuni dei personaggi di primo piano e condannati in base alle prove raccolte dalla polizia au-

Combattente nella 1ª guerra d'indipendenza nel battaglione universitario e poi nella difesa di Parigi (1870), fu intimo di Alberto Cavalletto, al quale si sentì accomunato dagli ideali patriottici e dalla profonda sensibilità per i problemi sociali.

1 Frontespizio della tesi di laurea di Antonio Vio Bonato, discussa a Parigi nel 1861. (Museo Civico di Padova. Sulla copertina di questa copia si legge la dedica autografa: "Al mio migliore amico Alberto dr. Cavalletto").



striaca, il Vio, indiziato minore, affronta volontariamente la via dell'esilio e si rifugia nell'ospitale Parigi.

Comincia così con il 1852 la parte più feconda della sua vita quella cioè che gli arrecherà onori e riconoscimenti da parte della nazione francese, dei dirigenti italiani e degli amici veneti. Questo è anche il periodo in cui, tramite la corrispondenza con Alberto Cavalletto, noi possiamo valutare quel nucleo di idee cui abbiamo fatto cenno precedentemente; si tratta soprattutto di quelle idee e di quelle convinzioni che vengono alla luce dopo la delusione di Villafranca; di quelle idee che scaturiscono dall'evolversi affrettato e talvolta incontrollato degli avvenimenti italiani durante il 1860 e il 1861.

Era naturale che un avvenimento come quello di Villafranca non potesse passare sotto silenzio nelle sue lettere al Cavalletto; Villafranca aveva fatto sfumare le speranze di vedere finalmente il Veneto liberato dal dominio dell'Austria ed aveva mostrato quanto poco ci si potesse fidare di personaggi enigmatici ed ambiziosi come Napoleone III. Di fronte a questi fatti del tutto negativi noi incontriamo l'amarrezza e lo sdegno di chi, obbedendo a principi quali la lealtà, l'onestà, la ragionevolezza, inorridisce di fronte a tante minacce e a tante manovre subdole e oscure quali si sono verificate dopo Villafranca. Non si può però decisamente affermare che egli, di fronte a talune situazioni, assuma un atteggiamento rigido ed intransigente, anzi non appena intravede la benchè minima possibilità di compiere un passo avanti è pronto a far sua l'idea ed a battersi per essa. Così avviene quando il Pasini avanza la proposta di riscattare le province venete mediante danaro e l'Avesani, pur rivendicando a sé la priorità dell'idea, concorda nel propugnare questa even-

2 Epilogo di una lettera di Alberto Cavalletto diretta il 23.11.1870 a Giuseppe Vio Bonato, in cui ricorda il fratello Antonio, generoso difensore di Parigi. (Dall'autografo conservato dai discendenti Vio).

tuale soluzione del problema veneto. Non è tanto l'aspetto tecnico della questione, come accade invece per il Pasini che ne fa oggetto di uno studio attento e minuzioso, che l'interesse, ma è piuttosto l'ansia di vedere risolto in modo positivo per i Veneti quello spinoso problema.

Quello che lo interessa non è il modo che si deve tenere per giungere alla soluzione finale, non sono i sacrifici che si devono affrontare quelli che lo spaventano, ma è il timore che quella soluzione non possa avvenire prontamente ed efficacemente. Tanto è vero che ad un certo punto egli giunge ad appoggiare la tesi del Pincherle, il quale sosteneva che non ci si dovesse battere per due cose nello stesso tempo, cioè l'indipendenza del Veneto dall'Austria e la sua annessione al Piemonte, temendo di non poter conseguire alcun risultato utile. E ciò suscitava lo scandalo e l'indignazione di Cavalletto, acceso sostenitore di un unico stato italiano retto dalla monarchia sabauda.

Come facilmente si può capire le idee politiche di Vio Bonato mancano di una certa organicità e obbediscono invece a quelle che si possono considerare le sollecitazioni del momento.

Questa affermazione può anche essere convalidata dagli atteggiamenti e dalle parole che di volta in volta egli adopera nei confronti di Napoleone che in questo periodo è il protagonista della scena europea; si può affermare, in ultima analisi, o meglio si può giudicare che egli sia un filonapoleonico, ma spesso, leggendo le sue lettere, ci si trova di fronte a giudizi discordanti che sono dettati soprattutto dallo scoraggiamento da cui è pervaso davanti a tante lungaggini e procrastinazioni. Vio Bonato non è certo l'uomo che possa capire, per la sua schiettezza, le infinite vie battute dal-

la diplomazia e quindi da Napoleone, che di essa si serviva largamente. Non dobbiamo meravigliarci dunque se talvolta lo troviamo definito da Vio come "l'uomo misterioso" o come la "volpe di Parigi"; sono questi giudizi dettati esclusivamente dalla disperazione. Sono epiteti che chiunque difficilmente avrebbe potuto evitare di fronte alla incerta e penosa situazione riguardante l'annessione dei Ducati e delle Romagne; era ovvio che ci si dovesse lasciar trascinare a simili affermazioni quando chiaramente si vedeva che poco mancava alla creazione di un grande stato centro-settentrionale auspicato dalla volontà delle popolazioni ed osteggiato invece dalla volontà di uno straniero che obbediva soltanto ed esclusivamente a ragioni d'ordine dinastico; i Re, scrive Vio Bonato, che però non era repubblicano, pensano a loro stessi e poco si curano del bene generale e futuro che potrebbe rendere le nazioni felici.

Quando però gli avvenimenti hanno preso una piega favorevole per l'Italia, allora onestamente Vio Bonato riconosce quanto "ingiuste siano le recriminazioni che l'Italia fa alla Francia per gli ultimi avvenimenti, ma giammai altri che la Francia avrebbe preso così a cuore gli interessi d'Italia; la storia è là per provare quanto menzognere promesse furono fatte al nostro paese in ogni circostanza e da tutti; se abbiamo dovuto cedere una provincia che a vero dire non è provincia italiana in quella vece abbiamo redenti 25 milioni d'individui, giacché l'impressione ora è data e l'Italia sarà tosto o tardi".

Dopo che l'impresa di Garibaldi "generoso e leale cittadino" diede all'Italia anche le regioni meridionali, Vio Bonato non cessò di rivolgere la sua attenzione ai problemi italiani rimasti insoluti come ad esempio l'an-

nessione di Venezia e di Roma, la fusione effettiva tra la parte settentrionale e quella meridionale dell'Italia e soprattutto acutamente pose in evidenza quello che è conosciuto sotto il nome di Piemontesismo e quelle che sono state le sue nefaste conseguenze. È davvero impressionante leggere le parole che egli adopera per smascherare e bollare la grettezza dei piemontesi al governo e i loro limiti.

Nel 1861 consegue a Parigi la laurea in medicina e chirurgia; tra i personaggi celebri ai quali egli prestò la sua opera in qualità di medico sono da annoverarsi Rossini e Garibaldi con il quale fu in corrispondenza epistolare e di cui curò la ferita al piede ricevuta nello scontro di Aspromonte. Al fianco del celebre chirurgo francese Nelaton, contribuì a fare in modo che si potesse estrarre il proiettile che aveva cagionato tanta sofferenza all'eroe dei due mondi. Mercè uno specillo di invenzione del Nelaton, dotato della proprietà di tingersi di nero al contatto del metallo, poté essere precisata la ubicazione della palla, incuneatasi a quattro centimetri e mezzo sotto la estremità inferiore della tibia. Si ritenne che, allargando a poco a poco, per alcuni giorni di seguito, la ferita con corpi dilatanti sarebbe poi stato facile estrarre il proiettile con una pinzetta; e difatti 87 giorni dopo il ferimento il chirurgo Zannetti di Firenze riuscì ad estrarre la palla. In questa occasione Vio Bonato pose piede in Italia dopo dieci anni di assenza.

Validissima risultò l'opera di soccorso di Vio Bonato durante l'assedio di Parigi da parte dei Prussiani, contribuendo a formare un corpo di volontari che si chiamò Compagnia italiana umanitaria e che gli valse la nomina in data 19 aprile 1872 a Cavaliere della Legion d'Onore.

La fama del Nostro non rimase circoscritta alla terra di Francia ma

3 Parte finale della lettera di Antonio Vio Bonato al nipote Mario, scritta da Parigi il 19.11.1885 in occasione della morte del fratello Giuseppe. (Dall'autografo conservato dai discendenti Vio).

Ed tu, Caro Mario, d'essere
 l'interprete del mio dolore
 presso la povera Enrichetta
 che con piango di tutto cuore
 da vero fratello quale per
 lei farò sempre,
 abbraccia per me i tuoi
 fratellini ricordati da
 farli sempre per te
 quale fui per lo passato,
 ti abbraccio e ti dico
 tuo affezionato zio
 amico e Zio

Antonio

Se ti zia e quella ha
 lettera da dirti di dire la sotto
 banda, quella per nota l'invito
 a Trieste giovedì 11.12.1885.

anche nella sua patria ove trovò orecchie pronte ad accoglierla tanto che nel marzo del 1872, su suggerimento di Costantino Nigra e su proposta di Visconti Venosta, Vittorio Emanuele II gli conferì il brevetto di Ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia.

A quasi cinquant'anni, dopo aver trascorso in Francia un ventennio della sua vita, Vio Bonato sente nostalgia per la sua terra e un prepotente bisogno di ritornarvi; bisognerà però attendere l'arrivo del 1892 per vedere l'illustre padovano stabilirsi definitivamente nella sua città natale. Quale era stata la causa del rinvio della sua partenza? Nient'altro che la sua fama, nient'altro che la stima che i governanti italiani avevano di lui, giudicandolo la persona più rappresentativa della colonia italiana in Parigi.

Se nel periodo che va dall'armistizio di Villafranca fino alla liberazione del Veneto e alla sua unione all'Italia sono gli interessi politici quelli che prevalgono, nella seconda parte del suo soggiorno a Parigi emergono altri interessi che sono più vicini alla sua attività professionale e cioè quelli filantropici, dei quali diventa il rappresentante ufficiale del governo italiano. Nei suoi interventi al Congresso di Igiene, tenutosi a Parigi durante l'esposizione universale, tratta argomenti di importanza capitale per la società che si andava formando come ad esempio: le condizioni delle classi operaie, la questione degli alloggi, delle città operaie, dell'igiene in senso particolare, dell'educazione e tutela dell'infanzia a proposito della quale scrisse: "La storia di un paese è il corollario inevitabile della buona o cattiva educazione data all'infanzia: le pagine onorifiche e gloriose sono il frutto della prima, tutto ciò che eccita il nostro disprezzo, il nostro orrore negli annali di un paese è il frutto della seconda".

Il 1878 e gli anni seguenti sono prodigi di riconoscenze, di onorificenze, di attestazioni e di incarichi onorifici tra cui quello prestigioso della decorazione di Ufficiale dell'Ordine nazionale della Legion d'Onore.

Si giunge così al novembre del 1892 quando lascia definitivamente Parigi per far ritorno a Padova dove, cessata praticamente la sua attività, vive i suoi ultimi anni, confortato dall'amore e dalle cure della moglie Enrichetta fino al 3 luglio 1898 giorno della sua morte.

Si spegneva così Antonio Vio Bonato, patriota fervente, professionista

intelligente, cittadino impareggiabile per doti di cuore, uno di quegli uomini destinati ad onorare il paese che lo vide nascere e a tramandare una memoria la più simpatica e affascinante. □

IL CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI SERVIZI “MUSEI SCIENTIFICI” DELL'UNIVERSITÀ

GIOVANNI GIORGIO LORENZONI

La tradizione universitaria ha visto nel passato una particolare attenzione per gli oggetti verso i quali si indirizzava l'osservazione e che venivano utilizzati per la ricerca: un patrimonio di importanza oltre che scientifica e tecnica, in senso stretto, anche estetica ed etnografica.

Il loro studio e la loro conservazione costituivano la base didattica di varie discipline naturalistiche e tecniche. Ricerca e didattica universitaria, procedendo di pari passo, portarono alla costituzione di collezioni sempre più cospicue, per mole e per valore, collezioni che ad un certo punto presero la consistenza di veri e propri piccoli musei, tanto che tale dicitura comparve spesso nell'intestazione dell'istituzione “Istituto e Museo di ..”.

Mutamenti di tendenze culturali portarono, però, ad una sottovalutazione di molte di queste collezioni: necessità di spazi per una ricerca cosiddetta moderna, aumento di organico, nuovi indirizzi di studio hanno, in molti casi, portato alla riduzione delle realtà museali fino a giungere all'inscatolamento del materiale ed al trasferimento in luoghi poco idonei che fungono da magazzino. Anche il termine museale diventò parimenti simbolo nel campo scientifico di qualcosa di fisso, inamovibile, statico e quanto meno vecchio e polveroso.

Così i vanti dei Gabinetti di ricerca naturalistica e tecnica della nostra Università sono passati in una fase di degrado dalla quale fanno fatica a riprendersi (non sempre però se ne sono dimenticati i ladri e gli studiosi stranieri).

È ben noto che alcuni musei collegati ad istituti, ora dipartimenti, hanno mantenuto la loro funzione e dignità, ma questa fortuna non è toccata a tutti, anche perché spesso associano alla funzione storico-museale un'importanza essenziale, nella didat-

*Iniziamo con questo numero,
un viaggio attraverso
i “musei scientifici”
della nostra Università*

Affresco di Giorgio Peri nella Sala degli studenti del Bo.



tica come nella ricerca, che ne rende, in alcuni casi, determinante lo studio ed il confronto. È il caso, ad esempio, degli “erbari” (sia di piante superiori che inferiori, dove compaiono molte specie descritte qui per la prima volta), o anche dei “bestiari”, che non possono sempre venire validamente sostituiti da disegni o da fotografie.

Dalla constatazione di questa situazione scaturì la spinta verso un tentativo di recupero di questo patrimonio accumulato con tanta cura ed attenzione nel tempo. Cominciarono così, alcuni anni or sono, i primi tentativi di creazione di una struttura che si interessasse della gestione delle collezioni: prima una Commissione di Ateneo su sollecitazione di una circolare ministeriale, poi una Commissione della Facoltà di Scienze. La fusione delle due Commissioni portò all'istituzione di una struttura unica con il compito di omogeneizzare la gestione e dare impulso alla rivalutazione del patrimonio museale.

Una spinta determinante venne dal chiarimento degli obiettivi: il museo universitario deve avere non solo funzione di conservazione, di ricerca, di didattica universitaria, ma deve anche aprirsi al mondo esterno non solo della scuola di ogni ordine e grado, ma pure del cittadino alla ricerca, come avviene attualmente, di conoscenze dirette, non mediate dai mass media. Naturalmente questa impostazione richiede modi nuovi, probabilmente più complessi, di “fare museologia”, ma è un passo indispensabile se si vuole veramente “fare cultura”.

Si giunse quindi all'ipotesi di un “Centro” interdipartimentale e sulla base della legge 382 venne scelta la soluzione del “Centro Interdipartimentale di servizi Musei Scientifici”: a molti non piaceva il termine “servizi”, ma questa struttura venne giudicata la meno peggio fra quante si potessero pro-



spettare. D'altro canto, il centro ha effettivamente la funzione di servizio, ma un servizio culturale, scientifico, didattico.

Vennero stilati uno statuto ed un regolamento, e dopo un lungo iter sia a livello di Commissione che di Facoltà e Dipartimenti potenzialmente interessati, si giunse agli atti istitutivi del Centro da parte del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione.

Attualmente il centro è organizzato in Sezioni, in buona parte strettamente legate come attività e collocazione spaziale alle strutture dei Dipartimenti da cui derivano. Questo fatto crea anche qualche problema nella gestione del personale, ma con un pò di buona volontà e successivi aggiustamenti si potranno risolvere incomprensioni e contenziosi. In realtà le difficoltà gestionali che si prospettano non derivano da malanimo, ma dal desiderio di tutela, quasi morbosa, nei riguardi delle collezioni stesse. Va anche tenuto presente che le sezioni museali non devono diventare un contraltare dei rispettivi dipartimenti di origine: hanno una funzione diversa, di supporto didattico-scientifico.

Anche la ricerca deve trovare spazio nelle sezioni museali, ricerca alternativa in settori non coperti nei dipartimenti, o che necessitino dei materiali delle collezioni.

Attualmente le sezioni che fanno parte del Centro sono otto: Antropologia, Collezioni Botaniche — Herbarium Patavium, Fisica, Geologia — Paleontologia, Macchine, Mineralogia, Zoologia ed Orto Botanico.

L'organismo è gestito da un Comitato Tecnico-Scientifico composto da due membri per ciascuna sezione; di questi, uno è di diritto (se c'è) il Conservatore e/o il Curatore, l'altro un Docente del settore di provenienza di ciascuna sezione. Tra i vari membri il

Comitato elegge il Direttore. A questo punto cominciano le dolenti note: solo tre sezioni hanno il Conservatore o il Curatore. Tutte le altre sezioni funzionano per merito di un docente appassionato, che svolge funzione di conservatore.

A questa carenza strutturale va aggiunta l'assoluta mancanza di personale tecnico per il controllo, la gestione, il miglioramento delle collezioni.

Necessita quindi e con estrema urgenza un adeguamento di organico anche minimale che permetta, per lo meno, il mantenimento del livello attuale di interazione non solo con le componenti interne dell'Università, ma anche con quelle culturali esterne seguendo la linea programmatica: un museo per l'università e per la città.

Fortunatamente a questa situazione non certo rosea, fa eccezione l'Orto Botanico, struttura consolidata con un proprio organico specializzato, che ha sempre assicurato un servizio didattico ormai istituzionalizzato.

Come si è detto, pur con varie difficoltà, il Centro persegue un lavoro di coordinamento dei settori di promozione della attività museali. Infatti anche il grande pubblico ha preso coscienza delle esistenze, del valore, di queste collezioni, con un interesse sempre più intenso. Basta pensare alla sollecitazione culturale data dalle mostre a "Tuttinfiera", che hanno visto sfilare negli ultimi quattro anni, davanti alle vetrine, migliaia di visitatori, all'inizio increduli e scettici poi sempre più interessanti.

A questo punto non bisogna dimenticare un altro obiettivo del Centro. Manca personale, mancano, forse, i finanziamenti adeguati ma soprattutto gli spazi adeguati, un complesso museale visitabile non deve essere sparpagliato nelle città. È indispensabile giungere ad un Museo unico o, al massimo, organizzato in due o tre poli con

caratteristiche omogenee. L'ideale sarebbe concentrare tutto nei pressi dell'Orto Botanico, struttura storicamente e praticamente inamovibile, che potrebbe diventare il centro gravitazionale di tutto il sistema. Già si prevede la collocazione nel palazzo dell'ex Istituto di Botanica, ora trasferito al Nord-Piovego, di alcune sezioni: quelle a carattere biologico-naturalistico.

È indispensabile inoltre altro spazio per le collezioni già afferenti al Centro ed anche per altre che potrebbero afferirvi in seguito. In questi anni si è parlato delle Carceri di Piazza Castello, del Palazzo del Monte di Pietà, del Vecchio Macello, del Tribunale, ecc. fino a giungere alla loggia Amulea di Prato della Valle.

Prima di chiudere, un accenno ad un'altra importante funzione: il rapporto con lo studioso dilettante, l'appassionato, i Musei naturalistici locali periferici. La ricerca naturalistica si è sempre avvalsa dell'opera di dilettanti, che spesso hanno raggiunto livelli di innegabile professionalità; questi devono trovare un sostegno operativo proprio nei musei. Inoltre molti piccoli musei locali sono sorti negli ultimi anni per iniziativa di Enti pubblici: anch'essi hanno bisogno di un collegamento, di un punto di riferimento, di aggiornamento culturale e bibliografico. Questo è un altro compito, un servizio del Centro, punto di aggregazione di differenti e diversificate realtà locali.

Per concludere, questa struttura dovrebbe servire anche come punto di riferimento per le associazioni naturalistiche che costituiscono il momento di trasferimento mediato dagli addetti ai lavori ai non addetti.

È un programma ambizioso, probabilmente arduo da portare a termine, ma che, se realizzato, potrà dotare Università e Città di una struttura ad alto valore culturale. □

IL MUSEO ZOOLOGICO

ALESSANDRO MINELLI

Le prime radici del Museo Zoologico vanno ricercate nelle collezioni radunate dal grande medico e naturalista Antonio Vallisneri e acquistate dall'Università di Padova nel 1734. Un elenco sommario di questi materiali si legge nel Discorso sopra la vita e gli studi del cavalier Antonio Vallisneri che apre l'edizione veneziana postuma (1733) delle sue *Opere fisico-mediche*: vi si parla di nidi d'uccelli, di uova mostruose, di un uccello del paradiso, di corna, di crani, di denti e di molte altre rarità o bizzarrie. In pratica, tuttavia, nessuno di questi oggetti è riconoscibile con sicurezza nelle collezioni giunte fino a noi.

Sulle vicende del Gabinetto di Storia Naturale dell'Università, a dire il vero, siamo poco informati, almeno per gli anni che precedono il 1806. Sappiamo peraltro che nel 1759 il Gabinetto si arricchiva di una collezione di fossili radunata dallo Zannichelli e forse in quella data arrivarono anche due rostri di pesce sega, un uccello del paradiso e numerosi otoliti. È possibile, inoltre, identificare le origini settecentesche di due prestigiosi reperti ancor oggi conservati. Si tratta dello scheletro — purtroppo incompleto — di un capodoglio arenatosi sulla costa dalmata, a quindici miglia da Zara, il 31 gennaio 1767 ed i cui resti furono fatti trasportare a Padova per ordine del Governo veneziano; e di un'enorme tartaruga marina, che fu rinvenuta spiaggiata nel 1756 sulle coste tirreniche, poco a sud di Roma, e che fu donata all'Ateneo patavino da Papa Clemente XIII. Nel 1761, quest'ultimo esemplare fu illustrato da Domenico Vandelli in un opuscolo, da cui poi Linneo, padre della moderna sistematica e nomenclatura zoologica e botanica, trasse la descrizione della sua *Testudo coriacea*, oggi nota come *Dermochelys coriacea*: attraverso questa via un pò tortuosa, la tartaruga di

Nato dallo smembramento del "Gabinetto di Storia Naturale", dopo varie traversie è riaperto al pubblico nel 1966; ma nel 1979 viene traslocato in locali che non ne consentono più la fruizione.

1 Nelle *Opere Fisico-Mediche di Antonio Vallisneri* è descritto il Museo di questo grande studioso vissuto a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo. Dal Museo Vallisneriano prenderanno avvio le raccolte naturalistiche (e archeologiche) dell'Università di Padova.



Papa Clemente XIII diveniva così l'esemplare-tipo della specie.

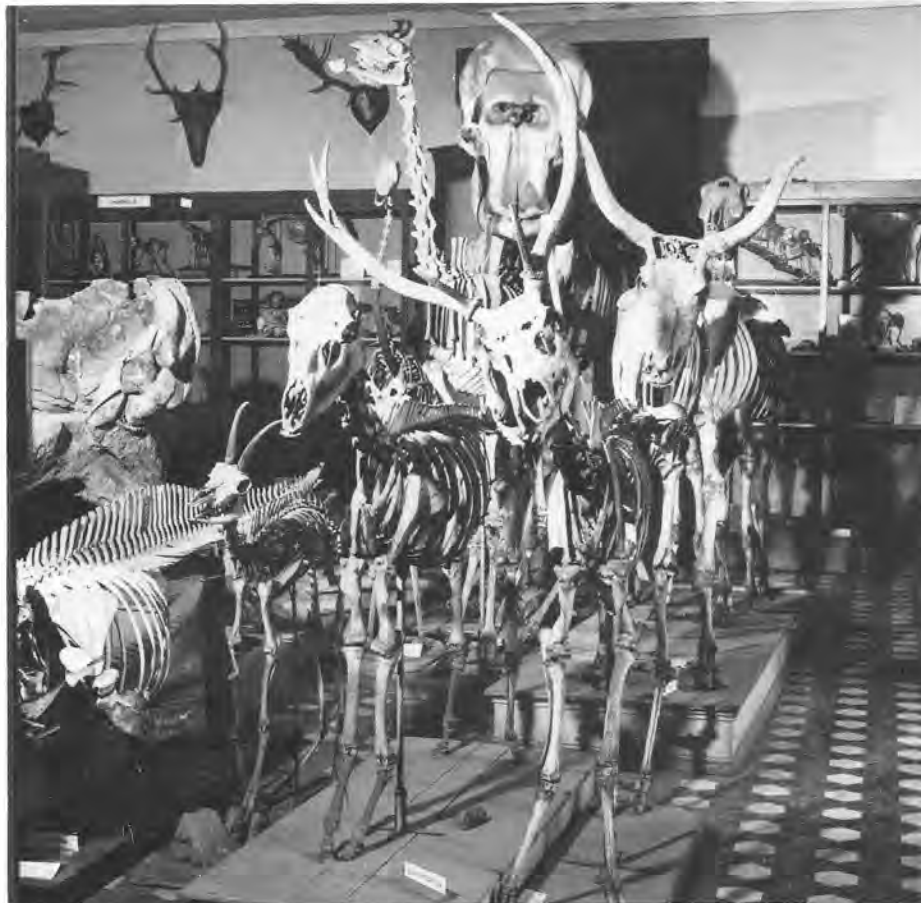
Nell'insieme, comunque, le collezioni naturalistiche dell'Ateneo patavino, e quelle zoologiche in particolare, non dovettero godere di molte cure nei primi decenni successivi alla donazione del Museo Vallisneriano.

Il loro degrado, iniziato prima della morte di Antonio Vallisneri figlio, avvenuta nel 1777, non fece che aggravarsi nei decenni successivi, fino alla riforma napoleonica dell'istruzione del 1806. In tale anno, scriverà Tommaso Antonio Catullo nel 1842, "fu ordinato che le antiche sculture in marmo, i modelli in plastica, i vasi etruschi e di vetro, i bronzi, i papiri ed altri oggetti appartenenti all'Antiquaria, ed estranei alla Storia Naturale, si dovessero consegnare, per analogia di materia alla pubblica Biblioteca, laddove le cose più affini alla Fisica e all'Anatomia fossero invece trasportate ne' Gabinetti annessi alle predette due Cattedre". Nasceva così, ufficialmente, il museo naturalistico dell'Università di Padova.

A partire dal 1810, le collezioni padovane si arricchiscono di duplicati del Museo dell'Università di Pavia e di conchiglie e di minerali forniti dal Consiglio delle Miniere in Milano. Qualche altro esemplare viene acquisito nel 1818, con lo smantellamento di una singolare collezione zoologica che era stata radunata presso il Santo da un certo frà Angelo Ziliani e che per anni era stata mostrata al pubblico nei dì di festa (mentre quella universitaria era stata ed era praticamente inaccessibile). Nello stesso torno di tempo le collezioni zoologiche padovane si arricchiscono dello scheletro completo di un elefante, abbattuto a cannonate dai soldati austriaci a Venezia il 15 marzo 1819.

In quegli anni, titolare della cattedra di Storia Naturale, rimasta a lun-

2 Due scorci del Museo Zoologico verso la fine degli anni '60, nell'allestimento di via Loredan 10.



go vacante dopo la morte di Vallisneri, è l'ecclettico Stefano Andrea Renier, cui succederanno, nell'ordine, Tommaso Antonio Catullo (1830-52), Raffaele Molin (1852-66) e Antonio Keller (1866-69).

Poco prima che Renier si ritiri dall'insegnamento, per ragioni di salute, il suo assistente Giovanni Domenico Nardo redige uno scrupoloso inventario di tutte le collezioni zoologiche, dal quale risultano essere presenti, nel 1830, almeno 1405 specie, di cui 72 mammiferi, 208 uccelli, 146 pesci e 64 rettili (inclusi gli anfibi, secondo le classificazioni dell'epoca).

Appena giunto al termine delle sue fatiche, tuttavia, Nardo lascia Padova e — per qualche anno — la zoologia. I suoi rapporti con il nuovo cattedratico non sono buoni. Catullo, comunque, prosegue per parte sua nel riordino delle collezioni e le arricchisce. C'è in vista, del resto, un appuntamento importante a cui non si può mancare: a Padova, infatti, si dovrà tenere la quarta di quelle Riunioni degli Scienziati italiani a cui aveva dato avvio nel 1839, in Pisa, Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino.

Pochi mesi prima dell'inizio del Convegno, Catullo detta i suoi *Cenni storici riguardanti il Gabinetto di Storia Naturale dell'Imp. R. Università di Padova*, fonte di preziose notizie sulle collezioni naturalistiche patavine.

La sorte di quest'ultime subisce un decisivo mutamento nel 1869, con lo sdoppiamento della Cattedra di Storia Naturale. L'insegnamento della Geologia e della Mineralogia viene affidato a Giovanni Omboni, quello della Zoologia e dell'Anatomia Comparata a Giovanni Canestrini. Con le cattedre si separano anche i Musei. Nasce così, finalmente, il Museo Zoologico.

Fra il 1873 e il 1874 Canestrini trasferisce laboratorio e museo dal Bò ad un edificio di via S. Mattia, a due passi



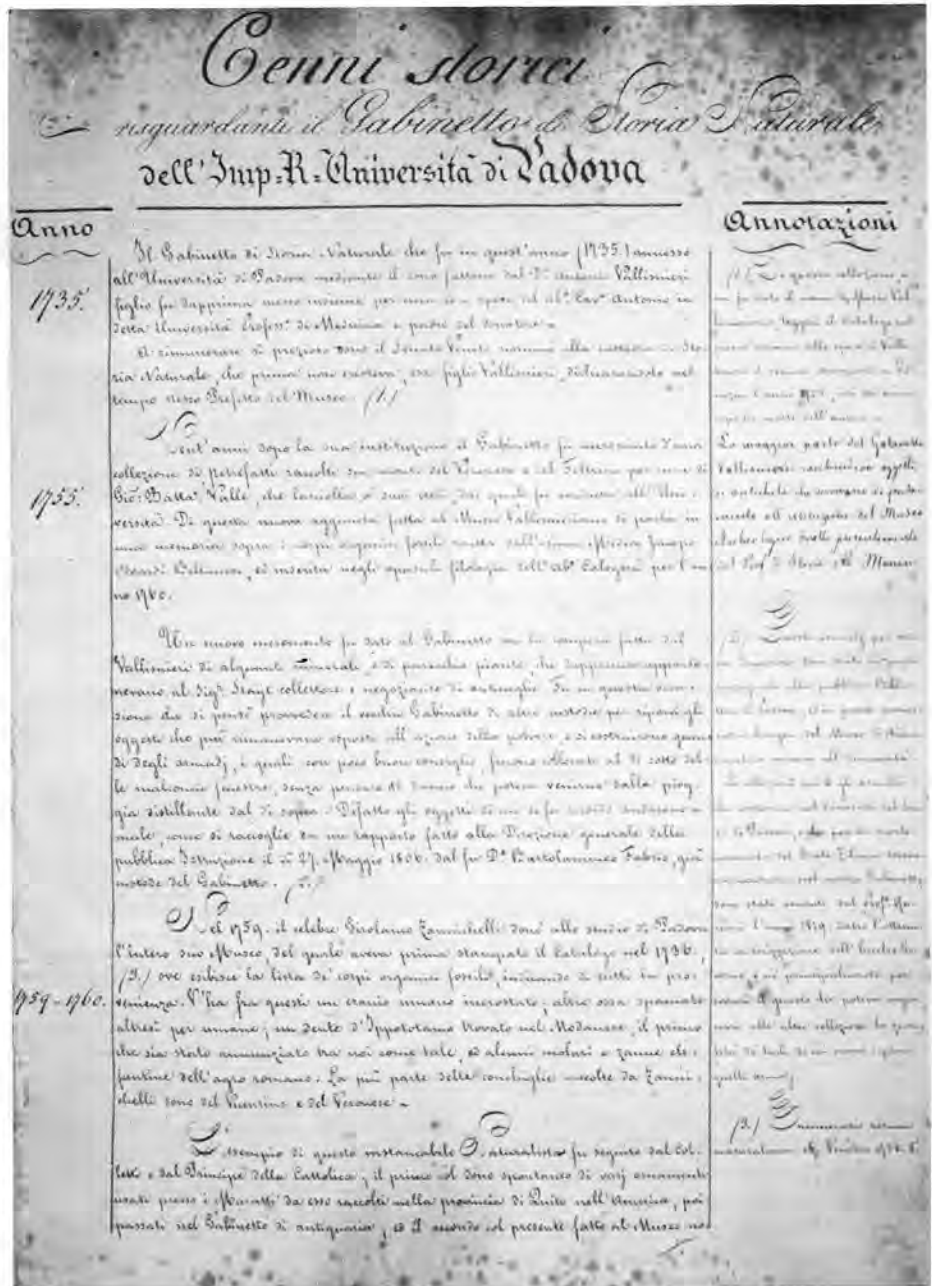
dall'Ospedale. Già prima del trasloco, Canestrini ha redatto nuovi, diligenti cataloghi di quasi tutte le collezioni ed arricchito il Museo di nuovi materiali.

Alla morte di Canestrini, avvenuta nel 1900, le collezioni zoologiche occupano a S. Mattia una superficie di ben 617,15 metri quadri, mentre ai laboratori ne spettano solo 239,80. Di tanta comodità, peraltro, non potranno mai più godere. Già sotto la direzione di Eugenio Ficalbi, il successore di Canestrini, una grande stanza

viene sottratta al Museo e aggregata ai laboratori. È l'inizio di un braccio di ferro che non si arresterà più e che ad ogni battuta vedrà sempre il Museo parte soccombente.

Per il Museo zoologico, comunque, non c'è più storia per oltre mezzo secolo, se si prescinde dal trasloco dell'intera struttura (istituto e museo) nella sede di via Loredan, 10. Il trasloco avviene tra il 1919 e il 1920, ma l'edificio, la cui costruzione era stata finanziata dalla Cassa di Risparmio, era già pronto nel maggio 1915. Le vicen-

3 Prima pagina della storia manoscritta del Gabinetto di Storia Naturale dell'Università di Padova, dettata da Tomaso Antonio Catullo. Le prime righe accennano all'origine del Museo Vallisneriano.



de belliche, tuttavia, ne avevano impedito una tempestiva utilizzazione, a parte un uso di fortuna, come ospedale o come dormitorio per il Battaglione Universitario formato dai giovani del quarto, quinto e sesto anno di Medicina.

Negli anni '50, tuttavia, qualcosa sembra finalmente cambiare, per il Museo Zoologico. Umberto D'Ancona si fa promotore di un riordino delle collezioni, di cui affida la realizzazione ad un collaboratore appassionato e competente, Giorgio Marcuzzi. Vengono così rifatte scaffalature e vetrine; vengono risanate, nei limiti del possibile, le vecchie collezioni; nuovo materiale viene infine acquisito, soprattutto grazie ai viaggi dello stesso Marcuzzi in Venezuela, sulle Dolomiti, in Puglia.

Nel 1966 il Museo Zoologico dell'Università di Padova è rimesso finalmente a nuovo ed in occasione della Settimana dei Musei (27 marzo — 2 aprile) Giorgio Marcuzzi può finalmente presentarlo al pubblico con un fascicolo illustrativo ben documentato. Il nuovo periodo di gloria, purtroppo, dura poco.

Un primo attacco al Museo viene sferrato sul piano formale, quando l'Istituto e Museo di Zoologia, Anatomia Comparata e Genetica viene ribattezzato (1968-69) Istituto di Biologia Animale. In un certo senso, il Museo cessa di essere riconosciuto parte integrante dell'istituzione alla quale è sempre rimasto legato. Isolato e trascurato, diventerà a poco a poco un fardello scomodo e ingombrante di cui bisogna disfarsi, per lasciare spazio alle crescenti esigenze dei laboratori.

In breve, il Museo deve capitolare. Al principio del 1979, le collezioni — compresi i resti, sempre più miseri, del capodoglio e dell'elefante — vengono trasferite al secondo piano dell'edificio al n. 1 di via Jappelli, da poco

lasciato libero dall'Istituto di Antropologia, che si è spostato di qualche metro.

Negli stessi locali, inadatti e malconci, le collezioni zoologiche si trovano tuttora, in condizioni che non ne consentono la fruizione da parte di alcuno.

Qualche intervento, a dire il vero, è stato compiuto, negli ultimi dieci anni, per limitare il degrado. Inoltre, alcuni "pezzi" hanno trovato un'utilizzazione didattico-divulgativa al di fuori della struttura universitaria, ad esempio in occasione delle manifestazioni di Tuttinfiera degli ultimi anni. Particolarmente prestigiosa è stata la partecipazione, con singoli pezzi, alla grande mostra dedicata ai Secoli d'oro della Medicina (sia a Padova che a Parigi, con un bellissimo dente di narvalo) e ad un'esposizione sul tema

Arte e Scienza presso la Biennale di Venezia (con la tartaruga marina di Papa Clemente).

Tutto ciò non basta, naturalmente. Il Museo Zoologico ha bisogno di una sede adeguata e di un'adeguata ristrutturazione che ne recuperi e valorizzi, in armonia con le altre realtà museali scientifiche dell'Ateneo, il patrimonio e la vocazione scientifica, documentaria e didattica. □

IL "POLITICO DEL FIUME" DI FRANCESCO LUCIANETTI

PIER LUIGI FANTELLI

È una strana cosa la città: una realtà con la quale si fanno i conti tutti i santi giorni, perché ci si vive, ci si lavora; con la quale si è in continuo rapporto ambiguo perché un giorno la si odia ed un giorno la si ama; perché in fondo non la si conosce mai veramente, e a fondo.

Ci son tanti modi infatti di conoscere una città, "la" città anzi in cui si vive, in cui si è magari nati. C'è la conoscenza "scientifica", delle carte topografiche e catastali, dei rilievi architettonici e della fotogrammetria: tentativi di quantificare una realtà per scopi pratici ed economici; e c'è la conoscenza "storica", che ricerca nelle antiche carte e nei superstiti reperti le tracce di un divenire implacabilmente e spesso ciecamente fagocitatore delle forme della città stessa: conoscenza purtroppo troppe volte trascurata in nome di una modernità che maschera ben altri scopi.

La città è però ed innanzitutto il luogo della storia, testimonianza concreta di azioni e passioni degli uomini, dei "cives" che l'hanno abitata e l'abitano: per questo forse se proprio vogliamo capirla, dobbiamo rivolgerci non soltanto alle carte e alle pietre, ma anche a chi ha cercato di interpretarne il senso profondo, cogliendone le nascoste voci e le tenui impercettibili sfumature. Padova non sfugge a questa norma e già attenti osservatori ne hanno tentato il mistero, decifrandone i molteplici segnali: Diego Valeri nel '44, pubblicando quella "Città materna" alla quale molto dobbiamo per la sua comprensione in chiave evocativa, poetica; Tono Zancanaro, che ha nutrito la sua fantasia figurativa proprio sui muri di Padova (casa lunare, centro storico ecc.). Due modi di vedere, due modi di interpretare, due a fronte delle innumerevoli "Padova" che possono esistere, "tante quanti Padovani", scriveva Valeri.

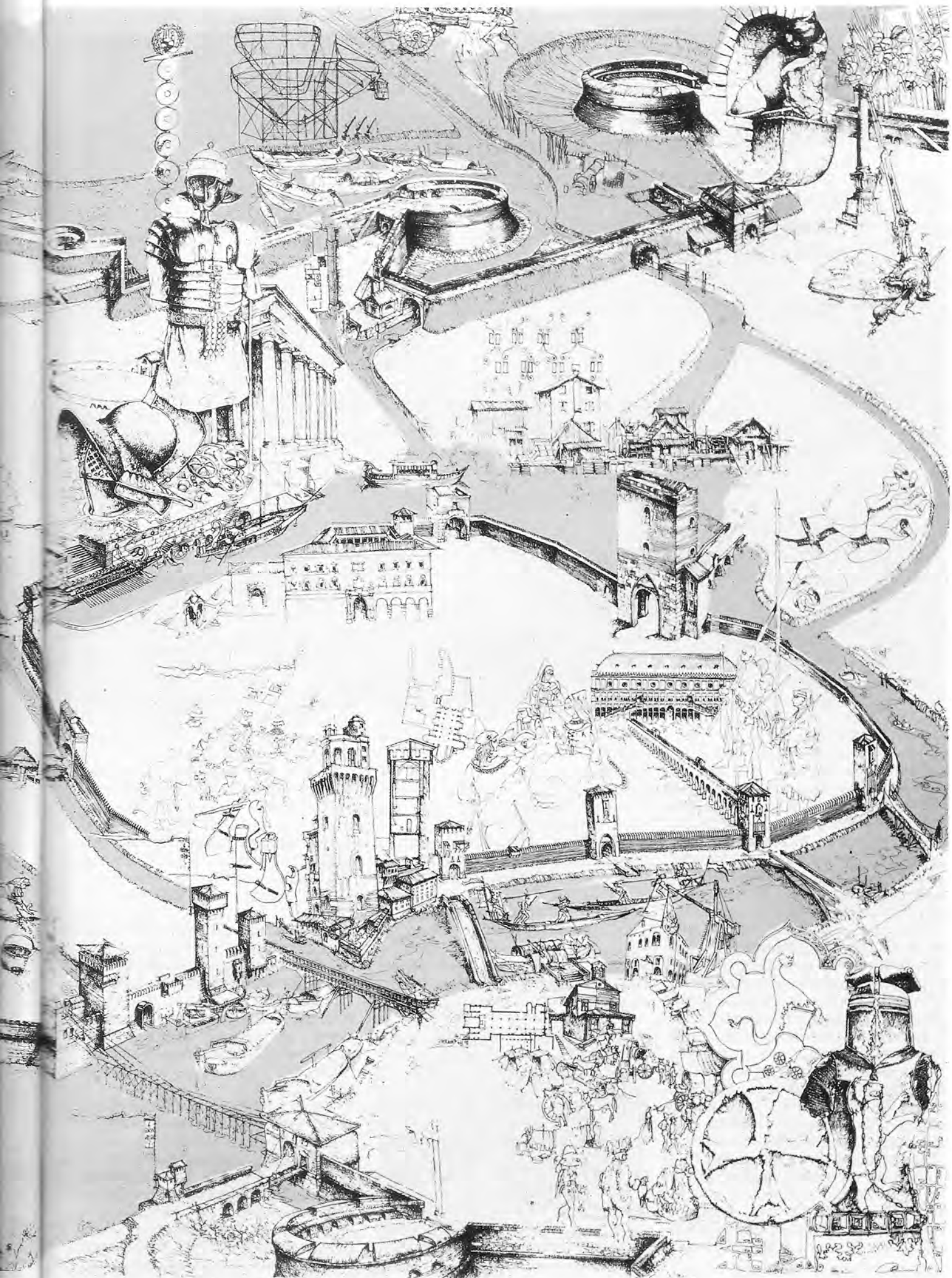
Padova rivisitata nella sua dimensione "storica" (che è evocativa e sentimentale insieme) dall'estro e dalla fantasia di un giovane artista.

Francesco Lucianetti con la sua ultima proposta, sul filo della ricostruzione dei porti fluviali cittadini, ci narra ancora una volta la storia di Padova rievocando con un innato senso dell'immagine i fantasmi del passato attraverso ricostruzioni avvincenti delle azioni e delle passioni che hanno impalcato la città.

Come scriveva Isidoro da Siviglia, "urbs ipsa moenia": la città è le mura, son le mura che costruiscono e disegnano lo spazio urbano. Ma sappiamo che, ancor prima delle mura, furono le acque le prime muraglie di difesa: l'esperienza di Venezia ce lo insegna, ed è appunto sulla griglia dei percorsi fluviali del Bacchiglione, rinforzata dalla trama delle "muraglie vecchie e nuove", che Lucianetti ha costruito questo nuovo politico i cui punti focali, nuclei storici, sono proprio nei porti fluviali. Accanto, attorno ad essi, fa muovere i fantasmi della storia rievocati attraverso una sorta di rivisitazione dell'archeologia classica.

Un politico che dell'antica struttura figurativa mantiene la concezione e il carattere: sorta di affresco narrativo in cui tempo e spazio si condensano e stratificano a narrare una millenaria storia. Lo spazio, rappresentato ora a volo d'uccello, ora in pianta, ora di scorcio con un voluto effetto di apparente semplicità e financo arcaicità ospita momenti storici differenti, da Roma al libero Comune; dai Carrresi alla guerra di Cambrai; da Venezia all'Ottocento e all'albore dell'industria cittadina. Una dimensione quindi anche didattica, aiutata da un segno che si svolge veloce e sicuro, capzioso solamente nelle triangolari spiralette finali, impiegato a volte in note di puro piacere grafico: la rana all'Alicorno, la panoplia alla colonna Massimiliana, la brulicante vita medievale tra S. Agostino e la dogana vecchia. □





SAN PROSDOCIMO TRA STORIA E LEGGENDA

IRENEO DANIELE

Come le coordinate geografiche servono a individuare un punto sulla superficie terrestre, così quelle agiografiche (le ha delineate il Delehaye nel volume sussidiario degli "Acta Sanctorum", "Cinque lezioni sul metodo agiografico") ci permettono di identificare un santo dell'antichità cristiana nel caso ce ne siano due o più dello stesso nome, o si voglia garantire la presenza storica d'un santo dubbio. Sono la coordinata *topografica*, che ci riporta all'angolo della terra dove è stata deposta la spoglia mortale del santo e la coordinata *cronologica*, rappresentata non tanto dall'anno quanto dal mese e dal giorno in cui viene commemorato.

Per trovare la più antica data anniversaria della commemorazione di san Prosdocimo dobbiamo andare fuori della diocesi di Padova, a Verona. In un calendario annesso al più antico manoscritto che dia l'ordine delle funzioni liturgiche del Capitolo della cattedrale veronese, detto *Carpsum del cantore Stefano* (prima metà del secolo XI) si legge al 7 novembre "VII Idus novembris depositio S. Prosdocimi". Dunque nel secolo XI si venerava S. Prosdocimo in diocesi di Verona, proprio alla data in cui lo veneriamo oggi a Padova. Non risulta però che fosse proprio il Capitolo della cattedrale veronese a celebrarla. Esisteva infatti in quella diocesi, a Pradelle di Gazzo Veronese, una chiesa dedicata al nostro santo ed era chiesa parrocchiale, dipendente direttamente dall'episcopato veronese. Nell'atrio di quella chiesa il vescovo di Verona Audone (860-866) il 3 agosto dell'860 dettò al suo notaio un atto di donazione, conservato in copia autenticata del secolo XII, e il successivo 5 agosto il proprio testamento, conservato questo nell'originale. Essa viene chiamata "ecclesia sancti Prosdocimi". Dunque esisteva in diocesi di Verona una par-

Quanto le fonti epigrafiche e documentarie sono in grado di dirci sul vescovo Prosdocimo, principale patrono della Chiesa patavina.

rocchia dedicata a S. Prosdocimo fin dall'860 ed è presumibile che ancor prima di quell'anno il nostro santo fosse festeggiato nel veronese proprio il 7 novembre, la nostra data. È questa la più antica coordinata cronologica del santo in nostro possesso.

La coordinata cronologica ci viene da Verona, ma quella topografica ci viene da Padova e sta tutta nell'immagine scolpita entro uno scudo (clipeo), che rappresenta il santo con l'iscrizione "Sanctus Prosdocimus episcopus et confessor" esposta sopra il suo altare nell'oratorio omonimo di Santa Giustina. Lo dice semplicemente "vescovo". Però, anche se non dice "di Padova", la sua continuata presenza sulla tomba del santo non ci permette di dubitare: quell'iscrizione è la sua marmorea carta d'identità.

La stragrande maggioranza degli archeologi ed epigrafisti che ne hanno parlato la datano alla prima metà del secolo VI, cioè dal 500 al 550 dopo Cristo, anche se non è mancato chi, come Viktor Saxer, l'abbia definita "un falso costruito ad arte in età posteriore", affermazioni che ritengo infondata.

In verità le due "coordinate" anzidette ci offrono testimonianze tardive, mettendo a disagio chi vorrebbe restare fermo alla tradizione che di Prosdocimo fa l'inviato da S. Pietro ad evangelizzare le Venezie; tradizione che oramai nessun studioso tenta di sostenere. Infatti nessuna Chiesa dell'Italia settentrionale si costituì prima del secolo III.

L'aveva già detto due secoli fa l'erudito veronese Scipione Maffei.

Dalle coordinate si ricava soltanto che S. Prosdocimo è esistito, che fu santo, vescovo di Padova, confessore (quindi non martire, ma testimone della fede con le sue opere e la sua vita, essendo vissuto in età successiva a quella dei martiri) e finalmente che era

1 Immagine clipeata di s. Prosdocimo (bassorilievo paleocristiano).

2 Interno dell'oratorio opiloniano di s. Giustina con l'altare di s. Prosdocimo. Sulla parete, sopra l'altare è infissa l'immagine clipeata.





commemorato il 7 novembre, data tradizionale, restata fino ad oggi immutata. Le successive testimonianze sia archivistiche che narrative non dicono niente di più. Assicurano soltanto la continua presenza del corpo del santo nell'ambiente cimiteriale di Santa Giustina.

Come presente nell'oratorio annesso alla basilica Prosdocimo è testimoniato nelle leggende del XII secolo di S. Daniele levita e dei santi Massimo, Felicità, Giuliano e tre innocenti. Probabilmente era stato introdotto nell'oratorio poco prima che i Longobardi di Agilulfo nel 602/603 occupassero Padova, per timore che la tomba d'un santo che portava nome greco potesse essere profanata dagli occupanti, in guerra appunto contro i greci. In quella occasione le ossa del santo furono tolte dal sarcofago originario nel cimitero "sub divo", all'aperto, e deposte in una cassa piena di gesso liquido, che solidificandosi le conservò intatte. E probabilmente fu in questa circostanza che una reliquia di S. Prosdocimo trasmigrò nella chiesa veronese, che prenderà il suo nome. La cassa di legno fu calata entro un soli-

do sarcofago di masegna e sistemata nel sacello, con appresso la sua "carta d'identità", l'immagine clipeata. Successivamente, sul finire del secolo XII o in principio del XIII, quel sarcofago fu interrato sotto il pavimento, con accanto la sua "carta d'identità", e sopra fu costruito l'altare per la celebrazione della Messa.

Nel 1564, quando la nuova basilica rinascimentale fu completata nella sua parte principale, sfumato il proposito di portarvi anche il corpo di san Prosdocimo, si procedette ad un ammodernamento del sacello, che in realtà ne rovinò l'aspetto interno ed anche ne intaccò la struttura muraria.

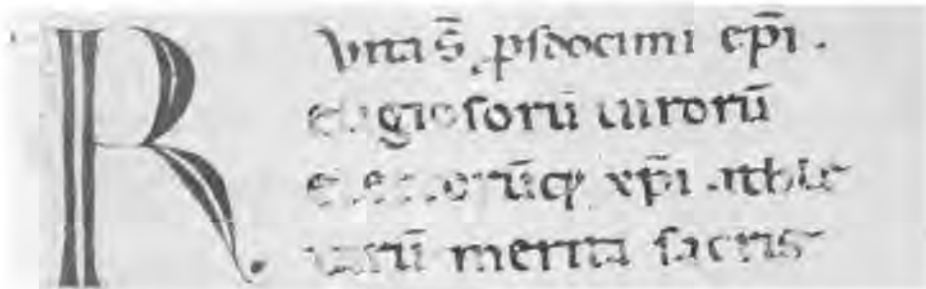
I resti del santo, entro una cassetta di piombo, furono sistemati in un loculo scavato nel muro del sacello e davanti fu costruito un altare con cinque lastre di marmo, in cui fu riposta la cassa coi pezzi di gesso che avevano conservato i resti del santo, e l'immagine clipeata, la quale così, ancora una volta, fu sottratta agli occhi dei devoti.

Tutto questo fu ritrovato nella nuova esumazione del corpo nel maggio del 1957. I resti furono sistemati nel

giugno successivo entro l'altare a lui dedicato nel restaurato sacello, che da allora prese definitivamente il nome di S. Prosdocimo. Sopra l'altare fu posto l'immagine clipeata.

Se le testimonianze d'archivio non ci dicono di più di quanto abbiamo brevemente esposto, a chi si deve ciò che per tanti secoli fu comunemente creduto circa la vita e l'opera di San Prosdocimo? Rispondiamo: alla "Vita di S. Prosdocimo".

L'antica chiesa padovana dal punto di vista edilizio risultava di tre componenti: la cattedrale, sempre stata ove'è ora, anche se più volte rinnovata; l'annesso battistero e il cimitero. Quest'ultimo fuori della città come voleva la legge romana antica, era venuto a sostituirsi ad un più antico cimitero pagano, specialmente dopo che nel 304 vi fu sepolta la vergine martire Giustina. Sulla sua tomba Opilione, ricco prefetto del pretorio del re Teodorico, fece erigere una splendida basilica con appresso un sacello che doveva servire da reliquiario. Questa basilica andò semidistrutta nel terremoto del 1117 e fu subito sostituita da una ben più modesta basilica romani-



co-gotica, e a sua volta nel Cinquecento dall'attuale basilica rinascimentale.

Quando la minaccia barbarica, specialmente dopo l'occupazione longobarda di Padova nel 602/3 ridusse la città all'isola limitata dai fiumi, la cattedrale, unica parrocchia originaria, cominciò a figliare le cappelle sussidiarie, che presto ebbero un proprio cimitero.

Però il cimitero originario, e specialmente la basilica, continuarono ad essere un punto di attrazione dei devoti perchè custodivano i "tesori" della città, i corpi dei santi Giustina e Prosdocimo. Ne curava la manutenzione e il servizio liturgico la chiesa madre. Appunto a questo scopo e per l'assistenza degli eventuali pellegrini il vescovo Rorio nell' 874 fondò un xenodochio, ospizio e monastero insieme, che affidò ad una comunità di religiosi sotto la direzione del prete Cristiano, fornendola di una ricca dotazione di sue proprietà. Deve essere durato al più due decenni quello xenodochio, perchè la minaccia delle incursioni ungare della fine del secolo consigliò i custodi a mettersi al sicuro in città.

Poco meno d'un secolo dopo, nel 970, un altro vescovo, Gauslino, imitando ciò che andavano facendo altre diocesi dell'Italia settentrionale e centrale, affidò la custodia del cimitero e della basilica ad una comunità di benedettini, dotandoli abbondantemente di beni appartenenti alla Chiesa padovana. Sono passati oltre mille anni da allora e i benedettini a Santa Giustina ci sono ancora.

I nuovi arrivati, di fronte alle tombe dei "tesori" della Chiesa padovana, sentirono il dovere di solennizzare il più possibile le loro commemorazioni anniversarie e di farne conoscere la vita. Non so se abbiano trovato di più di quello che dicevano le iscrizioni e i formulari liturgici, estratti

dal *Sacramentario Gregoriano* (se ne conserva un esemplare nel codice D 47 della biblioteca capitolare, risalente al secolo IX).

Però iscrizioni e formule liturgiche erano troppo poco per le letture dell'ufficio della notte e per le prediche delle celebrazioni anniversarie dei due santi. Occorrevano dei veri e propri racconti: una *Passio* per santa Giustina che fu martire ed una *Vita* per san Prosdocimo ch'era stato vescovo confessore.

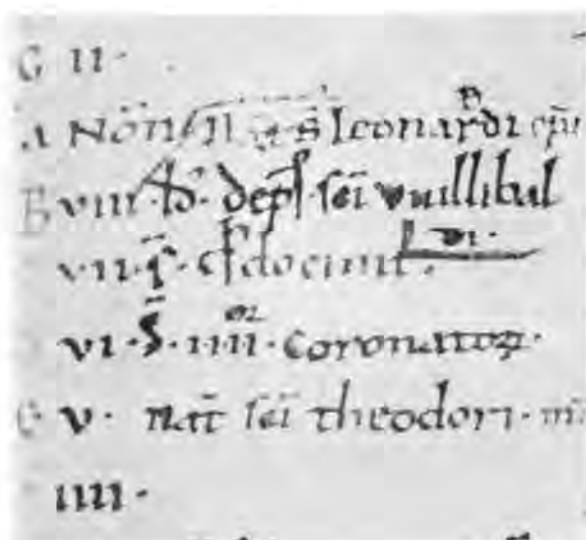
A provvedervi ci pensarono ignoti monaci del monastero, che sapevano tenere discretamente la penna in mano. Già sul finire del secolo X e il principio del XI comparve la *Passione di santa Giustina vergine e martire* e, prima della metà dello stesso secolo, comparve anche la *Vita di san Prosdocimo vescovo*.

Tanto la *Passione* quanto la *Vita* furono composte secondo i noti criteri delle leggende agiografiche medioevali. Queste, più che a definire le caratteristiche personali e biografiche dell'eroe che presentano, sono interessate a mettere in risalto l'ideale ch'egli incarnava per farne un modello da imitare. Pertanto i loro autori (agiografi) non si facevano scrupolo di usare ed abusare della fantasia e del plagio, cioè della appropriazione di parti di scritti altrui.

Il tema che l'autore della *Vita* di san Prosdocimo aveva da svolgere era quello suggerito dall'immagine clipeata. Il nome Prosdocimo è greco. Ne dedusse che il personaggio era greco di famiglia cristiana, che con due suoi compagni Apollinare e Marco decise, giovanissimo, d'andare ad Antiochia di Siria alla scuola dell'apostolo san Pietro. Poi lo seguirono a Roma, donde l'apostolo mandò Marco vescovo ad Aquileia, Apollinare a Ravenna e Prosdocimo a Padova.

La *Vita* dice che Prosdocimo ave-

4 Particolare del calendario annesso al "Carpsum" veronese del sec. XI, in cui si menziona la celebrazione della festa s. Prosdocimo alla data del 7 novembre.



va vent'anni quando fu inviato a Padova certamente indotto dal fatto che nell'immagine clipeata si presenta come molto giovane. Quell'immagine lo dice santo. Se santo, non poteva non fare miracoli.

E con i miracoli Prosdocimo aprì la sua missione nella città di Padova, fino a convertirne il re Vitaliano con tutta la sua famiglia e con tutti gli abitanti.

L'iscrizione dell'immagine clipeata lo dice anche vescovo e come vescovo avrebbe battezzato anche la neonata Giustina, che re Vitaliano, senza figli, ottenne per le sue preghiere. Consacrò inoltre la chiesa di Santa Sofia e la dotò di clero per il servizio liturgico e l'ufficiature corale.

Fu lo stesso Vitaliano ad invitare Prosdocimo ad evangelizzare le città vicine: Este, Vicenza, Asolo, Feltre e Altino, dando ad ognuna chiesa e clero. Ultima ad essere evangelizzata fu Treviso. Il racconto dell'attività di Prosdocimo in questa città riempie un buon quarto della vita.

Ritornato a Padova, assistè alla morte del re Vitaliano e ne curò la sepoltura. Si occupò anche della sepoltura della vergine martire Giustina. Sopra la tomba di lei il patrizio Opilione fece erigere la splendida basilica, con accanto l'ancor più splendido oratorio. Prosdocimo li consacrò e dedicò l'oratorio alla Vergine Maria. In esso poi volle essere sepolto quando morì di vecchiaia il 7 novembre, dopo 93 anni di episcopato e 113 di vita. Confessore lo dice infine l'immagine clipeata, appunto perchè sopravvissuto alle grandi persecuzioni romane.

Già questo brevissimo compendio della Vita lascia intravedere una somma tale di incongruenze da renderla incredibile. Mette un re a Padova nel primo secolo cristiano, in cui Padova faceva parte del potente impero unitario di Roma, che mai l'avrebbe tol-

lerato. I 113 anni di vita di Prosdocimo sono prolungati fino al martirio di Giustina, in principio del IV secolo, anzi fino all'erezione della basilica di S. Giustina ad opera di Opilione agli inizi del VI secolo. Francamente mezzo millennio di vita è un po' troppo! Il lungo racconto dell'evangelizzazione di Treviso è copiato di sana pianta da un'antecedente *Passione di sant'Apollinare di Ravenna*, cambiando soltanto i nomi. I monaci, che leggevano nella notte del 7 novembre il racconto della *Vita di san Prosdocimo* dopo aver letto o sentito leggere il 23 luglio quello della *Passione di sant'Apollinare* nell'attuale codice E 25 della nostra biblioteca Capitolare (che ci dà il testo più antico della Vita che attualmente si conosca), quei monaci e quei canonici che fossero così assonnati da non accorgersi del plagio? Certamente se ne accorgevano; ma ascoltavano quella lettura con la stessa mentalità con cui l'agiografo l'aveva narrata. Quel racconto per loro non era che un vestito preso a prestito al vescovo missionario Apollinare per metterlo addosso al suo confratello Prosdocimo.

Di fatto la Vita comparve in un'età, in cui Padova, risalita con i Carolingi e i re d'Italia dalla rovina politica, economica ed ecclesiastica in cui la conquista longobarda l'aveva gettata, privandola dei diritti municipali, s'avviava a nuove fortune. L'aver avuto come fondatore della sua Chiesa un vescovo inviato direttamente da san Pietro, nobilitava le sue origini. Questo favorì l'accettazione della Vita e la continuità della tradizione da essa inaugurata. Racconta il Delehaye d'essere stato impressionato del fatto della presenza del culto di S. Prosdocimo della diocesi del Veneto occidentale e d'aver pensato che l'autore della Vita abbia portato appunto per questo il suo eroe in quelle città; ma poi

si accorse che di fatto quel culto non mostrava tracce di anteriorità sulla Vita, ma era ad essa posteriore.

Posso allora concludere, che è sicuramente provata l'esistenza nella Padova paleocristiana d'un vescovo di nome Prosdocimo, ma che l'attività attribuitagli dalla tradizione nella città e nella Venezia occidentale non è in alcun modo sostenibile, perchè fondata su un falso di mille anni posteriore a ciò che pretende raccontare. Devo però far rivelare ancora un fatto, e cioè che già prima del 350 Padova era certamente sede vescovile. Il santo vescovo di Alessandria d'Egitto, Atanasio, in quegli anni fu ospite del vescovo di Padova Crispino. Lo scrive lui stesso.

Strano! Di questo vescovo della metà del secolo IV, come del vescovo Giovino, probabilmente della seconda metà dello stesso secolo, non esiste a Padova alcuna memoria, né monumentale né scritta. Neanche sono nominati nel più antico elenco dei vescovi padovani che si conosca. Invece ci resta memoria e monumentale e scritta del vescovo Prosdocimo. È proprio questo che mi fa sospettare ch'egli sia il primo vescovo di Padova e pertanto il fondatore della sua Chiesa. Comunque, anche se non lo fosse, può essere di pieno diritto considerato come suo principale patrono, come lo sono S. Ambrogio di quella milanese, S. Zenone di quella veronese e S. Marco di quella veneziana, anche se non ne furono i fondatori. □

Per maggiori delucidazioni sull'argomento, trattato anche in una conferenza che l'A. lesse il 21 settembre 1990 in un incontro del Serra Club di Padova, si ricorra al volume: I. Daniele, San Prosdocimo vescovo di Padova nella leggenda nel culto nella storia, Padova 1988 ("Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana", edite dall'Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 17).

UNA NUOVA "BEATA": ELISABETTA VENDRAMINI

CLAUDIO BELLINATI

Nove aprile 1790: nasce a Bassano del Grappa Elisabetta Vendramini. Il padre si chiama Francesco; la madre Antonia Angela Duodo. Il piccolo centro industriale e commerciale dell'alto vicentino, allietato dalle acque del Brenta, aveva potuto annoverare tra i suoi figli più illustri (prima di Elisabetta) l'umanista Beniamino Bonamigo, il pittore Jacopo da Ponte, lo scultore Orazio Marinali, il geniale inventore Bartolomeo Ferracina, gli incisori Giovanni Volpato e Luigi Schiavinetti, il poeta Jacopo Vittorelli, ecc. Aveva conosciuto la fama che gli proveniva dalla industria della ceramica (conosciuta in tutto il mondo) e dalle altrettanto celebrate pubblicazioni dei Remondini. Ma come molti altri centri del Veneto settecentesco, nel bagliore del tramonto della Serenissima, conosceva le piaghe sociali di sempre. Elisabetta aveva 27 anni, quando, rispondendo ad una chiamata interiore chiara e inequivocabile, sentì il desiderio di dare un significato alla sua esistenza, dedicandosi all'assistenza delle ragazze abbandonate.

Nell'orfanotrofio, detto "Ai Cappuccini", faceva esperienza di quali drammi profondi fossero oggetto queste creature, che negli anni decisivi della propria esistenza potevano mancare dell'aiuto economico e del consiglio dei propri genitori.

* * *

Ci sembra naturale conseguenza che, cresciuta alla scuola dei seguaci di S. Francesco, potesse come questo grande santo sentire l'animo aperto a ogni grido di dolore delle creature, in particolare di povere ragazze abbandonate e senza sostegno. Ma è difficile conoscere il lavoro della "grazia" in quest'anima che esce dal mondo, pur vivendo nel mondo, e veste l'abi-

Breve profilo storico della fondatrice delle "Elisabettine" (1790-1860). Irraggiò da Padova la sua azione di carità.

Rarissima foto di Elisabetta Vendramini.



to di terziaria francescana, con il nome di Margherita.

A trentanni usciva dalla casa paterna per l'assistenza all'orfanotrofio; a 37, in seguito a evidenti incomprensioni del sistema educativo di chi aveva responsabilità nell'Istituto, lasciava l'orfanotrofio e la stessa Bassano, per venire a Padova, nella "Casa degli Esposti", allora ubicata nei locali dell'ex monastero dei Canonici Lateranensi, in via S. Giovanni di Verdara.

L'Almanacco diocesano di Padova, edito l'anno successivo (1838) annoverava in città la presenza delle Eremitte, delle Dimesse, delle "Vergini di Vanzo" (le attuali Salesie) e infine il "Conservatorio delle Zitelle Gasparine", oltre ai conservatori del Soccorso, di S. Caterina e di S. Rosa.

Le "Vergini di Vanzo" (fondate da D. Domenico Leonati nel secolo antecedente) possedevano alcune "Maestre delle povere", mentre il Conservatorio delle Zitelle (già fondato da Francesco Gasparini, con testamento del 1589) provvedeva alla educazione di fanciulle "di civile condizione", riservando per queste 14 posti gratuiti, su un totale di 25 convittrici. Ma la Padova di allora necessitava di ben altra assistenza per i non pochi rioni poveri, dove i drammi familiari, per una precaria esistenza quotidiana, esigevano intuito e cuore del tutto particolari.

Elisabetta è un'anima mistica (come ben l'ha delineata nel suo discorso Giovanni Paolo II, il giorno della beatificazione, 4 novembre u.s.). E proprio per questo sa intuire quale posto deve avere l'anima cristiana, che desideri sollevare dalla indigenza spirituale (ed economica) tante povere ragazze.

Il 3 gennaio 1837 entra a far parte del personale assistente della "Casa degli Esposti" e si occupa con grande bontà delle fanciulle e delle giovani ivi assistite. È qui dove incontra quell'u-

Com'è ora la soffitta dove Elisabetta Vendramini iniziò la sua opera in "via degli sbirri" (ora via E. Vendramini).



mile sacerdote, D. Luigi Maran, che sarebbe diventato ben presto un padre spirituale e collaboratore nell'opera, che Elisabetta aveva in animo di realizzare.

* * *

Il 10 novembre 1828, a 38 anni di età, prende la decisione di stabilirsi in una vecchia e povera soffitta (tuttora esistente), nella contrada padovana "degli sbirri" così chiamata non perchè fosse la peggiore di Padova, ma perchè vi abitavano le guardie del Comune, dette nel latino medioevale *baroerii*. Otto giorni dopo apre la sua prima "Scuola di gratuita educazione". L'ideale è tutto francescano: il servizio dei poveri.

Da via S. Giovanni di Verdara le prime suore, che hanno emesso la loro canonica "professione religiosa", iniziano ad espandere la loro opera benefica in varie parti della città. Accettano dapprima l'assistenza alle giovani della "Casa d'Industria", annessa al ricovero "Beato Pellegrino". Iniziano una "scuola elementare" per le fanciulle orfane, accolte nello stesso ambito del Ricovero e si interessano dell'assistenza alle donne anziane o ammalate.

L'abito bianco (per cui saranno chiamate anche ai nostri giorni le "suore bianche") caratterizza la loro presenza in città.

Elisabetta pensa pure ad una educazione dei bimbi dell'Asilo. Ed ecco sorgere un primo "Asilo", nei locali di via Vendramini e un secondo, nel rione della "Madonna delle Grazie".

Dal 1853 le suore "elisabettine" sono presenti nell'Ospedale Civile di Padova, attendendo silenziose e solerti all'assistenza dei ricoverati e infondendo sempre, con il loro spirito francescano, fiducia e serenità, soprattutto nelle circostanze più drammatiche che

la voce stessa "Ospedale" può evocare.

Se il "Diario" personale di Elisabetta può rivelare, oltre le molte lettere, lo spirito autenticamente forte da cui era animata, i giorni della sua malattia e della sua morte sono rimasti nella Congregazione come il più bel testamento della sua spiritualità.

* * *

"Delicata di complessione", di "complessione debolissima e di salute eguale", come Elisabetta definisce se stessa nei suoi scritti, sogna una morte "felice". Parole per noi incomprensibili; ma per un'anima mistica, come quella di Elisabetta, si riempiono di un profondo e alto significato, che va ben più in là della semplice scansione del tempo.

L'anno successivo alla sua morte l'Istituto ottiene il suo riconoscimento giuridico e, prima della fine del secolo, 24 comunità operano per il bene delle persone emarginate e anziane. Nel periodo della prima guerra mondiale ben 250 suore sono presenti nei vari ospedali, per il soccorso ai feriti e agli ammalati.

Ormai l'ideale vagheggiato dall'umile donna di Bassano oltrepassa l'Italia, i mari e gli oceani. Nel 1935 viene aperta una missione in Egitto; nel 1937, in Libia. L'anno precedente si

verificava quella istantanea e perfetta guarigione di suor Sergia de Carlo dal morbo di Pott, per intercessione di Elisabetta Vendramini, che sarebbe servita ad attestare l'opera di Dio in quest'umile e coraggiosa creatura. Dal 1938 (data dell'apertura del "processo informativo" diocesano) fino al 1989 (18 febbraio), quando viene ufficialmente riconosciuta l'eroicità delle sue virtù, son passati oltre 50 anni. In questo frattempo nuove missioni sono state aperte in Argentina, Kenia, Israele, Equador, Sudan.

Sul mio tavolo ho una vecchia foto di Elisabetta. Tiene il crocifisso con la mano destra, mentre poggia l'avambraccio sopra un tavolo, ov'è aperto un libro. Accanto è scritta una frase, tratta dal suo "Diario" (I, pag. 182), ov'ella esprime l'ardente desiderio di fondare una casa di persone "umili, obbedienti", fino a dimenticare se stesse, nel grande affetto verso Dio e verso il prossimo.

Dopo più di un secolo queste parole sono ancora vive e attuali. E stanno a dimostrare, con la prassi di queste umili suore, quanto la santità convenga a ogni tempo. E sia sempre moderna. □

LE FORNACI MORANDI DI PONTEVIGODARZERE

GIANCARLO PEDRINA

È l'aprile del 1945 e il signor Aurelio Morandi è veramente disperato. La guerra è finita da poco, ma le sue fornaci di laterizi portano i segni del bombardamento aereo che ha colpito la zona di Pontevidodarzere il 1 settembre dell'anno precedente. Una prima bomba è caduta proprio nel mezzo della fornace grande, facendo crollare una parte del tetto, due solai e un bel pezzo della facciata. Una seconda bomba ha colpito un fianco della fornace piccola e ha sventrato i capannoni nei quali venivano riposti i mattoni in attesa della spedizione. Un'altra bomba ancora è caduta vicino ai cortili dove si ponevano i laterizi a seccare; sono andate distrutte molte tettoie, divelte alcune rotaie, rovinati molti carrelli e vagoncini.

A vedere le sue fornaci così maltrattate il signor Aurelio Morandi avverte un forte senso di smarrimento. Gli ritornano ora alla mente i tempi in cui l'azienda era animata da un'attività frenetica e gli edifici sembravano "vivere" il lavoro delle maestranze. Pensa agli anni in cui, con i suoi figli Pio e Silvio, decise di ampliare l'azienda, oppure, di quando, più giovane, progettò la sua prima fornace a Campodarsego o ancora, di quando ragazzino giocava con gli operai che lavoravano nella fornace di suo nonno. "Siamo proprio una famiglia di imprenditori" pensa con orgoglio e per rincuorarsi, ricorda a se stesso la grande tradizione della famiglia Morandi.

Ripercorre mentalmente le più importanti iniziative imprenditoriali svolte dai suoi nel settore della produzione dei laterizi: la prima fornace, fondata a Zero Branco nel 1880 da suo nonno Innocente e suo padre Eugenio; la seconda fornace, sorta nel 1890 a Loreggia per opera di Agostino Carlesso, che aveva sposato sua zia Serafina Morandi (figlia di Innocente); la

*Archeologia industriale
a Padova: vicende di un
insediamento produttivo che ha
notevolmente caratterizzato
un quartiere della città.*

fornace aperta a Campodarsego nel 1892 da lui stesso e quella avviata a Pontevidodarzere nel 1900 da suo fratello Luigi; le due fornaci aperte da suo fratello Pietro, a Strà nel 1902 e a Lison di Portogruaro nel 1910; una nuova fornace ancora avviata a Martellago nel 1915 ad opera di un Merli, che aveva sposato sua sorella Chiara Morandi.

Ricordando questi importanti momenti, egli sente rinascere forte dentro di sé l'entusiasmo che aveva ereditato dai suoi avi.

In quei primi giorni di aprile del 1945 il signor Aurelio Morandi deve prendere tante decisioni. È necessario avviare velocemente i lavori di restauro degli edifici danneggiati e riprendere al più presto possibile la produzione dei laterizi.

Per fortuna la ciminiera non è stata colpita e neppure i forni di cottura hanno riportato gravi danni. Gran parte delle strutture esterne sono state distrutte, ma fortunatamente il "cuore" della fornace è in discrete condizioni e può essere riutilizzato entro breve tempo.

Avvicinandosi all'imbocco di una camera di cottura, per controllare le condizioni delle strutture, egli va con il pensiero alle tappe più significative di questo insediamento produttivo che ha avuto momenti di grande sviluppo e che ora attende di essere "rimesso a nuovo".

Il primo edificio era stato eretto nel 1900 da suo fratello Luigi e fino al 1918 circa svolse un'attività prevalentemente stagionale che andava dalla primavera (aprile-maggio) all'autunno (settembre-ottobre). Nel periodo invernale il lavoro veniva sospeso a causa delle condizioni climatiche che impedivano una regolare essiccazione dei prodotti. A quei tempi, le infrastrutture della fornace erano molto semplici ed il lavoro era completamen-

Il 'logo' dell'antica ditta stampato sulla prima carta da lettere.





te manuale. Il costo delle prime macchine per la lavorazione dell'argilla non era competitivo rispetto a quello della mano d'opera.

Dopo la fine della prima guerra mondiale avvenne il cambio di proprietà dell'azienda, con l'uscita del fratello Luigi e l'ingresso di Aurelio. Negli anni successivi vennero attuate importanti ristrutturazioni sia nell'edificio che nell'organizzazione del lavoro. L'edificio della fornace grande venne ampliato per ricavare degli spazi da destinare all'essiccamento dei laterizi. La lavorazione, seppure velocizzata dall'introduzione di alcune macchine, era ancora prevalentemente manuale. Attorno agli anni trenta venne allestita una seconda fornace, più piccola della prima e con alcune varianti architettoniche e tecniche.

È passato quasi un anno da quelle tristi giornate d'aprile del 1945 e adesso il signor Aurelio Morandi è più felice. Gli edifici sono stati riparati, i macchinari rotti sono stati sostituiti, la produzione ha ripreso con un buon ritmo e molte persone sono ritornate a lavorare. Ormai la ditta Morandi è diventata una presenza importante nella zona di Pontevigodarzere e le sue fornaci danno nuovamente lavoro a molte famiglie.

Agli uomini sono assegnati i compiti più faticosi (trasporto del materiale) o più specialistici (fuochisti), mentre le donne e i ragazzi vengono destinati al confezionamento dei mattoni.

L'argilla estratta dalle cave viene depositata in enormi vasche all'aperto dove viene lavorata per molto tempo allo scopo di liberarla dalle impurità ed amalgamarla meglio. Quando l'argilla è pronta per l'uso, viene prelevata in piccole quantità e portata al settore dove si confezionano i mattoni utilizzando apposite forme di legno.

I laterizi vengono quindi posti ad essiccare all'aperto sotto apposite tettoie per ripararli dalla pioggia e dai raggi diretti del sole. Con l'allestimento dei nuovi locali sopra il forno della prima fornace (avvenuto con la ristrutturazione del 1919 circa) l'essiccamento dei prodotti non è più influenzato dall'andamento delle condizioni atmosferiche.

Al momento della cottura, i laterizi vengono introdotti nel forno e cotti a temperature che variano da 800° a 1.200°. Le fornaci Morandi utilizzano il nuovo tipo di forno a struttura circolare ideato nel 1856 dal tedesco Friedrich Hoffmann. Si tratta di una serie di camere disposte lungo due canali paralleli, congiunti alle estremità da due brevi tratti semicircolari. Questa particolare forma permette la cottura a ciclo continuo e consente di accelerare le attività di carico e scarico del materiale. Infatti, mentre si carica il materiale da cuocere in una camera del primo corridoio, nella camera diametralmente opposta del secondo corridoio si scarica il materiale già cotto.

Con la morte di Aurelio Morandi, nel 1952, l'azienda passa ai figli, che costituiscono una società, e Pio Morandi è designato amministratore delegato.

Ulteriori cambiamenti vengono effettuati sul finire degli anni sessanta, con l'obiettivo di ridurre i costi di produzione e di mantenere la fetta di mercato acquisita. La fornace grande non viene più utilizzata e rimane operativa solo la piccola. In una parte del grande cortile, precedentemente adibito all'essiccamento dei prodotti, vengono costruiti due capannoni per ospitare un impianto interamente automatizzato per la lavorazione dell'argilla e la preparazione dei mattoni.

Questo sforzo organizzativo non

consente però all'azienda di rimanere competitiva nel mercato e negli anni settanta l'attività va progressivamente diminuendo. Cessa del tutto agli inizi degli anni ottanta.

Oggi queste due gloriose fornaci sono abbandonate e in parte pericolanti. Guardando da lontano la fornace più grande, si ha l'impressione che essa sia ancora viva e che attorno alle sue strutture si muovano le maestranze di un tempo. La sua presenza non sembra disturbare l'armonia del luogo. Il complesso si presenta possente ma non pesante: un'imponenza tutta lineare. Le linee allungate, il vivo colore dei mattoni, gli squadri contorni delle tettoie danno all'insieme un'immagine di armonia ed equilibrio.

Le tenui arcate delle finestre e la loro fitta regolarità armonizzano ulteriormente la struttura dell'edificio. La tettoia che si protende nel lato sud dà al complesso un ampio profilo e la lunga serie di colonne, che si incontrano con lo spiovere del tetto, dona al fabbricato una certa eleganza.

Il maestoso e slanciato camino, che parte giusto nel mezzo del tetto, con la sua possente elevazione ridimensiona la notevole costruzione sottostante. Il tutto è dominato da una tonalità rossastra che caratterizza ogni sua parte: una colorazione viva e calda che attenua linee talvolta spigolose conferendo al complesso una certa suggestione. □

Le testimonianze orali sulle vicende di queste fornaci mi sono state rilasciate nel 1980 dai signori Pio e Silvio Morandi soci della ditta "Aurelio Morandi successori".

Foto in alto: le fornaci com'erano dopo il bombardamento del 1944 e come furono risistemate subito dopo la guerra.

L'ARTE ANTICA DEI "BOTTARI" A TORRE

SERGIO NAVE

Torre è rimasta fino ai giorni nostri la minuscola frazione di Padova immersa nel verde e nel suo grande silenzio. Mi riferisco al nucleo del paese formato dalla settecentesca arcipretale con lo svettante campanile che nelle sere di luna allunga la sua ombra sul minuscolo piazzale chiuso tra l'argine destro del Brenta e la mole massiccia di un palazzotto nobiliare.

Si direbbe un luogo di antiche memorie dove a sera tarda odi (ma meglio sarebbe dire si udiva) "il martel picchiare, odi la sega / del legnaiuol, che veglia / nella chiusa bottega alla lucerna...".

La bottega del legnaiuolo a Torre c'è ancora; una bottega dove si costruiscono — ma ormai bisogna dire si costruivano — le botti.

Celio Fasolo, il proprietario, è rimasto l'ultimo dei bottari.

Sono entrato nel vasto laboratorio fondato dal nonno Antonio Fasolo nel lontano 1880, in strada Verdara, ora Ceron, e quasi subito trasferito in Strada Fornaci 31, dove ancora si trova.

Antonio, come era consuetudine nelle botteghe artigiane, ha trasmesso il proprio mestiere al figlio Pasquale Giorgio, a cui si unì più tardi un altro figlio, Virginio, dando origine, dopo la prima guerra mondiale, alla ditta "fratelli Fasolo". Subentrarono poi i rispettivi figli e s'ebbero così, dopo la parentesi del secondo conflitto mondiale, due botteghe: quelle di Celio Fasolo, erede di Pasquale Giorgio; e quella dei fratelli Diego e Armando Fasolo, eredi di Virginio. Questi ultimi posero fine alla loro attività circa un decennio fa. Celio invece continuò ancora per qualche anno, ma poi fu costretto a seguire la sorte dei numerosi bottari attivi un tempo in vari paesi della nostra provincia, costretti a smettere la loro attività, chi prima, chi

*A colloquio con uno degli ultimi
"bottari" padovani.*

poi, da ormai una trentina d'anni. (Anche un loro lontano parente, Alfredo Fasolo, ha chiuso da poco la sua bottega a Pontevigodarzere).

La visita ha il sapore di un percorso nostalgico perché, immersi nel respiro di quei vecchi arnesi da lavoro dai nomi più strani, e nello stesso odore dei legnami, ci si accorge che sta morendo un'arte plurimillenaria: una cultura. Non ci si può aspettare nulla di diverso ora che le cantine grandi e piccole sono dotate di contenitori in cemento vetrificato, in vetroresina o in acciaio inox, in ossequio alle tecnologie più avanzate.

Qui si conserva ancora la "drettura", un enorme piallone capovolto poggiante su tre zampe (il sistema consente maggiore stabilità anche su pavimentazioni sconnesse) dove, col peso del corpo e la forza delle braccia si faceva scivolare la doga, opportunamente inclinata, per levigarne la superficie di contatto con le altre doghe.

Appesi diligentemente in gradazione sono i "cartabon", sagome curve, adatte a stabilire la circonferenza del contenitore, e di conseguenza la capacità desiderata.

Vicino ai "cartabon" è disposta una serie di compassi di varie misure: servivano per tracciare le circonferenze che delimitavano il fondo delle botti.

Allineati negli scaffali ho visto gli "zinatori" o "zinatori", particolari tipi di pialla necessari a scavare il solco destinato ad accogliere il fondo, o i due fondi, a seconda che si tratti di un tino o di una botte.

Pialle convesse e concave si usano rispettivamente per la finitura interna ed esterna del recipiente.

La "cagna" è uno strano arnese per inserire, in eventuali fessure, la "pavèra", una canna palustre "femmina" di una fibra simile al legno. Quanto ai tipi di legno, vengono usati il gelso (moraro), il rovere ed il castagno, in-

1 Doghe per botti.





2



3

dicati questi due ultimi per la stagionatura dell'aceto; il castagno silvano (o selvatico), il frassino, ideale per la stagionatura della grappa (mentre per l'aceto balsamico è indicato il legno di ginepro). Si aggiunga infine la robinia e il ciliegio.

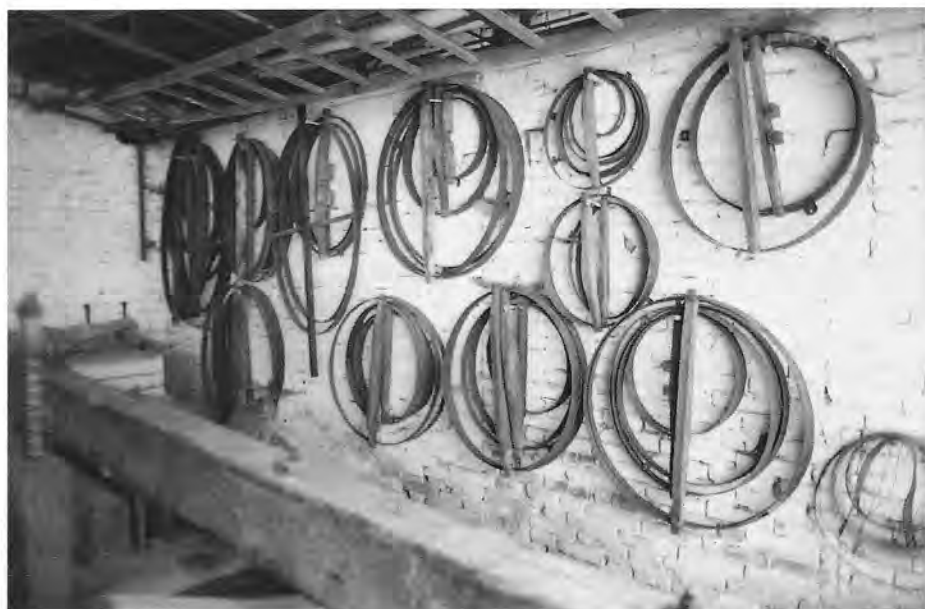
Dentro a questo tipo di contenitori il vino acquistava un sapore ormai dimenticato. Ricavate a colpi di "galdura" (una specie d'ascia inclinata rispetto all'asse del manico), quando non esistevano le macchine, le doghe venivano fatte bollire per ore in un'enorme vasca rettangolare, lunga e stretta. Questo trattamento ne completava la stagionatura, che di norma doveva essere di tre-quattro anni; inoltre, una volta bollite, si prestavano facilmente alla piegatura o curvatura, mediante l'impiego della "piegarola", una robusta intelaiatura di travi fra loro parallele, con l'ausilio della "binda" per sollevarle.

Le lame per i cerchi, mi spiega il signor Celio, venivano fornite in nastro arrotolato o in spezzoni, legati a fascio. Si tratta di metallo duttile, cedevole, ma meglio sarebbe dire elastico, sensibile alle dilatazioni del contenitore in pressione.

I cerchi, di profilo tronco conico, una volta chiusi, venivano infilati nelle botti in numero di quattro o di sei, egualmente ripartiti, e battuti dall'alto con lo "spassello", fattispecie di martello a cuneo che bene si adattava al bordo del cerchio; e tuttavia lo spassello necessitava d'essere percosso energicamente con una mazzetta di ferro.

Il tocco finale, sul fondo a vista delle botti più grandi, della capacità di 40 ettolitri e oltre, il tocco finale dicevo, veniva dato segnando in profondità una serie di centri concentrici e ponendo nel bel mezzo, in rilievo, il grappolo d'uva.

Qualcosa si fa ancora in questa an-



4



5

2 La "cagna", fra vari tipi di pialle. 3 Compasso, ziniatore e altre pialle.
4 Cerchi per botte. 5 Sagoma per stabilire la capacità del tino.

tica bottega, conclude il proprietario. Traspare dalle parole il desiderio che le sue esperienze non vadano perdute e che i suoi numerosi attrezzi non diventino soltanto cimeli. È convinto che ai giovani sia nostro dovere trasmettere una parte di storia ancora viva.

Nel salottino di casa dove diplomi, attestati e benemerenze fanno bella figura di sé, appesi alle pareti, gustiamo un sorso della grappa profumata custodita in una botticella per invecchiamento, un articolo diventato la "specialità" dei suoi ultimi anni lavorativi. □

L'INNOVAZIONE E L'AREA PADOVANA: OPPORTUNITÀ E SFIDE

RUGGERO MENATO*

1. L'innovazione come necessità dei sistemi economici

Fu l'economista Joseph Alois Schumpeter a dichiarare la necessità dell'innovazione per consentire lo sviluppo economico. Termine questo dell'innovazione, che si riferisce a quel cambiamento radicale dei processi produttivi od organizzativi che consente di porre a disposizione del mercato prodotti o servizi prima non esistenti e vantaggiosi, per caratteristiche e qualità, nella valutazione degli utilizzatori.

Questa capacità di innovare è caratteristica, secondo Schumpeter, del "vero" imprenditore che per questa ragione viene premiato dal mercato con un sovrappiù al normale guadagno: il profitto. Il disegno teorico schumpeteriano si completa nell'individuare nell'azione di più imprenditori-innovatori l'origine degli effetti positivi sull'intero sistema economico. Il sistema in tal senso può così progredire con ritmi accelerati e, soprattutto, con un rafforzamento complessivo della propria posizione nei confronti di altri sistemi. Un tal sentiero di crescita può valere tanto per sistemi nazionali quanto per sistemi più limitati, come sono quelli locali.

2. Opportunità di innovazione nell'area padovana

Le opportunità di innovazione che l'area padovana presenta sono potenzialmente vaste. Basti pensare che la presenza delle Facoltà universitarie, con i loro numerosi Dipartimenti, l'insediamento di laboratori del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) sia presso Istituti universitari che presso l'Area di Ricerca appositamente creata sin dalla fine degli anni sessanta nella zona industriale, la specifica struttura di Legnaro dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), costituiscono

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

nel loro insieme uno dei nuclei fondamentali per la politica di ricerca dell'intero Paese.

In termini relativi si può dire che rispetto al Triveneto l'80% delle strutture del CNR, il 40% dei laboratori definiti altamente qualificati ai sensi della legge n. 46/82 (nota sotto la dizione innovazione tecnologica) sono concentrati nell'area di Padova senza contare poi la struttura universitaria vera e propria.

Vi è dunque una "premessa" quantitativa di estremo riguardo che l'area può utilizzare, e che, in prospettiva, tende ad allargarsi quanto più si procederà nei programmi di potenziamento delle strutture universitarie e di ricerca afferenti al versante pubblico.

C'è già un nuovo e vasto insediamento, in via di attuazione. È quello che va sotto il nome di "progetto Agropolis" e che prevede la collaborazione per il vasto settore agroalimentare della Facoltà di Agraria dell'Università, l'Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto (ESAV) e l'Istituto Zooprofilattico delle Venezie con un insediamento in quel di Legnaro e con la possibilità di insediamenti aggiuntivi da parte di industrie del comparto. È questo il primo esempio nel Veneto di realizzazione di uno dei cosiddetti "parchi scientifici e tecnologici", nei quali alla presenza di un nucleo di ricerca scientifica si affiancano laboratori collegati ad industrie per lo sviluppo e la propagazione dei risultati della ricerca scientifica mediante applicazioni e trasferimenti di tecnologie. È importante poi ricordare, che tra i soggetti che operano nel "parco" si creano opportunità di scambio di informazioni e di esperienze che costituiscono uno tra i vantaggi all'insediamento più appetiti, dando tra l'altro una dimostrazione nel concreto di quelle che gli economisti chiamano "economie esterne".

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

(*) Direttore Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi), Padova.



3. Verso uno sviluppo tecnologico dell'area padovana?

Questa consistente presenza di opportunità di ricerca può trovare risposta da parte degli utilizzatori? Benchè non si debba pensare che laboratori, istituti, centri siano a servizio della sola area territoriale nella quale si insediano, altrimenti cade il principio di "sistema della ricerca nazionale", è però vero che un nucleo di utilizzatori prossimi alle unità di ricerca è condizione perchè la ricerca "non sia estranea (per cultura e per necessità che richiede di investimenti anche infrastrutturali)" alle realtà locali. Anzi, questo diviene condizione necessaria quando si ha a che fare con un "parco scientifico e tecnologico", come si è visto.

Nella realtà padovana esistono allora alcune nuove opportunità perchè il legame che deve instaurarsi tra la ricerca e l'economia di un'area possa trovare efficace realizzazione. Queste opportunità sono in parte già operanti ed in parte sono in via di costituzione.

La prima d'esse è il Consorzio Padova Ricerche che ha trovato origine da una convergenza dell'IRI, dell'Università, delle rappresentanze economiche e di alcune aziende interessate per vocazione propria a programmi di ricerca sistematica. Il Consorzio ha tra i suoi scopi principali quello del trasferimento di tecnologie in specie al tessuto delle medie e piccole imprese che sono così diffuse nella regione. Per questo ha cominciato ad operare per programmi finalizzati cogliendo attraverso indagini specifiche anche indicatori di fabbisogno di ricerca presso alcuni settori meccanici elettromeccanici ed elettronici diffusi proprio nell'area padovana.

Inoltre ha già individuato alcune ipotesi organizzative allo scopo di pervenire alla costituzione di nuclei di

progetto per settori portanti dell'apparato industriale veneto.

In una posizione complementare, ma non per questo meno efficace, si situa la costituita Tecnopadova, azienda speciale della Camera di Commercio, che si è posta il problema di creare "l'ambiente" (in termini di conoscenze e di professionalità intermedie aziendali aperte ai problemi dell'innovazione) più consono a far in modo che le piccole e medie aziende della provincia colgano le opportunità di ricerca offerte mediante strumenti facili ed adatti alla loro struttura organizzativa.

In una prospettiva di breve periodo è prevista inoltre la creazione di un BIC (Business Innovation Center) che, predisponendo un "Centro d'impresa", dovrebbe promuovere la costituzione di nuove piccole imprese nel settore dell'alta tecnologia e del terziario avanzato e favorire lo sviluppo e l'innovazione delle imprese esistenti. Una sorta insomma, di "vivaio d'aziende" sostenute da appositi servizi (tecnici, finanziari, economici, di informatica, telematica, formazione, ecc.) posti a disposizione in un determinato insediamento dal BIC stesso previsto nella zona industriale padovana.

4. Come raccogliere la sfida della innovazione?

La sfida dell'innovazione è aperta anche per l'area padovana ed è una sfida raccolta anche dal mondo dell'impresa, non solo partecipando direttamente od attraverso le proprie rappresentanze istituzionali, com'è il caso della Camera di Commercio, alle iniziative descritte, ma adottando comportamenti coerenti. Non è un caso che una delle maggiori imprese farmaceutiche mondiali per investimenti in ricerca sia ubicata proprio nel padovano. Non è, ancora, un caso che

una delle aziende che ha adottato, ormai da anni, uno dei modelli vincenti della "qualità totale" sia protagonista nelle vicende dell'innovazione padovana. Infatti, il legame tra "filosofia della qualità" e "filosofia dell'innovazione" è molto stretto, perchè l'uno presuppone l'altro.

Esistono quindi in Padova non solo le opportunità, ma anche le risposte positive da parte del mondo dell'impresa ad interagire con la ricerca.

Queste risposte positive non potranno che aumentare se si tengono presenti due elementi: il primo, cui si è già accennato, è che la "filosofia della qualità", incentivata da un'opportuno programma dalla stessa Regione per rispondere alle sfide del Mercato unico europeo, presuppone uno stretto legame con l'innovazione, e le imprese non potranno che adeguarsi.

Il secondo elemento è dato dall'inevitabile "clima d'ambiente" che si sta creando con l'approvazione dei nuovi ordinamenti didattici e con l'autonomia statutaria delle Università che non potranno che favorire nuove ed interessanti sinergie tra industria e ricerca scientifica. Sinergie, del resto, che sono già in essere solo a scorrere le statistiche dei contratti di ricerca assegnati ai Dipartimenti universitari o dei Consorzi tra gruppi di industrie e qualche laboratorio universitario per determinati obiettivi. Ad majora! □



PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

BROCO'LADA. In città sopravvive solo nell'uso metaforico *ciapare na broco'lada* "prendere una buona dose di botte", ma dove la potatura è un fatto normale, *broco'lada* ha tuttora il suo proprio significato di "taglio dei rami laterali di un tronco", "soltimento della vegetazione". Così a Rovolon: *Co la tajina te ghe dè na broco'lada* (trascritto da P. Rizzi). — Derivato dal verbo *broco'lare* "potare", di cui si è già discusso in precedenza.

CAVASSÀE. In varie parti della provincia è un "sentiero trasversale ai limiti fra due campi" (Curtarolo, Saonara, Villanova di Camposampiero; nell'inchiesta svolta a Trebaseleghe, nel 1927, per l'atlante linguistico italiano, *caçaçe* è dato come equivalente di *sólco par tréso* "scolo trasversale, acquaio"), "piccolo canale di scolo delle acque piovane" (Mestrino, S. Gregorio). A S. Martino di Lupari ha anche un altro significato: "cuscino a forma cilindrica che veniva messo sul letto; capezzale" (come anche nel trevisano e nel Polesine), che spiega il proverbio raccolto a Montà: *poénta e sae e un viséto int'el cavassae* (poco da mangiare, ma con una bella compagnia). — Da un latino parlato *capitiàle*, da *caput* "capo", sia del letto, sia di un campo.

DE SO PRANO. Questa locuzione, raccolta nella zona collinare (Galzignano), significa "spontaneamente, di sua spontanea volontà" ed è nota anche nel vicentino (*andar de so dipràn* "andare volontariamente": Giovanni Conti, *Dizionario di alcune frasi, modi avverbiali, detti e proverbi più comuni usati generalmente nel dialetto veneto*, Vicenza, 1871) e nel veronese (a Valdalpone *de me prànio*, *de to prànio*, *de so prànio*, "spontaneamente, volentieri", a Erbè *de bon dipràn* "di buona voglia": Marcello Bondardo, *Il dialetto veronese*, Verona, 1972, e *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, 1986). — Dalla locuzione giuridica *de plano* "senza formalità di giudizio" e, in uso esteso, "senza difficoltà, senza contrasto", diffusa in diverse lingue romane (italiano, francese, spagnolo, portoghese) e testimoniata anche nel veneziano del secolo XVI: *e voria mo de plano vegnir a un fin de sto amor, e no andar de ancio in doman* (Lodovico Fenarolo, *Il Sergio*, Venezia, 1562).

DUJARO. Secondo l'atlante linguistico italo-svizzero, *dujaro*, oltre che a Teolo, anche a Montebello a Vicenza (confermato dai vocabolari; nei pavani cinquecenteschi: *zuiaro*), a Crespadoro e a Tonezza (*doiario*), indica il "coreggiato", quello strumento antichissimo (ne abbiamo raffigurazioni d'epoca egiziana), che serviva per battere il frumento, da cui l'altro suo nome veneto di *bataùro*. Per spiegarlo do-

vremmo pensare che l'anello di congiunzione delle sue due parti si chiamasse *dòia*, cioè *zòia*, attestato nel veneto col senso di "ghirlanda, corona", così come altrove era chiamato *sèrcio* o *vèra*. Si potrebbe, allora, istituire una perfetta equivalenza tra il tipo *sèrcio* e *sèrciaro* (altro nome del coreggiato) da una parte, e *doià* e *doiario* dall'altra. A sé sta la variante non spiegata *drejiaro*, registrata ad Ospedaletto (Peraro).

FAR SANMICHIELE. A Masi "cambiare di casa, traslocare": *sannichiéle se fa uno che ga da cambiar casa, el va* (trascritto da F. Rizzi). — Di solito, nel Padovano si fa *sanmartin*, perché la data consuetudinaria dei traslochi scadeva l'11 novembre, ma in alcuni luoghi la scadenza dei contratti di locazione era il 29 settembre (*San Michele*). Anzi, secondo una precisazione del Cherurbini a proposito di analoghe locuzioni milanesi, "le tramute hanno luogo in città a' 29 di settembre, in campagna agli 11 di novembre di ciascun anno".

MORIRE. L'espressione *el vòe morire* si usa, quando qualcuno si comporta in maniera contraria alle sue abitudini e al suo carattere, o, come dice il Boerio, "*el vol morir*. Dicesi di chi fa una cosa che non ha mai fatto in vita sua". — Questo modo, che ritroviamo anche in altri dialetti delle regioni contigue, Lombardia (nel Cremonese) ed Emilia (nel Bolognese), oltre che nell'italiano stesso, rispecchia l'opinione popolare, secondo la quale il mutare improvvisamente il proprio comportamento è sicuro presagio di prossima fine. Opinione molto antica, che ci aiuta a comprendere il vero senso di una storiella, che correva già nel Trecento a proposito del signore di Treviso, Gherardo da Camin, il quale, dopo aver prestato a Corso Donati quattromila libbre per le spese di guerra, mandò a chiamare subito il medico, perché gli sembrò troppo in paragone a precedenti concessioni. E, difatti, si racconta, poco dopo morì.

NOO. "Nocca" (raccolto nel 1927 a Brugine e a Trebaseleghe; il plurale *nui* nella stessa Brugine e a Galzignano). — Dal latino *nodus* "nodo", come mostra la variante di Frassinò *nòdo*.

SAMUGARO. Variante di *sambugaro* e *sàugo* "sambuco, *Sambucus nigra* L." (Mazzetti), documentata anche ad Agna (*Drio i fossi ghe jera stropari, mascolari, passaje de spinari, sardana, samugaro*, Mantoan). La perdita della bilabiale *b*, che si riscontra anche in *sàugo* (da un precedente *samugo*) è propria del ladino dolomitico, ma isolata nella nostra area, dove, invece, è diffusa la distinzione della pianta dal frutto, raggiunta in italiano col genere

diverso (*melo* e *mela*, *pero* e *pera*, ecc.), in veneto con l'aggiunta del suffisso *-aro* (*pomàro* e *pomo*, *peraro* e *pero*, ecc.).

SGARABÒTO'LO. Nome del "girino", non limitato al padovano, ma presente anche, nella variante *scarabòtolo*, nel Bellunese (Dosedo di Auronzo) e nel Vicentino (Noventa di Lonigo). Il suo impiego figurato, nel senso di "persona piccola e piuttosto sgraziata", spiega anche l'uso dei cognomi padovani *Sgarabotto*, *Sgarabottolo* e *Scarabottolo*. — Appartiene all'ampia famiglia presente nei dialetti settentrionali, pugliesi e campani, che fa capo a *ranabotolo* (e anche *narabotolo*, da cui *narabotui* a Campo S. Martino e *naragotoi* a Brugine), diminutivo di un nome diffuso della "rana", *ranabotta* (Plomteux). Nella variante *scarabotolo* si ravvisa col Garbini, l'intrusione dell'egualmente nero *scaravaso* "scarafaggio". Notevole anche l'altra variante della Bassa Padovana *scarabòcio* per l'influenza dell'omonimo dialettale *scarabòcio* "scarabocchio".

TRINA. Propriamente è il "cesso", qua e là nel Veneto nominato appunto *trina* (Gambare di Mira; a Padova: *che odore de trina!*) o *letrina* (Montebello, San Giovanni Lupatoto), quando non addirittura *latrina* (Campo S. Martino). In parecchi luoghi ha ristretto il suo significato al "liquame del letamaio", utilizzato come concime: a Camin *dar 'la trina* è, infatti, "concimare usando la parte liquida degli escrementi animali"; a Campo S. Martino: *tranto el mena fora e trine, el mena fora el leame* (trascrizione di F. Rizzi). — Riduzione di *latrina*, la cui sillaba iniziale è stata intesa come articolo.

Opere indicate col solo nome dell'autore:

- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856;
F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, 1839-1856;
A. Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona, 1920-1925;
G. Mantoan, *Agna no xe el paese dea cucagna*, Agna, 1984;
A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1987;
G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984;
H. Plomteux, *Les noms du tétard dans les dialectes italiens*, in "Orbis" XIII (1964) 157-213;
F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita);

Enzo Mandruzzato, **Quinto non ammazzare**, Venezia, Marsilio 1990, (pp. 373).

Come raramente succede, questo romanzo — che è il primo di Enzo Mandruzzato — coinvolge il lettore fin dall'inizio. Ci si "entra dentro" come guidati per mano dall'autore, ci si affeziona subito ai personaggi e si seguono le loro vicende con partecipazione incuriosita, presi dal sapiente intrecciarsi della storia e dallo spessore a tutto tondo dei protagonisti, originali quanto credibili.

Il racconto si svolge nel 1959, con un epilogo vent'anni dopo. La parte iniziale sviluppa con tono ingannevolmente disteso una vita di paese dell'Appennino vicino a Bologna. Un delitto rimescola le carte. Viene ucciso un critico letterario di successo, ospite per un grande "pranzo emiliano" nella villa di Sergio e Rina Quirini, maggiorenti del paese, sposi malmaritati ma amabili l'uno verso l'altro. Trovare il colpevole appare arduo: viene incolpato il giovane contadino Pirein, l'unico che abbia un evidente motivo di rancore verso la vittima, che ha preso in giro e umiliato sua sorella Elvira, una ragazza sfregiata dal corpo bellissimo, simbolo struggente di femminilità inconsapevole.

La storia si tinge di giallo, Pirein è innocente, ma la stampa monta il caso contro di lui e il parroco del paese, don Angelo, si rivolge al suo grande amico Enrico, un giovane e brillante assistente universitario, perché lo aiuti nelle indagini... Il seguito, come è doveroso, non si racconta: ma la scoperta dell'identità dell'assassino non esaurisce l'interesse del libro, che anzi proprio nel serrato dibattito di idee fra Angelo ed Enrico, come anche nel sofferto e intensamente passionale rapporto fra Enrico e la sua ragazza Valeria, tocca alcuni dei suoi punti più alti.

I nuclei essenziali di quest'opera sono piuttosto allora il senso della vita e il problema della morte, i diversi aspetti della spiritualità e dell'ansia religiosa, le grandi ipotesi del pensiero classico rivissute drammaticamente da una sensibilità contemporanea; e si realizzano attraverso una folia di personaggi e di situazio-

ni tratteggiati con vivace realismo e con divertita, amabile ironia, in una lingua sinuosa e naturale, con un andamento



sinfonico e veloce, che si accende improvvisamente in battute memorabili. La sintassi è scorrevole, a frasi brevi, intese tuttavia di riferimenti culturali molto ampi, vividi e precisi: che sgorgano però dalla storia stessa, senza mai apparire inseriti forzatamente dall'esterno, gratuiti o predicatorii.

Un libro che avvince e che fa riflettere, che dà gioia e che fa pensare. ANTONIA ARSLAN

Clizia Voltan, **Le fonti letterarie per la storia della Venetia et Histria. I: da Omero a Strabone**. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1989, pp. 1-478.

In questo volume Clizia Voltan, ricercatrice nell'Istituto di Storia Antica della nostra Università, dà alle stampe la prima parte della silloge di fonti letterarie relative alla *Venetia et Histria*, un vasto territorio racchiuso tra il Po, l'Adda, la catena delle Alpi, l'Arsa e le isole Apsirtidi (ma in realtà, per maggiore completezza, si tiene presente anche la Gallia Cisalpina). Con acribia l'autrice ha raccolto e ordinato cronologicamente tutte le fonti letterarie greche e latine, da Omero fino a Strabone, geografo greco dell'età di Augusto, che menzionano la vasta area presa in esame, per un totale di 115 scrittori e di 1013 citazioni, numerate progressivamente. Un secondo volume, in preparazione, comprenderà le fonti letterarie fino all'epoca diocleziana. La Voltan fornisce un'elegante traduzione a fronte di tutti i passi raccolti, con rapidi in-

quadramenti degli autori e un essenziale corredo di note esplicative, che aiutano ad inquadrare un passo, altrimenti oscuro, a segnalare variazioni testuali o a precisare località e personaggi poco noti. Il volume è completato da una serie di indici che consentono al lettore una consultazione agile e gli offrono una visione sistematica dei temi affrontati dalle fonti. Oltre all'indice delle sigle, si può disporre infatti di quelli relativi ai termini geografici greci e romani, agli antroponimi, ai teonimi, e infine, preziosissimo, di un vasto indice per argomenti, suddiviso in molte sezioni: la geografia (comprendente i monti, i laghi, i fiumi), i popoli e le città, l'economia (che tiene conto della flora e della fauna, dell'agricoltura e dell'allevamento, dei prodotti estrattivi e artigianali, e infine del commercio), la società (gli usi e i costumi, i ceti, la guerra), la religione (le divinità e i culti), la lingua e la cultura (con attenzione alle particolarità linguistiche, le attività artistiche e letterarie, gli artisti e i letterati), i miti (tra cui quello celeberrimo di Antenore), le migrazioni pre/protostoriche (i Celti, i Cretesi, gli Illiri, i Pelasgi, i Tirreni/Etruschi, gli Umbri), i rapporti con il mondo greco (ad esempio l'avventura dello spartano Cleonimo a Padova) e con Roma (un'ampia sezione comprendente le istituzioni e una rassegna cronologica degli avvenimenti dal IV sec. a.C. all'età di Augusto).

Nessun dubbio che il lavoro della Voltan è destinato a diventare un testo insostituibile per gli studiosi che, a diverso titolo, si occupano di indagini nell'ambito dell'antica *decima regio augustea*, ma con altrettanta sicurezza possiamo affermare che il volume è di gradevole e interessante lettura per chiunque ami conoscere le passate vicende della sua terra e andare alla ricerca dell'*antica madre*. GIULIANO PISANI

Peter Fiala, **Il Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf**. Biografia storico-militare (1852-1925), ed. Gino Rossato, Novale di Valdagno, 1990, pp. 121, L. 24000 (a cura di Gianni Pieropan).

Nella storia degli inizi di questo secolo il Feldmaresciallo Conrad si impone nella rappresentazione di un momento destinato a concludere, con la

prima guerra mondiale, un'antica maniera di vivere, di combattere e anche di morire.

Ma il rapporto di Conrad con l'Italia e con il Veneto e quindi con la Padova irredentista, interventista e poi "capitale al fronte", si può ritrovare ancor prima della Grande Guerra. Conrad era stato infatti comandante di brigata a Trieste, poi di divisione nel Tirolo e infine Capo di Stato Maggiore generale dell'esercito imperiale-regio austro-ungarico.

La sua notorietà ebbe da noi non certo favorevole risonanza in occasione del terremoto di Messina del 1908, allorché a questo generale, militarista per antonomasia e apostolo della guerra preventiva, si attribuì la proposta di attaccare l'Italia in un momento tanto grave per la nostra nazione; proposta ripetuta e ancora una volta respinta nel 1911 in occasione del nostro attacco in Libia all'impero ottomano.

In questo libro di Peter Fiala, valente e già noto storico austriaco, vengono peraltro recuperati se non con qualche cenno questi episodi della vita del più acerrimo nemico dell'Italia, così come fu sempre considerato.

Il libro è, nel titolo, una biografia storico-militare dell'ultimo condottiero di quell'esercito che ebbe tra gli altri al suo comando il principe Eugenio di Savoia e il Radetzky. È un "giudizio" su questa complessa figura di uomo e di generale del suo tempo, così come precisa l'Autore. Ma è anche, secondo Gianni Pieropan nella sua premessa, "un realistico ritratto militare e morale" del Capo di Stato Maggiore generale che durò più a lungo degli altri condottieri impegnati in questo stesso incarico durante una lunga guerra condotta su ogni scacchiere secondo schemi tattici e strategici non previsti all'atto della conflazione, attraverso l'estenuante logorio di forze e di vite umane lungo le migliaia di chilometri di quelle trincee che incidevano il suolo europeo e di cui ancora oggi se ne possono recuperare i frammenti archeologici.

La prima parte del libro contempla il percorso della carriera di Conrad, dall'Accademia militare teresiana di Wiener-Neustadt nel 1867, alla campagna di occupazione della Bosnia ed Erzegovina nel 1878, alle successive operazioni repressive delle ribellioni, al periodo del suo insegnamento

alla scuola di guerra, alla progressiva ascesa nel comando di unità operative, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, che lo trova, dal 1906, Capo di Stato Maggiore generale, in perfetta sintonia con Francesco Giuseppe sull'idea di quell'impero sovranazionale per il quale erano ormai prevedibili difficoltà di sopravvivenza nel caso di una guerra condotta su più fronti.

Può essere dunque accettabile il convincimento di Peter Fiala di un Conrad che dall'estate 1913 si limita a sconsigliare ogni tentativo di forza inteso a risolvere i problemi di politica estera, premendo per l'assoluta conservazione della Triplice Alleanza, salvo poi nel contempo a proseguire nella sua diffidenza verso l'Italia, sempre considerata un potenziale nemico; non interrompendo pertanto l'esecuzione delle opere di fortificazioni progettate sul confine tirolese-trentino, mentre lungo il corso dell'Isonzo, lungo la costa dalmata e al confine della Carinzia non si era proceduto ad uguale programma difensivo: omissione che fu poi rimproverata al Conrad, in realtà solo colpevole di non aver ottenuto i fondi disponibili a tale scopo.

Nella seconda parte del libro sono analizzate le diverse fasi della Grande Guerra, di cui Conrad è protagonista in ogni campagna del suo esercito (un esercito composto dall'11% di italiani trentini e della Venezia Giulia, la Marina ne conteneva invece il 27%); dalla guerra di movimento sul fronte russo nel 1914 alle battaglie invernali sui Carpazi del 1915, fino allo sfondamento di Gorlice-Tarnow; dalla "spedizione punitiva" contro l'Italia alla catastrofe di Olyka-Luck, provocata dal generale zarista Brussilov, alla guerra contro la Romania. Anche dopo il marzo 1917, quando l'imperatore Carlo I° lo destituisce da Capo di Stato Maggiore e lo nomina comandante del Gruppo di Armate dislocate in Tirolo; è ancora in primo piano nelle attività operative conseguenti alla ritirata di Caporetto, sugli Altipiani e sul Grappa, e soprattutto nel fallimento della battaglia del Solstizio nel giugno del '18, di cui diventa un capro espiatorio per avere tenacemente richiesto la priorità dell'attacco delle sue Armate piuttosto che di quelle di Boroevic schierate sul Piave.

Questo libro, tanto denso di riferimenti prettamente stori-

co-militari, lascia pur trasparire di continuo la figura umana del condottiero coinvolto da una professionale tradizione oramai superata dalla tecnica moderna, quella che ora conduceva ai sistematici massacri, ma sempre sostenuto da principi morali che tanti generali nella seconda guerra mondiale avrebbero abbandonato, sottomessi alla violenza di aberranti ideologie politiche.

Di questa storia d'Europa, da insegnare nelle nostre scuole con rinnovato interesse e con amore di pace, questo libro può offrire squarci di una realtà da augurarsi irripetibile; ma può soprattutto consentire, al positivo, il recupero storico di un uomo che pur nemico della nostra Italia nella sua veste di soldato, altrettanto pare che l'amasse, non lasciandosi tuttavia evidentemente influenzare dalla sua simpatia per la nostra terra e per il suo popolo.

Un uomo dunque di altri tempi, dal carattere "scomodo", ma di grande talento; un uomo che secondo l'Autore può essere definito, nonostante la sua formale cattolicità, "un libero pensatore"; un uomo che dopo la guerra vive ad Innsbruck con la moglie affittando due piccole camere in un modesto albergo, mantenendo un cordiale contatto con gli ufficiali della locale guarnigione italiana, "ciò che assai spesso non gli veniva perdonato".

Un personaggio, in conclusione, che Peter Fiala ci fa conoscere meglio, perché meglio giudichiamo la "vera" nostra storia di coinquilini di una grande patria, che ora dovrebbe essere la stessa: quella degli europei.

GIULIANO LENCI

Parchi e riserve del Veneto, a cura di Serena Bressan e Massimo Pasqualin, Regione del Veneto, Giunta Regionale, Segreteria regionale per il territorio, Venezia, 1990.

Da molti anni anche nel Veneto si dibatte sul tema del parco e della riserva, dibattito che s'è andato man mano sempre più accentuando nella misura in cui da un lato cresceva la coscienza ambientalista, e dall'altro il territorio andava sempre più manifestando i segni di un irreversibile decadimento.

Per quanto riguarda il padovano, da anni le associazioni ambientaliste sottolineavano la necessità di un parco che comprendesse i Colli Euganei, al-

meno fino alla legge Romano-Fracanzani che in qualche modo ne riconosceva il valore e l'importanza.

Dopo anni di tira e molla, dopo studi e ricerche, finalmente forse grazie alle imminenti elezioni, più che ad una profonda convinzione ambientalista, la Regione del Veneto ha istituito con la L.R. 10.10.1989 il Parco Regionale dei Colli Euganei, assieme ai confratelli delle Dolomiti d'Ampezzo, del Fiume Sile, della Lessinia. Discorso a parte è il parco del Delta del Po, per il quale dovrebbe funzionare - ma si è ad una battuta d'arresto - una Commissione interregionale, istituita nel gennaio del 1988.

Per illustrare ed offrire una documentazione il più possibile esaustiva, pur nell'agilità della consultazione, la Regione del Veneto, attraverso la Segreteria Regionale per il territorio, pubblica ora un interessante volume dedicato appunto ai parchi e alle riserve del Veneto.

Il volume s'inserisce nell'ambito delle ricerche attuate attraverso il coordinamento regionale, per l'elaborazione del Piano regionale territoriale di coordinamento (PTRC): ed effettivamente si offre come un valido strumento di conoscenza e di lavoro, punto

PARCHI E RISERVE DEL VENETO



EROSIONE DEL MARCI

comunque di partenza - avrebbe dovuto prima uscire questo volume, poi il PTRC! - per un concreto intervento nello specifico campo.

Introdotta da un capitolo dedicato alla tutela dell'ambiente nella pianificazione territoriale, cavallo di battaglia del Segretario per il territorio arch. Posocco e da lui tante volte presentato in convegni e dibattiti, il lavoro si articola attraverso un'esauriva disamina degli strumenti della piani-

ficazione territoriale, opera di Serena Bressan e Massimo Pasqualin; la pubblicazione integrale della normativa regionale in materia (sarebbe forse stato bene unire anche la normativa statale); e di una serie di sintetiche schede, illustrate da fotografie particolarmente attraenti. Inframezzate, sono schede di singoli autori dedicate alle tematiche afferenti il tema, come i siti fortificati (L. Mavian), la difesa idrogeologica del territorio (B. Costantini), la gestione delle risorse forestali (M. Dissegna), l'edilizia e gli insediamenti rurali (L. Ranzato), il rapporto terreno-agricoltura (M. Minuzzo), il monitoraggio agro-agricolo-meteorologico (M. Crespi), le riserve e i parchi archeologici (L. Mavian), la cartografia tematica (V. Spagna) ed infine l'ambiente e la produzione nelle zone umide costiere (G. Rallo).

Come si può capire dal pur arido elenco, uno sforzo interdisciplinare lodevole, che offre materiale di riflessione e di confronto. Il problema diventa di ben altro spessore, nel momento in cui si tratta di passare alla parte concretamente attuativa dei Parchi. E l'esempio dei Colli Euganei è in questo senso significativo, dal momento che sarà un banco di prova per le amministrazioni le quali, a norma del decreto del Presidente della Regione n. 2247 del 23.12.1989, sono state identificate quali gestori del Parco attraverso il consiglio. Saranno le amministrazioni interessate (Monselice, Este, Arquà, Galzignano, Baone, Teolo, Rovolon, Torreglia, Abano, Montegrotto, Battaglia, Cinto, Cervarese e Vò) a dover dimostrare con i fatti la presunta volontà di creare una struttura efficiente e funzionante: già però s'avvertono le avvisaglie di concezioni politiche, nelle scelte da attuare, e ciò non può che essere negativo, in una logica che vorrebbe presenti professionalità ed esperienze acquisite, e non schieramenti precostituiti. Non dimentichiamo poi che molto spesso le più caparbie detratrici del Parco dei Colli furono proprio alcune amministrazioni oggi Presenti nel Consiglio di gestione.

Ora che la Regione ha, sia pure con scollamenti e compromessi, fatto la sua parte per avviare un discorso sui parchi del Veneto, spetta ai Consigli di gestione, e quello dei Colli Euganei in primis, dimostrare che la tutela dell'ambiente è un

fatto che va al di là di logiche miopi e localistiche di schieramenti: solo così tra l'altro si potrà contare sull'apporto fattivo e concreto di tutte quelle forze che da sempre si sono battute per la creazione del Parco.

PIER LUIGI FANTELLI

Marisa Milani, "Streghe morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi", Padova 1990, Terza edizione riveduta e ampliata, Editoriale Programma.

"Nemmeno il tanto vantato progresso ha saputo eliminare il bisogno del magico. Dall'altra, una società senza credi e senza paure è solo una società di automi, nella quale malattia e morte siano state sconfitte ma con esse anche la fantasia e i sogni". Inizia così Marisa Milani, docente di Letteratura delle tradizioni popolari all'Università di Padova, l'introduzione alle ricerche sul fantastico popolare, sue e dei suoi allievi, che vengono ora ristampate per conto dell'Editoriale Programma.

Streghe e magia, dunque, costituiscono un patrimonio caratteristico della psicologia umana. Esulano da contatti troppo stretti con il religioso ufficiale, e costituiscono piuttosto un sistema di credenze alternative, popolare e povero nella sua essenza più genuina, "nato in risposta all'assillante problema del dolore e della morte". Questo non significa che preti, arredi sacri ed ostie consacrate non ricorrano frequentemente nei racconti degli intervistati, ma sempre al di fuori di qualsiasi implicazione teologica sul perché delle streghe e del loro operato come di quello degli altri esseri fantastici.

E guai d'altronde a provocare riflessioni raziocinanti: il regno del magico è regolato dall'immaginazione non dalla ragione, e si trasmette principalmente attraverso l'oralità, secondo un modello di tradizione ormai anacronistico ma che è in fondo quello del Medioevo, e spiega quindi nella sua continuità il perpetrarsi di leggende e notizie di cui ancora ci giungono gli ultimi echi per quanto indistinti. Mezzo privilegiato per tutti gli intervistati (in genere donne, tutti di estrazione contadina o abitante in piccoli centri agricoli) è dunque il filò, le lunghe notti nei fienili in cui le storie si gonfiano sotto l'effetto di un buon vino e finiscono poi per

ottenere credito universale.

A rompere questa catena per noi preziosissima, sono soltanto i forti mutamenti socio-culturali che intervengono fra



una generazione e l'altra, favoriti anche dall'aumentato tasso di scolarità. Le presenze occulte cambiano d'aspetto, ma il mondo del superstizioso non cessa comunque di prosperare nella fantasia umana: le intervistate più giovani non credono più alle streghe e ai poteri salvifici di un "buon prete", ma perpetuano il loro contatto col magico attraverso gli oroscopi, le maghe, le cartomanti. Temono ancora i gatti neri e il malocchio.

Al fondo di tutto questo sistema di credenze e superstizioni, in cui spesso la storia si colora di magico (e così il Concilio di Trento è assunto a spiegazione della scomparsa delle streghe, "confinata per volontà dei vescovi in valli deserte", ma viene collocato dagli intervistati dopo un anello o al massimo due della catena orale, non quindi oltre l'inizio del secolo confondendosi con un fantomatico "consiglio" che potrebbe anche essere legato al martirio di Cesare Battisti) rimane la strega, personalità occulta che racchiude in sé una doppia valenza negativa e positiva, guardata con timore ma spesso chiamata in aiuto e mai comunque rivelata. I processi restano ancora l'unico documento in cui le streghe parlino direttamente di sé. Nelle interviste non capita mai che qualcuno si riveli come strega, o guaritrice, né che una strega venga mai accusata apertamente. Le testimonianze sono sempre di seconda mano, spalancano la porta di un mondo che, generazione dopo generazione perde sempre di più i suoi connotati folkloristici pur senza dimenticarsi dei motivi profondi che l'hanno generato.

GUGLIELMO FREZZA

Carlo de'Dottori e la cultura padovana del Seicento, Atti del Convegno di Studi, Padova 26-27 novembre 1987, a cura di Antonio Daniele, Collana Accademica 12 della Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, Padova, Tipografia "La Garangola", 1990.

Il volume raccoglie ben sedici relazioni, tenute al Convegno di Studi indicato nel titolo. La Premessa è firmata da Antonio Daniele, studioso del Dottori e autore di un'importante monografia, edita da Antenore nel 1986. Il Daniele ha anche curato una moderna edizione critica dell'Asino (Bari, Laterza, 1987) e della Galatea (1977); e ha proposto acute osservazioni sul capolavoro del Dottori: la tragedia Aristodemo (nella miscellanea in onore di G. Folena, Modena 1980). Anche in questo volume il Daniele è presente con un saggio su La cultura linguistica di Carlo de'Dottori, ricco di acute osservazioni lungo l'arco di tutta la sua opera.

I due saggi più estesi sull'autore, nel quadro della cultura letteraria dell'età barocca e di quella padovana, sono quelli che aprono e chiudono il volume. Il primo di Guido Baldassari mette a punto la situazione della critica sul Dottori, dall'antico studio di Natale Busetto (1902) a quelli di Benedetto Croce (1948), di Franco Croce (1957) di C.L. Golino (1962), fino ai più recenti del citato Daniele e di M. Ariani sull'Aristodemo (1972).

L'ultimo saggio è un lungo, fondamentale contributo di Lino Lazzarini, Carlo de'Dottori fra i "Ricoverati" di Padova. Cronaca accademica: un'ampia, documentata sintesi, non solo sull'accademia dei "Ricoverati" e sul ruolo in essa rappresentato dal Dottori, ma anche sulla cultura padovana del Seicento, ricostruita sui suoi personaggi più rilevanti, dentro e fuori l'accademia.

Di tutti i saggi non è possibile far adeguata menzione. Basterà dire che i relatori hanno spaziato su tutta l'opera del Dottori: dall'Asino (P. Getrivi) all'Aristodemo (G. Calendoli); dalle Liriche (G. Ronconi) alle Lettere famigliari (M.L. Doglio); dal dimenticato Alfenore (G. Pellizzari) all'inedita Noctua (F. Orpianesi). Notevoli anche i contributi su Gli amici pavani di Carlo de'Dottori (M. Milani); su La situazione teatrale a Padova al tempo di Carlo de'Dottori (N.

Mangini); e su Satira onore e società nell'opera di Carlo de'Dottori (A. Olivieri).

Il Convegno ha voluto contribuire anche all'illustrazione di altri aspetti del Dottori e della cultura padovana del Seicento, nei saggi su Carlo de'Dottori disegnatore (L. Montobio); su Carlo de'Dottori e la componente classicistica della cultura figurativa padovana del secolo XVIII (D. Banzato); e su L'opera a stampa di Carlo de'Dottori (importante, puntuale repertorio bibliografico a cura di M. Magliani).

Una particolare menzione merita il contributo di Dante Nardo, Ottavio Ferrari e gli studi classici a Padova: un nuovo, attento quadro della cultura letteraria accademica padovana da Carlo Beni (professore di umanità, successo al Riccobono, dal 1599 al 1625, noto per i suoi interessi nella polemica guariniana e per i Commentarii in Aristotelis Poeticam, composti a Padova e pubblicati a Venezia nel 1613) ad Ottavio Ferrari (professore di latino e di umanità greca e latina dal 1634 al 1682 e direttore della Biblioteca Universitaria, di recente istituzione, dal 1646 al 1663). Sul Ferrari si appunta la relazione del Nardo. Non fu un geniale critico, ma ebbe fama europea per le sue Prolusiones (1650), ampollosamente retoriche, ma ricche di squisite citazioni e allusioni, per le quali il Ferrari intrattenne relazioni epistolari con il Gronovio, il Vossio, l'Heinsius e il Fabricio; e per la Pro Cornelio Tacito Apologetica (1954): una coraggiosa difesa del grande storico latino, attaccato nel primo Seicento come "scrittore oscurissimo, gran maestro di frodi e storico del tutto inattendibile". Il Ferrari ribatté le accuse con argomenti bensì tradizionali, ma esposti "con insolito rigore... e con sorprendente libertà di giudizio" (p. 150). Il contributo del Nardo interessa gli studi classici a Padova nel Seicento, ma si riconduce anche al Dottori, che ne fu assiduo cultore, come già avevano indicato nei loro studi fondamentali il Busetto e Franco Croce.

Nel complesso il volume miscelaneo sul Dottori si presenta, tipograficamente, come dignitosa e originale raccolta di studi che approfondiscono il significato storico e letterario del Padovano nella civiltà del Seicento.

VITTORIO ZACCARIA

Beniamino Pagnin, **Stride una fiamma**. Poesie, Pavia 1990, pp. 200.

Beniamino Pagnin, storico e paleografo, allievo a Padova di Vittorio Lazzarini, docente al Bo e poi ordinario e professore emerito dell'Università di Pavia, è anche un delicato e sensibile poeta come testimonia la serie di libretti che egli va pubblicando da una decina di anni, sette in tutto: il primo "Iscrizione su marmo" è del 1981, l'ultimo "Sogno e realtà" è del 1989. Un'ottava raccolta "Verso l'infinito" è ancora inedita. Sono poesie dedicate in gran parte alla moglie Mary, ai parenti e agli amici, alle città amate; liriche che tradiscono la sensibilità dell'uomo e la personalità dello studioso.

Ora ecco l'ultima fatica, che è recente, di quest'estate: il nuovo libro *Stride una fiamma* che raccoglie le poesie scelte (vorremmo dire le predilette) fra tutte quelle pubblicate nei sette volumetti: un *corpus* preceduto dal discorso pronunciato da Francesco Semi all'Ateneo Veneto nell'ottobre 1989 dal titolo "Beniamino Pagnin poeta e paleografo" e che funge appunto da prefazione al volume.

La poesia di Pagnin, legata indubbiamente, come dice Semi, alla produzione culturale dell'autore, non cerca riconoscimenti e applausi; è riservata "nemica della pubblicità e della notorietà", ma merita d'essere conosciuta portando "una nota nuova nella tradizione lirica italiana". Come ha precisato anche Lino Lazzarini, prefatore di uno dei libretti di Pagnin, l'autore conosce anche "le analogie tra il recupero del passato operato dallo storico e quello più umile della nostra cronaca personale, che tuttavia è irripetibile, unica, e contemporaneamente avverte in sé l'umano e il sovraterminale".

Poesie che parlano della gioia dell'amore, della fiducia nell'eternità, della serenità domestica, dell'amicizia; anche del dolore che ritempra lo spirito grazie a una fede incorrotta, che la vecchiaia illumina cancellando ogni tristezza.

L.M.

Cesare Ruffato, **Parola pirola**, Padova, Biblioteca Cominiana, 1990.

Con *Parola pirola*, Cesare Ruffato si immerge nell'uni-

verso del dialetto, in parole che ne chiama... a dirse e scriversse l'anema.

Il poeta padovano è noto per fare della lingua una reinvenzione della realtà, richiamandola, con coraggio, a significati ribelli ad ogni scontato dato di fatto.

La reinvenzione è l'effetto di un'analisi dell'effettuale linguisticamente condotta con sapienza fantastica e sensibilità scientifica acuta. La realtà viene così sondata in ogni sua minima piega interiore, in ogni suo più sotterraneo umore e poi costretta a riproporsi piena e diversa, distrutta nei suoi usuali e abusati elementi. Il modo di procedere del poeta è alto, in grado di fare del linguaggio tutto: anima, corpo, cose, un *io*, soprattutto, di verbale, preziosa tessitura, e una realtà da esso risucchiata in un mistico vortice. Il *verbo* si fa, sogno, dolore, delirio, rifugio e baluardo contro il volgare, generale decadimento.

Alcuni si sono chiesti, e si chiedono, se tutto ciò possa coincidere con le possibilità e i disegni di un dialetto, un modo espressivo così orale e tutto cose. Se, cioè, un dialetto, com'è nel caso di Ruffato, può diventare, separandosi dalla povertà del *collettivo*, che gli è proprio, coltissima lingua soggettiva, intessuta di molteplici fili, di colore e origine diversi.

Le perplessità ripropongono, ancora una volta, la solita distinzione: da una parte la lingua colta, *patria*, alla quale è permesso ogni artistico lavoro, dall'altra il dialetto, lingua di piccole cose concrete, di pensieri a corto respiro, ma, nello stesso tempo, affilata ed aggressiva per la sua difformità.

Tale distinzione è realisticamente calzante quando il poeta dialettale diventa *voce* trascinata di tutta l'avversione popolare per il mondo sociale che gli sta all'opposto, voce dissacrante, sarcasticamente fendente, d'attacco liberatorio. Oppure quando, come nel caso di Primo Pasolini, essa interpreta tutto il dolente di un'umanità contadina d'alba storica, sognata quale soggetto collettivo d'universale palinogenesi.

Oggi, mi pare che il discorso da fare intorno al problema debba essere diverso. Oggi, infatti, il proliferare della poesia in dialetto corrisponde a un'esigenza del tutto letteraria, nonostante i discorsi sulle radici, sull'identità originaria da recuperare etc.

La riprova di ciò è data dal fatto che le varietà dialettali si differenziano solo linguisticamente dalla *patria*, non certo

nuovi testi di poesia
cesare ruffato
parola pirola
introduzione di luciano morandini
biblioteca cominiana



culturalmente, almeno non in maniera così significativa. Se ciò avviene, si tratta quasi sempre di *letteraria* nostalgia di civiltà paesane e contadine, di reazionaria nostalgia.

Il dialetto, dunque, oggi non rappresenta una *favella* socialmente oppositiva, o eversiva, ma soltanto un diverso materiale linguistico sul quale lavorare artisticamente.

Biagio Marin affermava, infatti, d'aver inventato una lingua di poesia, non vernacola, identificando nel vernacolo, spesso con scatti d'ira, non solo il depauperamento linguistico del gradese, ma pure l'umano e il morale.

Anche Albino Pierro, tanto per fare un altro nome, afferma d'aver creato una lingua, e in lui "il tema orfico della parola che agisce sulle cose, le riscatta dal buio o genera magicamente la realtà, è costante...".

Anche con l'autore di Tursi siamo in alta aura letteraria, in un'invenzione artistica di sapore, a detta di molti, addirittura proustiano.

A questo punto, non esiste più differenza tra lingua *patria* e *matria*, esiste il lavoro fatto su una lingua e ciò che ne consegue, la poesia, quando va bene.

Tale lavoro fa anche Cesare Ruffato con il suo padovano, registrato "dalla viva parlata cittadina odierna, in parte reinventato sulla scorta di certi memoriali del mondo infantile e rivisitato dal sogno", ed arricchito "da apporti lessicali di molteplice provenienza nello spazio e nel tempo in marcata ricerca di perspicuità della voce e della parola".

Dall'interno di questa avvertenza linguistica è necessario

accostarsi a "Parola pirola", per controllare, comprendere, il tipo di comunicazione poetica che ne consegue.

La parlata viva padovana, suono di fondo, non rimanda ad un'umanità che si muove ed agisce in una realtà sociale o civile determinata, è autonoma realtà, musicale, verbale figura, su cui si innestano, creandone lo spessore, memoria, sogno, ossessioni in linguistica, raffinata sapienza.

Tale *figura*, così soggettivamente costruita e nutrita, così misticamente adorata, diventa personaggio teatrale che agisce in piena libertà.

È un personaggio-suono che piroetta infuocato, che scoppietta in "rilievo plastico", che danza passi d'ecolalia.

Difatti, "La comunicazione che ne emerge si situa quasi sempre ai margini del dire, nel punto di connessione o sconessione delle parole e delle lingue che le riportano, nel loro funambolico attraversarsi, giustapporsi, urtarsi, producendo scoppi, fuochi, sussurri, urla, grida" (L. Borsetto).

La comunicazione poetica di Ruffato è dunque lontanissima da ogni usura lirica, elegiaca, nostalgica, narrativa etc., è invece il risultato compositivo di una parola "vergine del paradiso", "anima dell'uomo interiore", è il tentativo di rubare "el più possibile la vose del silensio", per "scoltare el respiro de la parola/lampra".

Dietro tutto ciò risuona una visione assolutamente negativa dell'attuale mondo, s'indovina la spallata data, con disperazione, ad abitudini mentali svuotate di sensibilità inventiva e di pensiero.

Da qui il ricorso, in Cesare Ruffato, a un *verbo* che veleggia verso isole misteriose, alla ricerca d'approdo e salvezza.

È quanto il panorama della poesia in dialetto acquista con il poeta padovano. E non è poco.

LUCIANO MORANDINI

Archeologia industriale nel Veneto, a cura di F. Mancuso, Giunta Regionale del Veneto, Milano, 1990.

"P.T.R.C.", una sigla forse ignota ai più, ben nota invece a quanti si sono interessati del territorio veneto e della sua pianificazione: sciolta significa "Piano territoriale regionale di coordinamento", il piano che dovrebbe cioè organizzare gli interventi sul territorio, coordinando i molteplici aspetti che in esso si sono

stratificati nel corso dei secoli.

Nell'ambito delle ricerche che sono state innescate dal PTRC (in effetti le ricerche avrebbero dovuto precedere il piano, se si voleva uno strumento operativo), assieme ai centri storici, alle città murate, alla carta archeologica e ai parchi, anche un particolare aspetto della storia veneta s'è preso in esame, quello dell'archeologia industriale, delle testimonianze cioè della produzione economica ancora esistenti.

Il lavoro che ne è scaturito viene ora condensato in un volume edito dalla Giunta Regionale del Veneto per i tipi della Amilcare Pizzi, coordinato da Franco Mancuso e arricchito dalla ricerca iconografica di Daniela Mazzotta, al quale a vario titolo hanno collaborato ben 14 studiosi ai quali son state affidate le 11 sezioni d'indagine, identificate quest'ultime in base all'"enucleazione dei temi e dei fenomeni ritenuti più importanti".

In altri termini, si sono identificati i "fenomeni peculiari" della vicenda industriale veneta, e di questi son stati schedati gli episodi maggiori. Non quindi una catalogazione, (che comunque si auspica venga quanto prima impostata, su basi scientifiche e con adeguate competenze, per avere un quadro analitico della situazione prima che la speculazione edilizia ne cancelli anche le minime testimonianze), bensì un primo approccio che comunque appare sufficientemente approfondito e metodologicamente agguerrito.

Vediamo quindi i settori individuati, segnalando le emergenze che concernono il territorio padovano. La navigazione e la fabbrica delle navi, ove appaiono lo Squero Cobelli di Battaglia (R. Pergolis) e la Conca di Noventa Padovana (P. Mar-D. Mazzotta); La montagna e la miniera, con Le Cave dei Colli Euganei (R. Guglielmo); L'industria dalla campagna con Piazzola sul Brenta (W. Panciera); Le bonifiche e il controllo delle acque, ove non compaiono episodi padovani per quanto un'indagine sul sistema idrico della bassa padovana avrebbe potuto essere presente; Acqua ed energia; Lo sviluppo delle reti, con l'Acquedotto di Padova (G. Zucconi); La modernizzazione della città, ove naturalmente Padova figura con il Macello comunale (B. Mazza), il Macello di Via Cornaro (G. Mazzi), e il Foro Boario

(L. Camerlengo); Dal porto alla grande industria; Le città della lana: Schio e Valdagno; I materiali per la città, ove viene inserita una delle più grandi manifatture del genere padovane, la fornace Morandi di Pontevigodarzere (A. Rizzi).

Come si vede son presenti tutti gli episodi più significativi esistenti a Padova e nel padovano, già in parte a suo tempo inseriti in un lavoro per le scuole, "Archeologia industriale a Padova", edito a cura di Italia Nostra, che a sua volta s'inserisce in un filone d'attenzione al fenomeno archeologico industriale a Padova risalente agli anni '60, allorché venne fondato in città un Centro di studio per l'archeologia industriale che annoverava tra i suoi promotori, studiosi ancor oggi attivi nel campo, come Raffaello Vergani e Giorgio Roverato.

Purtroppo, all'attenzione scientifica non è corrisposta un'analoga attenzione da parte dell'opinione pubblica e delle amministrazioni comunali, per cui episodi come l'ex Cledca, la Snia, il capannone Morassutti son caduti in nome di una speculazione edilizia coperta dalla giustificazione dello "sviluppo" della città: ed altri episodi, come la fornace Carotta, la fornace Morandi, la fornace da calce Finesso sono in attesa di un recupero che comunque sembra di là da venire.

L'auspicio che si può trarre da iniziative come questa regionale, è che la sensibilità amministrativa verso tali manufatti si affini e imbocchi strade operative, attraverso anche normative specifiche e finalizzate: quanto in sostanza lo stesso segretario per il territorio veneto, Franco Posocco, si augura chiudendo l'interessante e stimolante volume.

PIER LUIGI FANTELLI

Torre. Dal Brenta al Piovego, Gregoriana Libreria Editrice.

Torre il toponimo è caratterizzato dal lemma stesso. Un manufatto, ben munito, si innalza sulla pianura circostante, scandita dagli alvei del Brenta. Padova è qui presente con i suoi adepti, con la sua vita commerciale, mentre lungo le sponde scivolano lente imbarcazioni che porteranno i prodotti del territorio padovano nei grandi empori dell'Adriatico.

Questa storia, affascinante come il fluire delle acque lun-

go i paleovalvi del Brenta, è narrata da un piccolo libro; piccolo nella sua mole di 171 pagine, ma vasto per interesse storico/artistico.

Un gruppo di studiosi (Mirella Cisotto Nalon, Andrea Pase, Paola Lotti, Pier Luigi Fantelli, Luisa Bazzanella Dal Piaz, Sergio Nave, Claudio Galante) si sono addossati la non lieve fatica di offrire una panoramica, scientificamente esaustiva pur nella sua mole contenuta, spaziando dall'archeologia all'arte, dalla storia alla cronaca dei fatti più salienti nell'ambito della vita locale.



Così veniamo a sapere che anche Torre ha offerto importanti ritrovamenti di reperti paleoveneti e romani (quest'ultimi addirittura databili all'epoca dell'imperatore Tiberio). Anche Torre rivestiva importanza demica nel Cinquecento, se un grande vescovo padovano, come fu Pietro Barozzi, vi costruì un palazzetto, con annessa cappella (manufatti oggi interamente perduti). La parrocchiale di Torre, felicemente ricostruita nel Settecento, è stata arricchita di un arredo cospicuo e singolare. Ne fanno testimonianza i vari inventari delle visite pastorali e degli estimi; uno dei quali è riportato in appendice al volume e ne testimonia ad esuberanza la qualità e la quantità dei dipinti della parrocchiale.

La storia civile e religiosa del territorio di Torre offre spunti interessanti per comprendere la "storia" di Padova, "città d'acque". I vari personaggi, che ne hanno qualificato l'appartenenza, soprattutto nel nostro secolo, vengono posti in evidenza, riscattando nella temperie attuale (se era necessario) quell'oblio, che facilmente colpisce le persone umili, laboriose e oneste.

Queste "memorie", poste in mano ai giovani delle nostre

scuole, servono a far ricordare non soltanto quella che fu la non facile vita di tanta gente, legata ai lavori della terra o alla navigazione sul fiume (fiume talvolta bizzoso, sempre imprevedibile, come fu il Brenta), ma anche quali valori la sorressero e quale interesse offrì sempre il proprio territorio, quand'è guardato con l'ottica scientifica delle analisi minute e veridiche.

CLAUDIO BELLINATI

Progetto carcere: Quaderni del settore interventi sociali, Comune di Padova 1990.

"Progetto Carcere", il progetto sperimentale attivato dall'assessorato agli Interventi Sociali del comune di Padova a partire dal settembre 1987, dopo alcuni anni di impostazione e di elaborazione, diventa adesso anche una collana di quattro volumi che raccoglie, accanto ad una dichiarazione d'intenti dell'ormai ex assessore Iles Braghetto, i risultati più interessanti di questi tre anni in cui si è cercato di aprire la realtà del carcere ad un rapporto più diretto e continuo con la società esterna.

Sono stati presi ad esempio tre interventi, vale a dire due iniziative rivolte ai carcerati più il rapporto instaurato con la scuola media Todesco, per testimoniare le due facce di questo "Progetto carcere", che si divide equamente fra la ricerca di un nuovo volto della reclusione e il tentativo di giungere ad una efficace azione preventiva tramite la collaborazione con le scuole e gli altri agenti educativi.

I primi due libri, quelli "interni" al carcere, costituiscono un'analisi della collaborazione attiva a partire dall'anno scorso con Teatro Evento e con il Centro Maschere diretto da Donato Sartori (il figlio del celebre Amleto). Un campo, quello delle esperienze teatrali, che ha riscosso l'entusiasmo dei carcerati che vi hanno partecipato. Entrambi i lavori erano nati per rappresentazioni all'interno del carcere ed hanno finito poi per tornare in scena anche al teatro Verdi e nelle rassegne amatoriali organizzate dal comune per la loro forte carica emotiva e significativa, esempi di una ricerca culturale che travalica la semplice finalità ricreativa e si offre come strumento educativo in vista dell'acquisizione di valori di solidarietà e cooperazio-

ne che generalmente vengono cancellati dietro le sbarre.

"Il rischio di fare tilt: giocando con le regole", raccoglie poi i frutti della collaborazione fra la scuola media Todesco e il Centro Iniziative Prevenzione e Trattamento del comune attraverso gli elaborati dei ragazzi in tema di libertà, convivenza e prevenzione, e al tempo stesso ha l'ambizione di essere un punto di partenza per ulteriori iniziative in collaborazione fra gli Enti locali e il mondo della scuola.

Al fondo di tutto, rimane la particolare metodologia che anima il "Progetto carcere" e che ne fa certamente uno dei più articolati fra quanti sono stati elaborati dai comuni italiani. Una scelta difficile, contrastata e contrastabile quella di offrire un'attenzione privilegiata alla realtà del carcere, ma che va nella linea dei doveri sanciti dalla legislazione, e si presenta come un ulteriore ambito d'azione per chi si interessa di interventi sociali a fianco dei più tradizionali servizi di sicurezza sociale, a favore degli stranieri, della popolazione anziana, dei giovani e delle fasce meno privilegiate.

L'impegno posto nel definire un progetto d'intervento valido nel tempo ha svolto solo i primi passi (d'altronde si tratta di un progetto ancora definito come sperimentale), verso l'obiettivo rappresentato da una fattiva collaborazione fra istituzioni ai vari livelli e associazioni di volontariato, nel tentativo di costruire un carcere che non sia estraneo alla vita sociale ma possa diventare quel momento di formazione e recupero che si è sempre auspicato.

Un momento che non passa certo per l'installazione di televisori e frigoriferi in cella, quanto piuttosto per la capacità di stimolare attorno al carcere e ai carcerati l'attenzione di fasce sempre più consistenti del mondo culturale, economico e, in ultima analisi, della stessa cittadinanza.

GUGLIELMO FREZZA

A. Mazzetti - G. Sandon, **Le colline di Torreglia a passo d'uomo**. Fotografie di F. Danesin, Comune di Torreglia, Biblioteca Comunale Culturale, Assessorato all'Ambiente col patrocinio dell'A.P.T. di Abano Terme, Torreglia, 1990.

Prendete un personaggio come Gianni Sandon, che i Colli certo conosce meglio delle sue tasche; aggiungete Antonio Mazzetti, che i Colli conosce nelle parti addirittura invisibili, unite ai due Francesco Danesin, di solida e consolidata stirpe di fotografi e mescolate il tutto in un libro che l'amministrazione di Torreglia ha voluto per "raccontare" le sue colline: avrete un'opera che non si può certamente perdere: "Le colline di Torreglia a passo d'uomo".

Il libro, che è più d'una guida, si articola in tre parti: un excursus storico sul territorio, dall'età della pietra all'attuale volto anonimo di alcune parti di Torreglia; un'approfondita analisi naturalistica, attraverso la geologia, la vegetazione e la fauna; una guida — meglio un "cicerone" — a tre percorsi per la Mira, il Piriò, il Sengiari.

Non credo sia il caso di ripercorrere qui le tappe della storia di Torreglia e del suo

ANTONIO MAZZETTI - GIANNI SANDON



LE COLLINE DI TORREGLIA
A PASSO D'UOMO

Fotografia di FRANCESCO DANESIN

territorio, ché troppo bene i curatori lo hanno fatto nel libro, perché li si debba riassumere: mi limito ad alcuni spunti ed osservazioni che la lettura suscita.

Innanzitutto il taglio dell'opera: "per godere appieno la bellezza di questo territorio... non c'è alternativa... all'andare a piedi", è scritto in introduzione.

I percorsi, gli stessi testi generali hanno come riferimento continuo questo modo di affrontare il territorio: per questo non son indicati i tempi di percorrenza, come invece ci hanno abituato le guide del TCI e solo così ci si può accorgere di dettagli minimi, ma essenziali per l'immagine complessiva, che gli autori riescono a enfatizzare con continui riferimenti storici e ambienta-

li difficilmente rintracciabili in testi scritti. È il caso dello stupendo ippocastano di Villa Verson, monumento vegetale ma anche lapide storica dell'amore degli abitanti per il loro territorio (chi volesse sapere perché, legga il libro); o il capitello delle Case Milanta, certamente cinquecentesco, che non si conoscerebbe certamente se non fosse segnalato; e ancora i continui suggerimenti di vedute, una più stupenda dell'altra, che Francesco Danesin ripropone con la consueta sua sensibilità.

Questo ci dà l'opportunità di un'altra osservazione: raramente si riscontra in opere di tal genere una connessione tanto stretta tra l'ambiente fisico e quello antropizzato; tra l'emergenza naturalistica e l'intervento umano. Si tocca veramente con mano quanto vien sempre affermato con certa stanchezza accademica, e cioè che il nostro territorio è il frutto del millenario lavoro umano: per tutti basti ricordare l'ambiente del rio Calcina, con l'acquedotto romano, i molini, il borgo di Valderio, come cioè sono descritti con semplicità e insieme fondatezza storica.

Altro merito del volume, è quello di fornire una serie assai interessante di cartografie storiche, tratte dall'Archivio di Stato e dall'Archivio Vescovile: e vien fatto di pensare a quanto sarebbe utile che il neonato Parco dei Colli facesse proprio questo modo d'operare, per creare un archivio di documentazione da mettere a disposizione dei comuni, delle biblioteche, delle scuole favorendo nelle giovani generazioni una conoscenza degli Euganei che non sia solo quella delle alienanti gite automobilistiche domenicali.

Il libro di Mazzetti e Sandon costituisce un modello: potrebbe essere anche il primo di una collana che il Parco Colli potrebbe promuovere su tutto il territoriale euganeo, distinguendosi così da una corrente editoriale che privilegia la carta patinata e la foto ad effetto ma che manca di solidarietà e spessore.

Quando c'è la qualità, non è necessario l'apparato lussuoso: la "sinergia" di tre riconosciuti esperti in un volume senza pretese editoriali, ma di assoluta qualità tipografica, dimostra ancora una volta che quando c'è la volontà tutto è possibile. Cosa che auspichiamo per il nascente Parco dei Colli. PIER LUIGI FANTELLI

G. Abrami - M. Ballo - C. Meneghini - F. Pecchini, **Ritorno al Roncajette. Un fiume e il suo ambiente fra tutela e sviluppo**, Società Interporto Merici Padova, Consorzio Zona Industriale di Padova, Euganea Editoriale Comunicazioni srl, Padova, Padova, 1990.

Qualcuno ricorderà le polemiche scatenatesi allorché fu deciso di realizzare, a ridosso dell'area naturalistica del Roncajette in zona industriale, un fascio di 21 binari che avrebbe scardinato l'equilibrio della zona, assieme al progetto di una strada di collegamento ad ovest della zona industriale.

La zona costituisce in effetti un'importante tessera del mosaico del verde periurbano padovano, riconosciuta a suo tempo dalla stessa amministrazione comunale pubblicando il volume "Ambiente e paesaggio a Padova", riconfermata dalle associazioni ambientaliste cittadine in occasione della raccolta di firme per la petizione sulla tutela del territorio agricolo e la creazione di un sistema di verde urbano (maggio 1987).

L'area Roncajette-Terranegra nella variante al PRG del 1986 era classificata a verde pubblico: la ridefinizione dei confini dell'area vincolata non sembra abbia creato scrupoli o problemi a livello d'amministrazione, pur restando il dubbio dell'effettiva necessità di creare, proprio in quel punto, una struttura di indubbio e negativo impatto ambientale.

In risposta a questo problema, nella logica di un equilibrato rapporto tra "progresso" ed "ambiente" esce ora un volume riccamente illustrato nel quale la Società Interporto e il Consorzio Zona Industriale espongono i programmi per il recupero della rimanente area — tra binari e fiume — del Roncajette, come "Parco urbano", "compensazione degli impatti ambientali" (G. Abrami) creati dalle due strutture succitate.

Si tratta dell'esposizione degli studi e dei progetti elaborati per conto delle due Società da Giovanni Abrami (Il parco, risposta all'impatto ambientale), Filippo Pecchini (La centralità progettuale dell'ambiente) e Costantino Meneghini (Il restauro del paesaggio rurale), finalizzati appunto alla realizzazione del parco del Roncajette, parco urbano, tessera di un più vasto sistema del verde (a Padova sembra ci tocchino 5 mq di verde a testa, a

fronte di uno standard di 33 mq) che potrebbe costituire la vera cintura verde della città. A questi lavori, è unito un dibattito-intervista curato da Mariangela Ballo, nella quale le persone coinvolte all'operazione (dai Presidenti, Vicepresidenti, Direttori ai Progettisti) espongono le loro considerazioni.

Fin qui l'articolazione del volume, illustrato dalle tavole assai interessanti e stimolanti delle indagini ambientali, storiche, urbanistiche, dell'uso dei suoli e del verde. Il libro è però interessante anche e soprattutto per le implicazioni di carattere amministrativo e gestionale che ne scaturiscono.

Tralasciata la questione del fascio di binari e del passante ovest — inutile piangere sul latte versato! — consci anche che altre son le forze che guidano lo sfruttamento del territorio, il problema principale che sembra scaturire dall'iniziativa delle due Società, è il problema della gestione di quest'area. Se altrove, come nel caso del Parco del Basso Isonzo, si è costituita un'associazione di base, che spinge per la realizzazione e che potrebbe in un secondo momento essere uno dei possibili gestori dell'area, per il futuro parco del Roncagette a detta di tutti gli interventi, manca una precisa posizione di quella che è identificata come la naturale gestrice dell'area, l'amministrazione pubblica.

C'è quindi il rischio di avviare una struttura destinata a scomparire nell'incuria. È allora necessario che gli stessi promotori del parco si facciano anche promotori del suo futuro assetto: la normativa esiste, le "sinergie" anche — non ultime le associazioni protezionistiche — per cui è assolutamente necessario arrivare alla definizione di una struttura gestionale in parallelo alla creazione concreta del Parco.

Il volume può così essere anche un momento unificante per un dibattito e per scelte che si devono improrogabilmente avviare. PIER LUIGI FANELLI

Alberto Espen, "L'arena di Montemerlo. Appunti di storia", Pubblicazione promossa dal comune di Cervarese Santa Croce.

Questo originale edificio, che a ragione può considerarsi l'unico vero e proprio teatro all'aperto di Padova e provincia, compie quest'anno qua-

rant'anni ma è ancora poco conosciuto al di là dell'ambito prettamente locale.

Si tratta di un anfiteatro dalle dimensioni ridotte ma costruito sullo schema delle più monumentali costruzioni greco-romane, costruito interamente dalla trachite locale e capace di circa 1000 posti nelle sue gradinate a semicerchio. Dotata di un'ottima acustica, l'arena ha ospitato negli anni



spettacoli dei più diversi fino al periodo "nero" degli anni '70 quando ne venne messa in dubbio la stessa esistenza e al successivo recupero che ha caratterizzato l'ultimo decennio. L'opuscolo curato da Alberto Espen e promosso dal comune di Cervarese Santa Croce ne fa un po' la storia, in una breve cronografia che va dai verbali di riunione del comitato promotore alle attuali rassegne teatrali organizzate in collaborazione con la F.I.T.A.

LAUREE

Luigina Bonetto, **Movimento demografico nella parrocchia di Campodarsego nel Settecento**, relatore prof. Federico Seneca, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, anno accademico 1988-89.

Il lavoro s'inserisce nella serie di ricerche di demografia rurale di cui si è già più volte trattato in questa rubrica. Suo oggetto è Campodarsego, comune sorto entro l'area della centuriazione romana a nord di Padova e caratterizzato da una prevalente economia agricola, ma in tempi recenti aperti allo sviluppo industriale. Entrato nel dominio veneziano quando Camposampiero si arrese a Venezia nel 1405, il paese fu annesso alla podeste-

ria camposampierese, controllata da gruppi militari detti cernide e da sbirri piuttosto malfamati. L'organizzazione locale era del tipo a ville, sulle quali pesavano varie forme di tributi (gravezze), e si valeva delle vicinie o gruppi di capifamiglia, che eleggevano gli "uomini di comun" coadiuvanti il capo del comune rurale, detto decano. Particolare attenzione era dovuta ai corsi del fiume Muson Vecchio e del torrente Muson dei Sassi (Vandura), che provocavano frequenti inondazioni con peggioramento delle già misere condizioni di vita dei contadini, come accadde più volte anche nel sec. XVIII. Priva per secoli di una vera e propria chiesa, la vita religiosa fece riferimento a cappelle fino al 1795, quando fu consacrata la chiesa di San Martino vescovo e confessore, con tre altari (San Martino, Beata Vergine del Rosario, San Rocco). Vi si conservavano reliquie della Croce e dei Santi Sebastiano, Valentino e Ilario, nonché la veste di San Carlo Borromeo. Modesto ne era il beneficio: dodici campi e un quartese. Nella zona esisteva però anche una chiesa campestre, detta di Santa Maria di Panigali, di antica origine, ma con messa soltanto mensile: sostanzialmente un oratorio, così come semplici oratorii erano altri due edifici cultuali entro il territorio parrocchiale. Collaboravano alle opere di pietà tre confraternite. La dottrina cristiana era insegnata domenicamente nella chiesa parrocchiale.

Nel sec. XVIII la popolazione era in grande maggioranza agricola, ma non mancavano, benché poco numerosi, artigiani, bottegai e servitori. I contadini, per lo più mezzadri e fittavoli, dipendevano da proprietari di nobile ceto, sia padovani sia veneziani. La Repubblica Veneta esercitava il monopolio del legno di rovere, destinato ai cantieri navali. La manodopera femminile, oltre che nei lavori dei campi, trovava impiego nella manifattura della canapa. Le retribuzioni erano in genere molto basse.

Coltivazioni diffuse erano quelle dei cereali, soprattutto del mais ("formentón"), del frumento e del sorgo rosso o saggina, alle quali si affiancavano la produzione di legumi e la viticoltura. Dal sorgo rosso si otteneva un pane di gusto cattivo, ma dal mais si ricava una buona polenta. Mescolato a miglio e segala, il mais dava anche un pane passabile.

Però la sua coltivazione ridusse le aree a pascolo, a danno dell'allevamento bovino, ovino ed equino, colpito pure da non rare epizootie. Intensa era la pratica della pastorizia, che in Campodarsego disponeva di un'area apposita, proprietà del vescovado padovano che l'affittava sia ai pastori locali sia, d'inverno, a quelli dell'altopiano. La regolamentazione imposta dalla Repubblica Veneta in fatto di pastorizia non riuscì per altro a impedire esorbitanti profitti di quanti concedevano terreni ai pastori.

Il nucleo principale della dissertazione riguarda, come già si è notato nelle indagini precedenti della medesima serie, il movimento demografico, studiato nei vari registri di battesimi, morti e matrimoni, nonché nei resoconti delle visite pastorali e nelle anagrafi statali veneziane. Ne risulta un progressivo incremento della popolazione che dal 1579 al 1790 passa da 475 a 755 persone. Un'ulteriore crescita caratterizza il secolo seguente. Ciò riflette un andamento proprio, del resto, dell'intero Veneto e dovuto al declino del tasso di mortalità per il ridursi delle malattie infettive e specialmente dei fenomeni di peste.

Ragioni di spazio non consentono di soffermarsi in dettaglio sui quattro capitoli concernenti i dati su natalità, mortalità, nuzialità e fecondità e basati su eloquenti tabelle. Il quadro che ne emerge può paragonarsi, nelle linee generali, a quello scaturito dai già ricordati lavori consimili. Resta da dire che la fatica dell'autrice è stata acuita dal fatto che nel 1809 un incendio distrusse l'archivio della podesteria di Camposampiero, dov'erano conservati pure i documenti relativi a Campodarsego. Alla conseguente lacuna d'informazione ella ha potuto solo parzialmente supplire mediante ricerche nell'Archivio statale e nell'Archivio vescovile di Padova. Nell'insieme l'ampio lavoro conferma quanto grande fosse l'incidenza dei fattori ambientali, economici e religiosi sulle condizioni demografiche dell'operosa comunità di Campodarsego.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Maria Perissinotto, **Le "Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un Padovano" di Girolamo Polcastro (1833-'37)**, relatore prof. Angelo Ventura, Università di Padova,

Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1988-89.

L'antica e nobile famiglia Polcastro, di cui alcuni membri ricevettero le insegne dell'Ordine Gerosolimitano, nel sec. XVIII venne in proprietà del palazzo già degli Alvarotti in via Santa Sofia. Qui nacque il 30 aprile 1763 Girolamo che, dopo cinque anni di studi in età adolescenziale al Collegio modenese dei Nobili, frequentò i corsi fisico-matematici nell'Università patavina dal 1782, senza conseguire la laurea, in conformità alle usanze nobiliari di allora. Però preferì dedicarsi alle lettere, come testimonia la sua larga produzione poetica e prosastica, una parte della quale è conservata inedita nella biblioteca del Museo Civico di Padova. Rimasto orfano di madre molto presto, ebbe a sovrintendente della sua educazione lo zio paterno Gian Domenico, buon filologo, di cui il nipote poi curò un importante scritto su Padova. Sposata per accordi interfamiliari la contessina Caterina Papafava dei Carraresi, ne ebbe due bambine, morte in tenera età, e un maschio, defunto non ancora quattordicenne. Rimasto vedovo dopo cinque anni di matrimonio, si dedicò alla vita politica e, caduta la Repubblica veneta, si mostrò entusiasta delle idee napoleoniche e fu autorevole esponente della Municipalità democratica d'impronta francese. Come risulta anche dalle "Memorie" trascritte dalla Perissinotto e stese dal 1833 al 1837, il nobile padovano era ben conscio di vivere a cavallo di due epoche ben diverse, tra eredità conservatrici consolidate e nascita di nuovi fermenti connotati da valori propri del mondo francese, quali l'esigenza di ordine, l'organizzazione burocratico-amministrativa, il rispetto della legge e la trasformazione degli Italiani in senso militare. Benché ancora non avesse preso piede l'ideale risorgimentale, nel Polcastro cominciava a prendere forma la coscienza del processo unitario italiano entro una struttura statale.

Le "Memorie" sono un chiaro documento della situazione italiana prerisorgimentale e, in particolare, di quella padovana e veneta: condizioni di vita piuttosto misere, eccesso di fiscalizzazione prodotta dal dominio francese, utopie rivoluzionarie e democratiche, realtà di vessazioni e ruberie, culminate in ciò che al Polcastro sembrò un tradi-

mento, ossia la cessione del Veneto all'Austria, che si tradusse in una seconda e aspra signoria straniera, imperniata sullo sfruttamento della povera gente. Di qui la sostanziale delusione dello scrittore, combattuto fra l'adesione ai principi napoleonici e le conseguenze del duplice asservimento della sua terra a potenze straniere. Nutrito di idee illuministiche, il Polcastro viveva la crisi della nobiltà veneta, aperta si alle novità rivoluzionarie francesi, ma insieme diffidente verso le posizioni giacobino-liberali ritenute perniciose perché intaccanti privilegi nobiliari: una nobiltà che nel chiuso dei suoi circoli e attraverso manifestazioni culturali continuava a ispirarsi ai principi illuministici.

Le "Memorie" sono lo specchio dell'attività e dell'impegno del Polcastro nella vita politica sia nel periodo napoleonico sia nel successivo periodo della restaurazione, da lui considerata, come si è detto, una fase di tradimento dei valori ai quali s'ispirava.

Risposatosi in età matura con la nobile Caterina Querini Stampalia, egli passò il resto della vita fra Milano e Padova, non senza compiere un lungo viaggio con la moglie in varie città italiane, del quale restano efficaci descrizioni nelle "Memorie", che anche per questo sono un'opera degna di lettura. Morì a Venezia nel 1839, lasciando usufruttuaria della sua ragguardevole sostanza la moglie, ma legando alla città di Padova la sua ricca biblioteca di 4115 volumi, divenuta il nucleo originario dell'odierna biblioteca del Museo Civico.

Il manoscritto delle "Memorie", che consta di 400 fogli per un totale di nove quaderni, è una miniera di notizie storiche, politiche, sociali, artistiche, ambientali tutte su salda base realistica, che lascia poco o punto spazio ai voli della fantasia, per altro riscontrabili in altri suoi scritti di natura poetica. Da ricordare è il poema in quattordici canti "Napoleoneide ovvero la Francia salvata", che è tutta una lode a quel Napoleone in cui il Polcastro vedeva l'eroe salvatore dell'Europa dall'anarchia.

Il lavoro della Perissinotto va segnalato non solo per la chiarezza con cui è delineata la figura del nobile padovano, ma anche e soprattutto per l'accuratezza della trascrizione dell'imponente manoscritto delle "Memorie", di cui è au-

spicabile una sollecita edizione a stampa. Studiosi e cultori di storia padovana, veneta e italiana potrebbero trarne il massimo profitto.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

Mariagrazia Bellet, Filosofia e medicina nell'età romantica: momenti della diffusione del brownismo a Padova e in Italia, relatore prof. Gianfranco Frigo, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1989-90.

Il tema di questa voluminosa dissertazione è il rapporto tra filosofia e medicina nell'opera di John Brown, medico e letterato scozzese vissuto dal 1735 al 1788 e autore di vari scritti nei quali salute e malattia sono spiegate rispettivamente con condizioni normali o anormali dell'"eccitabilità" propria di ciascun essere vivente. La sua dottrina suscitò consensi e polemiche ed ebbe molta fortuna nell'idealismo tedesco. Anche il mondo universitario padovano, cui la Bellet dedica un ampio capitolo illustrante vicende, strutture e riforme tra gli ultimi decenni del sec. XVIII e il 1817, non fu insensibile alle concezioni del Brown, così come ne risentirono gli influssi, accogliendo o criticando le sue teorie, altri ambienti medici italiani, passati in metodica rassegna dall'autrice.

Di particolare interesse per i lettori padovani è la figura di Valeriano Luigi Brera, nato a Pavia nel 1772 e laureatosi nell'Ateneo pavese in Filosofia, Medicina e Chirurgia nel 1793. Dopo avere prestato servizio medico con compiti diversi in varie città italiane e avere viaggiato in celebri sedi universitarie europee, divenne professore di medicina legale nell'Università di Bologna nel 1806 e due anni più tardi, declinato l'invito alla cattedra di clinica medica nel Collegio imperiale di Pietroburgo, fu nominato professore della medesima materia nell'Università di Padova, dove insegnò fino al 1832, con qualche pausa veneziana e toscana.

Morì nel 1840 per litiasi arteriosa. Suo prediletto campo di ricerca erano le patologie e il suo metodo fu inizialmente quello browniano, da cui poi egli si discostò, avvicinandosi alla Scuola eclettica. Modificò il sistema browniano introducendo il concetto della condizione irritativa delle forze vitali, ma in sostanza rimase

sempre un difensore del Brown, come dimostrano le sue "Riflessioni sul sistema di Brown" del 1801; e browniano egli si confermò nel sostenere che la medicina non può andare avulsa dalla filosofia, come del resto si riscontra presso i grandi medici dell'età antica. Ciò non significa però che il sistema browniano sia esente da critiche, per esempio nella classificazione nosologica e nella spiegazione delle forme di contagio.

In conclusione la Bellet offre una ricca disamina di una teoria medica a suo tempo notevole e dei suoi echi nel mondo universitario padovano del primo Ottocento.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

"Notturmi d'Arte 1990"

Un bilancio sicuramente positivo: oltre 80.000 partecipanti hanno visitato le opere d'arte di 45 chiese e oratori del territorio cittadino, dal 30 luglio all'8 settembre. Assessorato alla Cultura, Banca Antoniana e Azienda di promozione turistica hanno sponsorizzato l'interessante iniziativa, che aveva lo scopo precipuo non solo

Notturmi d'Arte

Antiche Chiese Padovane
30 luglio - 8 settembre 1990, ore 21-23
IL TRIONFO DEL SACRO



di offrire serate artistiche ai cittadini rimasti fra le mura domestiche durante la calura estiva, ma anche di attivare a largo raggio una campagna di valorizzazione, di salvaguardia e di tutela del patrimonio storico/artistico delle nostre chiese, che costituisce larga parte dei più importanti Beni Culturali della città. Cattedrale, Battistero (con gli affreschi di Giusto de' Menabuoi), Chiesa del Carmine, Cappella di Giotto, Eremitani, S. Giustina so-

no stati i capisaldi della vasta partecipazione serale. Soprattutto il Duomo (che per la circostanza approntava nuove didascalie murali per la "lettura" delle opere d'arte) e S. Giustina hanno conosciuto l'afflusso di circa 4000 persone per ciascuna delle loro serate.

I momenti del "Notturmo d'Arte", racchiusi nel breve spazio di 120 minuti per serata, erano scanditi da due precise tematiche: la prima riguardava una presentazione storica (offerta da vari studiosi o docenti d'arte); la seconda era caratterizzata dalla visione ravvicinata delle varie opere d'arte con simultanea spiegazione da parte degli stessi studiosi o di altri esperti. Nuovi, per la loro impostazione, sono risultati i "Notturmi" a S. Sofia, S. Caterina, S. Gaetano.

Tra le chiese più belle, nella loro veste di un recente rifacimento della illuminazione sono apparse S. Croce, il Torressino, S. Francesco, Madonna Pellegrina, Ponte di Brenta, Immacolata, Capitello S. Giustina (con l'omaggio a tutti i presenti di una bella pubblicazione su "Pontecorvo"). Indimenticabili per la suggestione delle loro motivazioni artistiche e religiose gli oratori di S. Giorgio (al Santo), S. Michele a Pozzoveggiani; l'oratorio di S. Maria del Carmine, recentemente restaurato dalla *équipe* del prof. Gianluigi Colalucci, l'oratorio di S. Rocco, accanto alla chiesa di S. Lucia (con gli interessanti restauri patrocinati dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo).

Gli incontri hanno anche evidenziato quanti quadri o pitture rimangono ancora da restaurare per poterne fruire l'alto messaggio. Alcune chiese hanno palesato l'evidente esigenza di un sollecito rinnovo del sistema di illuminazione. Altre ancora, sprovviste di adeguati sistemi di allarme (ma sono poche), necessitano di un rapido intervento al fine di salvaguardare non solo le opere d'arte, ma soprattutto il primo "Tesoro", custodito in una chiesa; l'Eucaristia.

Un plauso sincero va dato ai Parroci, alla Segreteria Organizzativa del Comune di Padova, all'Associazione Veneta "Amici della Musica", che ha saputo scegliere organisti e gruppi strumentali o vocali di *valuta preparazione tecnica e culturale*. Un ultimo, ma non minore riconoscimento, va tributato alla organizzazione dello Studio Esseci Services, che ha approntato le schede infor-

mative di ogni chiesa o oratorio, distribuite a migliaia nelle indimenticabili serate dei "Notturmi d'Arte".

Un bilancio senza dubbio positivo. I "Notturmi d'Arte 1990", sono serviti a porre in luce le problematiche presenti della salvaguardia e della conservazione dei Beni Culturali Ecclesiastici; ma hanno pure rilevato che quando si viene incontro all'interesse storico/culturale della gente, con prontezza e adeguata realizzazione delle promesse, il successo di una iniziativa non può mancare.

CLAUDIO BELLINATI

Casa di Cristallo

L'Associazione *Casa di Cristallo* è nata nel 1987 come luogo d'incontro tra cultura scolastica e cultura universitaria nel settore degli studi letterari. Negli anni scorsi ha organizzato seminari e conferenze sul tema della provincia nella letteratura dell'Ottocento, dell'autobiografia, della fiaba, ottenendo il riconoscimento del Comune di Padova, della Provincia, della Regione, e fungendo anche da centro di aggiornamento didattico. Ha cercato inoltre di stimolare un più stretto contatto tra pubblica e letteratura contemporanea, presentando regolarmente novità librarie con l'intervento degli autori. Il programma per il 1990-1991 si apre con quattro incontri (cui seguirà un ciclo dedicato alla traduzione): 27 ottobre: Antonia Arslan ed Enzo Mandruzzato presentano "Poetica. Rivista di poesia e critica". Interverranno Dante Maffia, Luigi Reina e Gabriella Sobrino. 12 novembre: *L'autore presenta se stesso*. Luca Pietromarchi: *L'illusione orientale. Gustave Flaubert e l'esotismo romantico*, Milano, Guerini 1990. 26 novembre: Antonia Arslan, Fabio Finotti: *Ottocento riscoperto. Dal realismo al decadentismo*. 10 dicembre: *Fiabe e dintorni. Fantasia e fantascienza a Padova*. Miriam Poloniato e Galilea Loperfido. Per il ciclo "Testo a fronte" *traduzione e invenzione* sono previsti i seguenti incontri: F. Buffoni presenta la rivista "Testo a fronte"; M.G. Ciani presenta la sua traduzione dell'Iliade; *G. Pistone e M. Zanone* presentano Gertrud Kolmar, *Il canto del gallo nero*, G. Scaglia presenta la nuova serie della rivista "In forma di parole".

Gli incontri si terranno alle

ore 17,00 presso la sede dell'Associazione: Padova, Via Altinate 114/116. Per informazioni rivolgersi alla segreteria: tel. 049-9335388.

GIANNA GARDENAL

Aede

Dopo il denso programma di manifestazioni della scorsa primavera-estate, è iniziato per l'Aede (Associazione Europea Degli Insegnanti) un biennio dall'importanza forse decisiva per lo sviluppo futuro dell'associazione.

Tanto si è parlato infatti dell'unificazione europea, ma quasi esclusivamente sul versante economico. I segni di una più vasta integrazione sociale, culturale e linguistica sono ancora tutti da venire, ed è quindi interessante che nel mondo della scuola, che rimane uno dei potenzialmente formidabili propulsori di una sostanziale unità fra i popoli del continente, sia nata e si sia sviluppata un'associazione come l'Aede (Association Européenne des Enseignants) che ha fatto del sogno di Altiero Spinelli e di altri pionieri la sua bandiera.

L'Aede, che vive a Palazzo Wollemburg in riviera Ruzzante sotto la guida del segretario Luigi Perini, raduna circa un centinaio di iscritti ed è un prezioso punto di riferimento per tutto il Veneto come unico centro di documentazione CEE. Materiale divulgativo, pubblicazioni e riviste sono a disposizione di tutti coloro che desiderino approfondire la tematica. Riconosciuta dal Consiglio d'Europa, l'associazione è presente con proprie sedi praticamente in tutti i paesi della comunità, con la fondata speranza di poter offrire un significativo contributo alla formulazione di programmi e metodologie della scuola del futuro. Molta strada resta ancora da fare all'Italia in questo campo, ed è stato sottolineato in un convegno promosso dall'Aede nell'aprile scorso in coincidenza con la presentazione del volume di Francesco Giglio, presidente nazionale dell'associazione, dal titolo "1992: una scuola senza frontiere?", cui ha partecipato anche il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Beniamino Branca.

Cosa manca al nostro paese, anche a confronto con gli altri partners europei in un settore così delicato: anzitutto la collaborazione fra gli istituti

pubblici e quelli privati, posti dalla nostra legislazione in un rapporto di fatto concorrenziale che spinge spesso a percorrere strade divergenti. E, accanto a questo, un limite per l'istruzione obbligatoria che si affianchi a quelli, ben superiori, degli altri paesi.

Ma soprattutto l'Italia soffre di una situazione di netta inferiorità se si guarda al contenuto dei programmi ministeriali, in particolar modo per quel che riguarda le lingue straniere e il coordinamento fra i professori, e alla mancanza di corsi sistematici di aggiornamento di insegnanti e dirigenti scolastici.

Tutti i campi in cui l'Aede, in collaborazione con il Movimento Federalista Europeo e al Gioventù Federalista, si impegna già concretamente, ma in cui, senza dubbio, solo la tanto auspicata riforma della scuola, se partorita in maniera aperta agli stimoli e alle influenze esterne, potrebbe veramente segnare una svolta.

Una scuola, e una cultura, che scoprano l'Europa unita a rimorchio delle grandi joint-ventures industriali non farebbero certo bene a nessuno.

G.F.

MUSICA

Giuseppe Giacomini

Anche ad Este, nel concerto tenutosi il 27 settembre u.s. presso la Basilica di S. Maria delle Grazie, Giuseppe Giacomini ha confermato le sue grandi doti. Canore innanzitutto, ma anche — aggiungiamo noi — umane. Ne ha dato conferma anche il recente riconoscimento pontificio, la commenda dell'Ordine Equestre di San Gregorio Magno, classe civile, debito riconoscimento dei successi che ovunque ha saputo mietere, ma che principalmente premia la modestia e l'umanità che Giacomini sa conservare nei rapporti con gli altri, per vivendo alle vette del mondo dello spettacolo.

Nato a Veggiano nel 1940 ma presto stabilitosi in quel di Este, Giacomini ha conseguito brillantemente il diploma in canto presso il Conservatorio "C. Pollini" di Padova; ha poi partecipato a vari corsi di perfezionamento e vinto importanti concorsi tra i quali menzioniamo quello di Adria l'"Aureliano Pertile". Ha debuttato nel 1967 a Vercelli con

"Madama Butterfly", ma la prima vera, importante interpretazione è quella de "La Bohème" nel '74 alla Scala di Milano.

Di qui i contratti con il "Metropolitan Opera di New



Giuseppe Giacomini - Olym
tetto Filarmonica Venezia

York", con il "Covent Garden", con l'"Opera" di Parigi, con la Scala di Milano diventano un continuo susseguirsi. Tra le sue performances più celebri ricordiamo il concerto tenuto al Covent Garden alla presenza dei Reali d'Inghilterra, in occasione del 60° compleanno della Regina; la prima dell'Aida al Cairo il 21 settembre 1987; l'esibizioni ai festeggiamenti d'apertura delle Olimpiadi a Seul e nell'ottobre 1988 al Bolscoi di Mosca. Scriveva, a proposito di quest'ultima recita il "Corriere della Sera" del 16 ottobre 1988 "se Giacomini non si fosse affrettato a dare il bis del "Nessun dorma" della Turandot, avrebbe finito per tirar giù dagli applausi il vecchio Bolscoi. E dal palco d'onore, il primo a battere le mani, a ogni pezzo, era sempre lui, Michail Gorbaciov".

L'imponenza e la spregiudicatezza dei suoi personaggi eroici, ai quali spesso presta quella voce squillante e veemente, è del tutto assente nella vita privata, dove lo caratterizzano sempre la mitezza di carattere, una naturale, quasi aristocratica finezza nei tratti e un grande attaccamento alla sua famiglia.

ROBERTO BEVILACQUA

L'Accademia Musicale Atestina

Sorta ad Este alcuni anni or sono, l'Accademia Musicale Atestina si è rivelata in zona una presenza ben tangibile quanto ad operatività.

Con lo scopo fondamentale della promozione e della gestione di attività culturali nel

campo musicale, essa ha contribuito non poco al risveglio dell'ambito atestino e al coinvolgimento diretto dei numerosi giovani.

In tutte le iniziative dell'Accademia infatti i musicisti della zona divengono le "forze" sulle quali le manifestazioni si basano. La valorizzazione delle tendenze artistiche individuali in ambito musicale però non fa diminuire l'attenzione verso coloro che si avvicinano appassionatamente a tali idealità.

Nella sua breve esperienza l'A.M.A. è riuscita, con un'articolata presenza professionale e con una serie di iniziative a scopo divulgativo, a risvegliare l'attenzione e l'interesse per la musica. La sensibilità degli estensi permette perciò di continuare a proporre un calendario che fortunatamente diviene ogni anno sempre più fitto ed interessante.

I prossimi appuntamenti prevedono "tre concerti del Coro e dell'Orchestra dell'A.M.A., anche in tema con il secondo centenario della morte di Mozart, diversi cicli di "Passeggiate musicali", brevi concerti pomeridiani domenicali rivolti a nuovi gruppi e giovani musicisti, oltre il tradizionale "Saggio musicale dei giovani studenti di musica dell'Estense".

Il settore vocale prevede invece diverse performances della "Tavolata Polifonica Estense" e la I° Rassegna corale con la presenza del "Coro Polifonico del Basso Vicentino" e de "I Cantori di Santomio".

Interessante e pregevole è l'organizzazione dei Seminari a carattere nazionale che si terranno ad Este nel '91 e che verteranno sulla prassi esecutiva della musica barocca. I docenti saranno il M° Enrico Gatti per gli archi, il M° Petr Zejfart per i fiati e il M° Giovanni Acciai per la musica vocale.

ROBERTO BEVILACQUA

MOSTRE

Gli Armeni in Italia

Popolo nato su una terra d'incontro, né Oriente né Occidente ma tramite fra due culture, due razze e due storie diverse, il popolo armeno ne porta scritte le conseguenze in pagine tragiche della sua storia. Le ferite e le lacerazioni in una perpetua e mai appagata lotta per l'indipendenza politica, poi più semplicemente per

la propria sopravvivenza di popolo, vanno però di pari passo con la ricchezza e l'orgoglio di chi ha saputo sviluppare una propria inconfondibile identità pur restando sempre aperto e disponibile ad integrare all'interno della propria eredità tutte le sollecitazioni che venissero dalle esperienze culturali vicine e lontane con cui si trovava a contatto.

Soprattutto l'occidente rimane per il popolo Armeno il punto di riferimento più importante, in un fruttuoso interscambio, spesso tramutatosi in simbiosi, che ha arricchito l'impero bizantino come le fragili dominazioni nate dall'avventura crociata. Poi, nei due secoli che seguono il Mille, la diaspora, meno conosciuta ma non meno traumatica di quella del popolo ebraico, che porta gli Armeni nelle loro peregrinazioni fino in Islanda e in Irlanda, aprendo una nuova fase della dialettica con l'occidente. È un armeno che fa conoscere a Vienna l'uso del caffè, è ancora un armeno che importa in Francia lo yoghurt. Tra il XII e il XIV secolo oltre quaranta città italiane ospitano comunità di armeni con proprie chiese, ospizi, case, istituzioni e cimiteri. E se l'Italia non è stata una delle mete preferite lungo questa diaspora, nondimeno è immenso



il patrimonio culturale e scientifico che è prosperato all'interno delle comunità armenie e nel loro interscambio con la cultura italiana. L'esempio più clamoroso è quello di Venezia, favorita dalla sua connotazione di città marinara e commerciale ad accogliere le più dispa-

rate influenze esterne. Già nel '500 Venezia diventa la culla della stamperia armena. In due secoli saranno oltre venti le stamperie in lingua armena, e dal Settecento si stabilisce "in perpetuo" nell'isola di San Lazzaro la congregazione dei monaci Mechitaristi armeni, avamposto della rinascita intellettuale e spirituale del loro popolo, oltre che continuatori di una tradizione di monachismo culturale armeno fiorita in Italia già nel Basso Medioevo.

Da qui, da questa storia in continuo fermento, trae le sue premesse la grande mostra sugli "Armeni in Italia" organizzata dall'associazione culturale Gaudium et Spes nell'ambito della sua ricerca sulle minoranze culturali nel nostro paese, che ha già toccato il popolo ebraico ed esplorerà nel prossimo futuro l'eredità islamica. Cinque mesi di mostra, da settembre a gennaio, e due sedi, il museo civico del Santo a Padova e proprio il monastero di San Lazzaro a Venezia per andare alla scoperta di un mondo ai più sconosciuto, spesso cresciuto nell'ombra o appartato in un volontario silenzio, attraverso gli splendidi gioielli di una tradizione artistica e culturale ancora da valutare appieno.

A San Lazzaro, dove continua ad essere prodotta, probabilmente unico posto in tutta l'Europa occidentale, la marmellata di rose, tratta dai fiori di antichissime piante, sono stati esposti i libri e i documenti scritti, assieme agli oggetti più interessanti, fra quanti sono rimasti, delle manifatture di Kutahya, la località turca che ebbe praticamente il monopolio delle ceramiche armenie tra il XVII e il XIX secolo. Immenso patrimonio di una cultura secolare che ha saputo resistere al tempo e ai volontari massacri compiuti dai popoli vicini, e che viene ora custodito in quest'isola che, a poche centinaia di metri da San Marco, fa rivivere nel silenzio e nella meditazione un suggestivo lembo di Armenia. A Padova, nelle sale di un museo civico rimesso a nuovo per l'occasione, hanno trovato ospitalità circa 150 pezzi sacri o di uso quotidiano, tutti di eccezionale livello, spesso unici per importanza artistica e storica. Tra di essi, codici miniati del Medioevo comprendenti esemplari considerati fra i più belli in assoluto al mondo. E poi sovraccoperte in argento per i libri, tempestate di gemme, pa-

nerali dalle forme animali o cosmiche, ceramiche, pezzi d'argenteria, gioielli da sposa, raffinate stoffe e pizzi. Retaggio di secoli remoti, ma anche esempio di una collaborazione ancora viva. Armeni, tanto per citare solo alcuni esempi, sono i tappeti del Treno reale, oggi treno presidenziale, prodotti da maestranze provenienti dai campi profughi di Corfa. Nel 1923, per volontà di Papa Pio XI, 400 orfanelle armenne scampate ai massacri perpetrati dal regime turco vennero accolte a Torino. Dalle loro mani uscì un capolavoro per le nozze di Umberto di Savoia con Maria José del Belgio: una camicia straordinariamente ricamata con il corpino interamente eseguito in pizzo armeno. E a Roma è morto nel 1962 Gerardo Orakian, dopo una vita dedicata alla pittura in cui si fondano la tradizione iconografica armena e gli stimoli culturali mutuati dalle esperienze figurative occidentali. Come dire che il filo, a tutt'oggi, non si è ancora interrotto. GUGLIELMO FREZZA

TEATRO

Venetoteatro al Verdi

L'attività artistica di Venetoteatro, dopo la pausa estiva, ha riconfermato una particolare vitalità, con la messa in scena dell'opera poetica di Andrea Zanzotto "Filò" e, per l'inaugurazione della stagione del Teatro Verdi di Padova, con l'allestimento del "Tito Andronico" di Shakespeare, realizzato dal regista tedesco Peter Stein per la produzione del Teatro Stabile di Genova. Due eventi di grande significato culturale, due spettacoli di

notevoli contenuti artistici atti a celebrare il decimo anno di una programmazione teatrale ricca e stimolante, massimamente operante nei maggiori centri della regione veneta.

Lo Stabile regionale si presenta al traguardo dell'undicesimo anno con alcune novità italiane. Tra esse, spicca un progetto di grande interesse culturale: "Edipo" di Renzo Rosso, per la regia di Pino Miccol, che vedrà impegnate nel Veneto anche alcune compagnie ospiti e che propone la rilettura dei miti classici attraverso la drammaturgia contemporanea.

In merito a "Filò" di Andrea Zanzotto, andato in scena al Teatro Goldoni di Venezia e al Teatro Verdi di Padova, a fine settembre, bisogna innanzitutto rilevare il coerente equilibrio espressivo tra le diverse componenti dello spettacolo: la pregnanza poetica del testo, permeato di elegiaco sentimento della natura, di amore appassionato per Venezia, di compenetrazione istintiva con la vita sana dei contadini veneti e di un lessico spontaneamente fresco e vitale; la efficace regia di Dario Ventimiglia che ha saputo dare rilievo plastico alle immagini e alle voci della poesia; la intensa resa interpretativa degli attori che, come Wanda Benedetti e Daniele Griggio, hanno conferito credibilità drammatica al canto lirico; l'apporto musicale di Giuseppe Marotta, sostanziato in suoni dinamicamente struggenti, alla guida di un ensemble strumentale e vocale; l'eleganza rinascimentale di un'architettura scenica suggestivamente evocativa, realizzata da Renato Padoan, con i costumi pertinenti di Paolo Bertinato.

L'intervento di Milva, applaudita interprete di un tema

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Così, cara signora, ella non gusterà le splendide linee neoclassiche del Pedrocchi, ma si risparmi la visita all'Orto Botanico.

musicale di Nino Rota tratto dal "Casanova" di Fellini, ha conferito pregio ulteriore a uno spettacolo che ha saputo armonizzare elegantemente la cifra poetica della parola e la risonanza emotiva della voce.

Il "Tito Andronico", primo dei venti spettacoli di altrettante compagnie, previsti nella stagione 1990-91, ci ha offerto un saggio spettacolare del genio tragico di Shakespeare. Opera importante ed emblematica del teatro elisabettiano, può essere accostata, per la solidità della struttura, ai più vigorosi drammi dell'autore inglese. Il sadismo crudele dei personaggi e la cieca violenza che connotano i cruenti svilup-

pi della vicenda proiettata in una atemporalità di valenza universale, hanno trovato nella visione registica di Peter Stein un'accentuazione naturalistica e una dilatazione simbolica.

Le scene e i costumi di Moidele Bickel, le musiche di Arturo Anecchino, la recitazione dei venticinque attori hanno aderito al taglio dinamico di una regia estremamente tesa e densa di inventiva.

Particolarmente rilevanti, per l'impegno e l'efficacia espressiva, le interpretazioni di Eros Pagni (Andronico), Paolo Graziosi (Aronne), Maddalena Crippa (Regina), Almerica Schiavo (Lavinia), Luigi Pistilli (Marco). SANDRO MARINI

DELTA GEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990
37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045/8301451 - Fax 045/8301454

